

Progettare il futuro
Con don Luigi Monza:
paternità, secolarità e socialità.

Atti del convegno di studio
*in occasione del primo Centenario della nascita
del Servo di Dio don Luigi Monza*

Bosisio Parini 28 e 29 marzo 1998

a cura di Luigi Mezzadri

LA NOSTRA FAMIGLIA

*Coordinamento editoriale
e progetto grafico:
Andrea Barretta*

Realizzazione: CGS s.r.l. – Bagnolo Mella (Bs)

Prima edizione Ponte Lambro dicembre 1999

La Nostra Famiglia

Printed in Italy

Indice

- 3** **Presentazione**
Luigi Mezzadri

Saluti e prospettive

- 6** *Giancarla Ronco*
8 *Zaira Spreafico*
11 *Gerolamo Fazzini*
13 *Mons. José Luis Gutiérrez*

Relazioni

- 16** Don Luigi Monza testimone del Padre
Michela Boffi e Francesca Onnis
- 32** La rappresentazione della paternità nel cinema contemporaneo alcuni esempi
Dario Viganò
- 40** Chiesa, laicato, mondo: modelli di lettura teologica 1898/1998
Giacomo Canobbio
- 47** Mutamenti socio-culturali e interpellanze per la Chiesa una lettura sociologia
Eugenio Zucchetti
- 56** La carità dei primi cristiani: sfida per il cambiamento della società
Franco Giulio Brambilla
- 67** Don Luigi Monza per una nuova società
Luigi Mezzadri

Epilogo

- 85** Petizione della Conferenza Episcopale Lombarda al Santo Padre Giovanni Paolo II

Progettare il futuro con don Luigi Monza
Paternità, secolarità e socialità.

Presentazione
Luigi Mezzadri

Ha avuto un certo successo in questi ultimi anni il libro di Jean Giono (1895-1970) *L'uomo che piantava gli alberi*, autore de *L'ussaro sul tetto* e della *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*.

Il protagonista del romanzo è un pastore senza cultura, che amava, come l'autore del resto, la solitudine e passava il suo tempo seminando betulle, querce e faggi. E così, nel trascorrere del tempo, questo nemico della rivoluzione aveva cambiato l'ambiente che, grazie a lui, era tornato abitabile.

L'accostamento a don Luigi Monza, di cui è stato contemporaneo, mi sembra suggestivo. Certamente Giono non era conosciuto dal nostro don Luigi. Troppo diversi per interessi, per professione, per collocazione geografica, non ebbero mai modo d'incontrarsi. Ma mi ha colpito la morale del romanzo: coloro che cambiano il mondo non sono i rivoluzionari, ma coloro che seminano gli alberi. Non dalle armi, non dal denaro, ma dalle querce viene un'aria nuova e una speranza satura di vita.

Alla conclusione di questo secondo millennio e di questo «secolo breve», se tentiamo un bilancio di quanto hanno lasciato i protagonisti, possiamo allineare il nostro don Luigi fra coloro che hanno piantato querce e purificato l'aria che respiriamo.

Le querce, con la loro vita secolare, sono le tre idee forza che hanno segnato il percorso del nostro convegno: paternità, secolarità, socialità. Idee forza, si badi, non semplici ideologie. Non si tratta di giustificare rapporti di forza, la presa del potere da parte di gruppi di pressione (partiti, gruppi rivoluzionari, mode diffuse) ma di cambiare la qualità della vita, le convinzioni che ci fanno decidere, scegliere, operare. Una storia che avesse la consapevolezza di avere l'inizio nell'amore di un Padre, che non giudica, ma ama la vita e il mondo, e che invia il suo Figlio a proporci la logica delle Beatitudini e del «farci prossimi», e che dalla Croce manda lo Spirito per consolidare l'amore scambievolmente, avrebbe ben altra consistenza.

Di qui il titolo, che nella prima parte dice: progettare il futuro. Il futuro, non la modernità. La modernità suggerisce cose nuove, tecnologia, scienza e tecnica innovativa, ma anche cose futili, mode ambigue, consumo e frustrazione. Il futuro è lo spazio che ci separa da Dio, è speranza, è un bosco piantato di alberi che ossigenano i nostri polmoni.

Fra i profeti di futuro, di questi «scopritori di Americhe» c'è anche quest'uomo di Cislago che nella sua vita ha piantato alberi «secolari» (le piccole Apostole, «La Nostra Famiglia» ...). A cent'anni dalla sua nascita questi alberi sono cresciuti. Sotto la loro ombra troviamo posto in tanti. E quest'ombra ristoratrice s'estende. La foresta ha finito di morire, e ridona spazi alla vita.

* * *

Per i cent'anni dalla nascita di don Luigi Monza si è organizzato un anno intero di incontri e iniziative che ha voluto fare memoria ma anche valutare il senso della presenza del suo carisma e individuare le piste di futuro. Questo centenario ha avuto momenti di festa, con varie iniziative, che sono culminate in un convegno.

Gli atti che presentiamo si dividono in tre parti. Nella prima, intitolata *Saluti e prospettive*, leggiamo alte e autorevoli parole. La seconda contiene una nutrita serie di *Relazioni* sulle tre idee-forza. Sono approcci diversi, che partono dallo studio attento dei testi, ma che raccolgono anche le voci dei contemporanei e ci preparano a nuove forme di comunicazione, diverse da quelle consuete dello scritto. Chi ha avuto la fortuna di leggere le bozze non può nascondere la propria emozione nel cogliere questa presentazione nuova, fresca, spontanea, come se i cent'anni fossero ieri, tanto i vari relatori hanno saputo rendere vivo, contemporaneo e ispirato il ritratto di don Luigi. L'*Epilogo* costituisce la terza parte, e

contiene una petizione della Conferenza Episcopale Lombarda al Santo Padre Giovanni Paolo II perché si possa iniziare l'esame romano degli atti del processo diocesano, al fine di una rapida conclusione del processo di canonizzazione.

Credo inutile offrire chiavi di lettura, o anticipare conclusioni, che scaturiranno spontanee dalla lettura personale di ognuno di noi. Avverto solo che questi atti continuano un discorso iniziato nel 1979, e che non ha ancora finito di interessarci. Si vede che don Luigi è come una sorgente di montagna che continua a offrire sorsi di acqua fresca. All'ombra di grandi querce, di bianche betulle o di ombrosi faggi.

Saluti e prospettive



Giancarla Ronco

*Responsabile Generale dell'Istituto Secolare
delle piccole Apostole della carità.*

Rivolgo a tutti voi, convenuti per una comune riflessione e condivisione di una spiritualità, sempre attuale e fondamentale per l'uomo di oggi, il mio saluto, espressione dell'accoglienza che sicuramente don Luigi stesso avrebbe avuto per chi viene nella nostra casa. Credo che avrebbe detto così: Vi auguro che questo sia per voi un giorno di festa e che tutti stiate bene, perché vi sentite come se foste nella vostra casa.

Nel darvi il mio benvenuto, in qualità di Responsabile Generale dell'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità, vorrei sottolineare soprattutto il tema consolante della Paternità, con il suo particolare significato del «prendersi cura dell'altro», così come sarà interpretato nelle relazioni di questo convegno. Ricordo innanzitutto le parole di don Luigi che sono per noi il richiamo all'impegno di essere testimoni del suo messaggio di carità: il nome «*la nostra famiglia*» deve ...dimostrare che, come figli dello stesso *Padre*, tutti gli uomini formano un'unica famiglia, che tutti i membri dell'Associazione saranno come padre, madre, fratelli e sorelle per quelli che li avvicineranno, così pure tutta le case dell'Associazione devono essere «famiglia» per tutti quelli che vi devono soggiornare. Questo quindi vi auguro: di star bene con noi e fra noi.

Coloro che hanno la fortuna di ricordare don Luigi hanno conservato senza dubbio nel cuore e nella mente quel suo particolare modo di accostare le persone che metteva tutti a proprio agio: era come sentirlo dire: Sono qui in ascolto di te che mi parli con le parole che dici, ma anche col tuo stesso fatto di esserci, con ciò che esprimerai e con ciò che io devo intuire, in questo momento niente altro mi interessa e mi coinvolge come l'urgenza di essere colui che «si prende cura» di te.

Questo *prendersi cura*, sono sicura caratterizzerà ogni incontro di questi giorni, ogni nostra comunicazione, facendoci superare la preoccupazione del dire bene per essere apprezzati, come spesso succede quando si vuole garantire la bontà di un'immagine, al di là della persona o delle persone che essa rappresenta, riuscendo ad arrivare al cuore di chi ascolta e si lascia cambiare dentro.

Noi siamo qui per *incontrare persone* che hanno sentito l'urgenza di vivere un momento di pausa e di riflessione su un messaggio essenziale che don Luigi ci ha lasciato:

«Vedendo il mondo attuale *allontanarsi da Dio* e ritornare al paganesimo *anime volonterose* si propongono di penetrare nella società moderna con lo *Spirito degli Apostoli* e con la carità pratica dei primi cristiani, per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la *gioia di vivere fratelli in Cristo*».

Con queste poche, semplici parole don Luigi ci ha detto che cosa dobbiamo fare quando siamo sconvolti dall'attualità del mistero che quotidianamente incontriamo nel nostro cammino: quello racchiuso in molti uomini deboli, piccoli o incapaci di sentire l'amore di *Dio Padre*, uomini e donne che rischiano di rimanere soli, nel freddo dell'isolamento, lontani dalla loro vera casa. Chi guarda a loro con la tenerezza di una madre e l'attenzione vigile, rassicurante del padre può andare a cercarli, e trovandoli là dove sono, dire loro «quello che ho te lo do», solo se, animato dallo Spirito degli Apostoli per essere evangelizzatore, traduce l'Amore di Dio in carità pratica, quella visibile, che supera le parole per essere presenza in ascolto e presenza di condivisione. Questa è la gioia vera: scoprire che nel mondo c'è chi sa vivere l'autenticità del Vangelo con atti concreti di carità.

Con la certezza che riusciremo a far fruttificare nella nostra vita di ogni giorno quello che ascolteremo e vivremo, ringrazio quanti ci aiuteranno in questi due giorni a tradurre per noi in esperienze, immagini, stimolazioni, esemplificazioni tutto ciò che don Luigi ci ha lasciato come messaggio di speranza, perché questo è in fondo quello che sentiamo profondamente: l'uomo di oggi rischia di rimanere solo, senza speranza perché ha perduto la chiave di lettura di quel meraviglioso libro di vita che è il Vangelo, non trova traduzioni attuali giuste e credibili e rischia di perdersi in false ideologie, lontano dalla verità. Cerca uomini che non solo hanno creduto, ma che hanno vissuto, cerca testimoni autentici e modelli rassicuranti che lo aiutino a sperare nella bontà del Padre che davvero ci ama con amore personale e ci vuole uniti nella fratellanza con Cristo.

Il Signore ci aiuti ad essere degni della missione che don Luigi ci ha lasciato per essere portatori autentici di verità.



Zaira Spreafico

Presidente dell'Associazione "La Nostra Famiglia".

E' facile doversi ripetere quando si interviene in più persone e soprattutto quando si agisce in sintonia di spirito, di ideali e anche direi, di attività, di operatività. Anch'io ringrazio tutti voi che siete intervenuti. Il vedere questa partecipazione costante a tutte le iniziative de «La Nostra Famiglia» e in particolare a quelle che in questo Centenario abbiamo organizzato ci spinge a domandarci se non chiediamo troppo.

Le iniziative svolte in questo periodo sono state moltissime in tutte le Sedi, in tutti i vari ambiti e sono molto più di quelle che erano state programmate per l'Agenda del Centenario. I programmi sono stati fatti e seguiti con tanto interesse e amore, nella convinzione che è un dovere studiare sempre più a fondo la spiritualità di don Luigi Monza, conoscerla e farla conoscere per il bene di tutta la Chiesa.

Prima di proseguire voglio però ricordare due grandi amici recentemente scomparsi: don Giancarlo Maggioni e Fulvio Bottini.

Don Giancarlo Maggioni, un sacerdote pieno di vitalità e di forza fisica e spirituale, è stato molto vicino a «La Nostra Famiglia» soprattutto con l'impegno di seguire i nostri ragazzi nella catechesi e i nostri adolescenti nelle Case - famiglia, con un impegno vero di padre e di direttore spirituale; lo ricordiamo con tanta riconoscenza e con tanto affetto;

Fulvio Bottini, recentemente scomparso, è stato l'iniziatore della Casa - famiglia di Como. Proprio dalla generosità della famiglia Bottini è scaturita l'iniziativa della Casa - famiglia e del Centro di lavoro guidato, e la loro dedizione (non è stata solo quella di Fulvio ma di tutta la sua famiglia) ha creato un esempio, un modello che ha potuto ripetersi molto favorevolmente e positivamente in tanti altri luoghi, non solo per «La Nostra Famiglia» ma anche per altre organizzazioni che hanno trovato molto valida per il nostro tempo la costituzione di Case - famiglia e l'aiuto da poter dare ai nostri ragazzi quando diventano adulti.

E poi è nata la Fonos che ha proprio il compito di continuare quello che la famiglia Bottini ha iniziato suscitando l'interesse e la voglia di ripetere questa esperienza in tante altre persone che sentono lo spirito della carità, della solidarietà, della donazione.

Le iniziative per il Centenario sono state molte, tante sono già state realizzate, tante sono in corso di realizzazione nelle varie Sedi: Padova, Ostuni, Brindisi, S. Vito al Tagliamento. In particolare gli Amici e i Genitori attraverso il loro programma per il Centenario hanno approfondito il rapporto di amicizia con la figura di don Luigi e con le piccole Apostole della carità e verso un impegno concreto di carità. Sono nati tanti piccoli gesti di carità, di solidarietà, proprio sull'assimilazione della spiritualità di Don Luigi. Il gruppo degli Amici e dei Genitori in particolare ha scoperto il senso cristiano dell'amicizia: *amici* perché disponibili ad accogliere in questo rapporto anche don Luigi Monza con tutto il suo mondo interiore. Così si sentivano amici i primi cristiani perché accoglievano nel loro cerchio lo stesso Gesù come persona. Il gruppo poi è unito dal modello di vita che don Luigi propone, quello dei primi cristiani, che si traduce nel fare come loro tutte le cose nella carità.

Questo in sintesi è il programma, sia degli Amici che dei Genitori, e che via via si sta attualizzando anche in modo visibile, ma soprattutto nella maturazione interiore di tutte le persone che vi partecipano.

Avendo conosciuto tanto bene don Luigi mi chiedo se don Luigi in Paradiso sarà poi tanto contento di tutto questo movimento intorno alla sua persona, lui che era così schivo, che si sarebbe nascosto, che non parlava mai di sé...Vorrei rileggere quanto è stato scritto da un sacerdote amico che ci è stato molto vicino subito dopo la morte di don Luigi, proprio riferendosi a questa sua caratteristica di essere una figura che scompare. L'allegoria della lucciola è stata già ripetuta altre volte, però è così bella e mi sembra giusto richiamarla per sottolineare questo atteggiamento di don Luigi nella sua caratteristica di voler scomparire, di non voler essere oggetto di attenzione, di non voler essere lui protagonista in nessuna delle cose che faceva, tanto meno nella sua Opera, perché lui la dichiarava e la riconosceva come Opera esclusivamente di Dio:

«Don Luigi non osava parlare e scrivere di sé e neppure si soffermava a guardarsi dentro sapendo bene che è vanità maggiore mirare alla bellezza della propria anima che non contemplare quella del proprio volto. All'anima si guarda per ciò che ha in abbondanza e l'occhio va tenuto nell'arte suprema della santità che è imitazione di Dio su Dio, modello intraducibile di santità. E quella imitazione di Dio egli nascose così bene che non fu mai possibile forzare la consegna e intravedere qualcosa, non soltanto nascose il suo segreto ma sviò chi avesse voluto spiarlo e vedere chiaro.

Quando qualcuno poteva appena credersi sul punto di avere la chiave del segreto don Luigi cambiava serratura».

Questo lo posso affermare personalmente perché tante volte, una volta in modo particolare, ho insistito per sapere cosa c'era nel profondo dell'anima di don Luigi che lo spingeva a creare questa Opera che sembrava non avesse nessun contenuto, nessun fondamento, se non l'idealità che lui viveva profondamente della carità dei primi cristiani da riportare come testimonianza al mondo moderno. Eppure lui, così povero dal punto di vista umano, sentiva il bisogno di fare qualche cosa, di uscire dall'ordinarietà. Lui predicava che bisognava fare straordinariamente bene le cose ordinarie, e io cercavo di capire che forse, alla base di tutto questo, c'era stata qualche particolare intuizione, o illuminazione o grazia speciale da parte di Dio, perché era troppo forte la sua affermazione che l'Opera è di Dio, è voluta da Dio.

Lui proprio così schivo di dimostrarsi qualche cosa però affermava che l'Opera era voluta da Dio e Lui doveva essere colui che le avrebbe dato vita.

«Però don Luigi tacque e operò, pregò anche molto, ma subito, levatosi dalla preghiera agiva. La preghiera passava nei fatti, non nelle parole».

Ebbe perciò sempre un sottile fastidio della reclame, dell'attenzione, del dire, tant'è vero che molte persone, dopo la sua morte, si meravigliarono, lo stesso parroco di Cislago quando è morto don Luigi non era nemmeno a conoscenza dell'Opera che egli aveva iniziato.

Il bisogno di tenere presente quel volto, quell'ideale, nasce dal fatto che esso ripete a ciascuno una parola indimenticabile. Ci fu chi, parlando di don Luigi, della sua persona «sparente», diceva:

«Camminava come le lucciole». L'immagine è bella, riferita a quella sua figura così luminosa interiormente e così povera esteriormente, riferita al sacerdote fattosi tutta luce e la cui vita fu il rivelarsi, per la forza dello Spirito, il nascondersi per la forza dell'umiltà, tra il volare e lo splendere.

Ormai il cammino «come le lucciole» è non cercando più di nascondersi; ormai il mio dubbio dovrebbe essere superato, non dovrebbe più scoraggiare nessuno di tutti quelli che hanno interesse e voglia di essere con noi per mettere nella piena luminosità la figura di don Luigi.

Certo che questa testimonianza che lui ha dato con quel suo nascondersi e brillare per la forza dello Spirito assumono per noi quasi un valore di testamento, perché anche noi dobbiamo essere capaci di riferire tutto a Dio e di nasconderci, anzi di marcire come lui ci aveva insegnato. Questa ragione mi spinge a dire di andare avanti con sicurezza a fare tutto quello che abbiamo fatto finora, facciamolo con amore, con entusiasmo, mettiamoci tutto il nostro impegno, perché questa luminosità di don Luigi sia una testimonianza per tutta la Chiesa e vivifichi davvero il nostro spirito, dia luce alla nostra vita spirituale e ci aiuti ad essere suoi imitatori, a mettere in atto il suo testamento spirituale.



Gerolamo Fazzini

Giornalista di «Avvenire»

C'è una parola utilizzata, fino all'usura ormai, nel lessico ecclesiale di oggi, ed è la parola «profezia». Nel caso di don Luigi, però è tutt'altro che un abuso l'adoperarla. E la prova l'abbiamo anche stamattina, qui, guardando a coloro che si trovano riuniti e rappresentano ciascuno uno dei tanti «rami» fioriti del carisma di don Luigi. Penso alle piccole Apostole, ai piccoli Apostoli, a «La Nostra Famiglia» ovviamente, alla folta serie di associazioni ed esperienze che vi gravitano attorno. E mi scuso se non posso enumerarle tutte.

Parlare della profezia di don Luigi significa interrogarsi sulla sua eredità spirituale, sul messaggio e il significato di un uomo che ha lasciato una traccia nella storia della Chiesa perché ha condotto – non certo per capriccio, ma in umile ascolto dello Spirito e in atteggiamento di assoluta docilità al suo Signore – una porzione di Chiesa su una strada nuova: la strada del Vangelo vissuto nella sua semplicità e radicalità, quasi *sine glossa*; la strada dell'amore al prossimo, genuino, senza riserve, sulla scia della comunità dei primi cristiani.

Un ritorno all'antico? Sì e no. Don Luigi ha saputo recuperare il nocciolo del Vangelo (l'«antico») ma lo ha declinato nel quotidiano, nella storia, nel suo oggi.

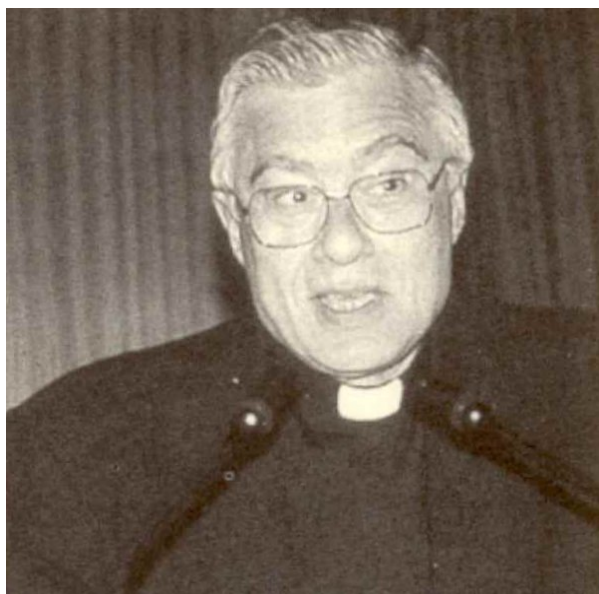
Ebbene, stamattina siamo qui per far festa insieme, per celebrare don Luigi. Ma ricordare, per quanto necessario, sarebbe troppo poco. Vogliamo guardare al passato per trovare luce e forza per progettare il futuro.

«Siamo come nani sulle spalle di giganti», diceva un autore medievale. Nostro compito però non è quello di contemplare i giganti, bensì, alla loro scuola, di guardare avanti per individuare meglio le strade dove oggi il loro carisma ci porta. Ecco perché sosteremo insieme a interrogarci su cos'ha da dire don Luigi alle soglie del terzo millennio.

Gli organizzatori del convegno hanno individuato tre parole chiave – paternità, secolarità, socialità – che vorrebbero sinteticamente catturare la molteplicità di insegnamenti, intuizioni, messaggi che la figura di don Luigi porta con sé.

Le indagheremo a fondo in questi due giorni e sarà come scendere in miniera. Certi che, se già molto oro è stato trovato, di pepite ce ne sono ancora.

Omelia



Mons. José Luis Gutiérrez

Relatore nella Congregazione delle Cause dei Santi

Relatore della Causa di Beatificazione del Servo di Dio don Luigi Monza

Omelia della Santa Messa del 29 marzo 1998

Siamo riuniti intorno all'altare sul quale, ancora una volta, si renderà presente Gesù Cristo nel Sacrificio della nostra Redenzione e si darà a noi come cibo e come pegno di vita eterna. La nostra presenza in questo luogo risponde inoltre al desiderio comune di ricordare ed onorare un rappresentante esemplare del clero ambrosiano, don Luigi Monza, parroco e fondatore dell'Istituto delle piccole Apostole della carità, di cui il 22 giugno prossimo celebreremo il centenario della nascita. In continuità con il carisma fondazionale, l'Istituto, con l'Associazione «La Nostra Famiglia» ha come scopo far ritornare la società alla carità dei primi cristiani, intraprendendo opere di bene secondo i bisogni del proprio tempo.

La causa per la beatificazione di don Luigi è avviata ormai da alcuni anni. Con la dichiarazione della santità di coloro, uomini e donne, che hanno praticato eroicamente le virtù cristiane nel loro stato e nella condizione di vita loro propria, la Chiesa – per mezzo del Papa, suo capo visibile – cerca innanzitutto di rendere gloria a Dio e di onorare quei suoi figli che ci propone come modelli di disponibilità alla grazia e come intercessori per noi presso il Signore.

Abbiamo letto nel Vangelo della Santa Messa odierna che Gesù «all'alba, si recò nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava». Anche noi, persuasi che don Luigi ci assiste in maniera particolare, ci mescoliamo con quella folla e fissiamo sul Maestro il nostro sguardo, perché non vogliamo perdere una sola delle sue parole. Ad un tratto si sente un rumore di voci e, aprendosi un varco tra la gente, «gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: “Maestro..., Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. Questo dicevano per metterlo alla prova e avere di che accusarlo».

Intorno si è fatto silenzio, e noi abbiamo gli occhi fissi su Gesù, che non risponde immediatamente: «chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra». Non sappiamo che cosa scriveva: alcuni commentatori

pensano che, forse, scriveva i peccati commessi dagli accusatori; altri ipotizzano che voleva far trascorrere un po' di tempo e tracciava semplici disegni di figurine, come capita di fare a noi talvolta mentre stiamo pensando o riceviamo una chiamata telefonica. Ma «siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». Le sue parole ci scuotono nel più profondo della nostra anima, perché sappiamo di essere peccatori. Può darsi che, con l'aiuto di Dio, certi peccati non li commettiamo, ma siamo consapevoli di essere continuamente in un debito di amore con il Signore, di non essere mai all'altezza, di peccare non una, ma tante volte al giorno, «in pensieri, parole, opere ed omissioni». Di fronte a Dio che chiede una risposta generosa e radicale alle sue richieste, quante volte rimaniamo a metà strada, con tante concessioni al nostro egoismo e alla nostra comodità! Chiediamo luci per approfondire e per arrivare alla radice della nostra mediocrità, per vedere con chiarezza quei peccati ai quali non badiamo abbastanza, per pentirci sinceramente, per chiedere perdono e per convertirci all'Amore.

Gli accusatori, udite le parole del Maestro, «se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Gesù le chiese: "Nessuno ti ha condannato?". Ed essa rispose "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più"». Il Cuore di Gesù è colmo di misericordia. Consci dei nostri peccati, ci rivolgiamo a Lui con fiducia perché, appunto per perdonarci, ha voluto istituire il Santo Sacramento della Penitenza. Quante ore dedicò don Luigi all'amministrazione di questo Sacramento, per consigliare e guidare tante persone (che hanno depresso con ammirazione e con gratitudine nella sua causa di beatificazione), e soprattutto per dare in nome di Dio, impersonando Cristo stesso, l'assoluzione dei peccati!

La pagina evangelica c'invita a formulare un proponimento concreto, non solo per questa Quaresima, che volge ormai a termine, ma per tutta la nostra vita: amare il Sacramento della Penitenza e riceverlo con frequenza, per convertirci davvero, ricevere la grazia e fare ogni giorno un passo avanti nel cammino dell'amore di Dio.

Così sapremo apprezzare e gustare sempre più la ricchezza infinita di misericordia che si sprigiona ad ogni battito del Cuore di Cristo e saremo in grado di diffondere dappertutto la stessa carità dei primi cristiani, che avevano «un solo cuore e un'anima sola» (Atti 4,32). Quella carità non è né può essere altro che un riflesso della carità e della misericordia di Dio che si riversa nei nostri cuori. In effetti, come ha scritto il Santo Padre Giovanni Paolo II in riferimento a tutta la Chiesa nell'Enciclica *Dives in misericordia*: «Quanto più la missione svolta dalla Chiesa si incentra sull'uomo, quanto più è, per così dire, antropocentrica, tanto più essa deve confermarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientandosi in Gesù Cristo verso il Padre» (n.1). Il carisma ricevuto da don Luigi non è un frutto caduco, ma è destinato a realizzarsi perennemente, è un bene per tutta la Chiesa e richiede di essere messo in pratica nel corso del tempo. Ce lo insegna lui stesso, in una lettera nella quale descrive lo spirito dell'Opera da lui fondata:

«Vorrei trovarvi un cuor solo e un'anima sola: il resto per me diventa secondario e mutevole. Le opere possono variare come variano i tempi e le menti della gente, ma il nostro spirito rimane sempre quello degli Apostoli con la carità dei primi cristiani»¹¹.

Se veramente desideriamo amare tutti gli uomini e far ritornare la società alla carità dei primi cristiani, è giocoforza che attingiamo abbondantemente alla fonte della carità e della misericordia: alla meditazione della Parola e ai Sacramenti di Gesù Cristo, nostro modello e nostra forza. Conoscere e amare Cristo, contemplare la sua vita nel silenzio dell'orazione personale, nutrirci del suo Corpo e del suo Sangue, cercare l'intimità con Lui in ogni istante della nostra giornata: ecco l'unico cammino per riempirci di

¹ Lettera s.d.: *Positio* sulle virtù del Servo di Dio Luigi Monza, *Inform.*, p. 154.

quella carità che deve traboccare nelle nostre anime e che vogliamo travasare in tutta la società, innanzitutto in coloro che Dio stesso ha posto accanto a noi, perché condividono il nostro stesso ideale, fanno parte di quella che è la nostra famiglia o sono in contatto quotidiano con noi per motivi di lavoro, di svago o di vicinanza. Con parole di un sacerdote che ho avuto la fortuna e il dono di conoscere per lunghi anni, il Beato Josemaria Escrivà, saremo anche noi «seminatori di pace e di gioia».

Fra le opere di misericordia che possiamo e dobbiamo esercitare, concentriamo ora la nostra attenzione su una di esse in particolare: diffondere l'amore verso il Sacramento della Penitenza. Se la carità è comunione e condivisione di beni, è logico che, con il nostro esempio e con la nostra conversazione, cerchiamo di cogliere tutte le occasioni che ci si presentano – ed è il nostro dovere provarle! – per rendere partecipi il maggior numero possibile di nostri fratelli e sorelle di questa sorgente della misericordia che Dio ci offre per perdonarci e per riempirci di pace e di gioia.

In questo secondo anno di preparazione al Grande Giubileo, dedicato in maniera speciale allo Spirito Santo, Amore del Padre e del Figlio, non perdiamo mai di vista che «L'amore di Dio –quella carità che vogliamo propagare dappertutto – è stato diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato» (Rom 5.5). Perciò, rivolgiamo il nostro sguardo alla Vergine Santissima, Madre di Misericordia e Madre del Bell'Amore: alla sua intercessione affidiamo i proponimenti che la grazia di Dio ha suscitato nei nostri cuori con l'ascolto e con la meditazione del testo evangelico odierno. Amen



Michela Boffi e Francesca Onnis

Coautrici della più completa biografia su don Luigi Monza

Don Luigi Monza testimone del Padre

La paternità spirituale

Essere padre significa (in senso letterale e metaforico) dare ad un'altra persona un'esistenza ed una vita propria all'interno di un processo biologico, culturale, spirituale. Giovanni Paolo II ha infatti affermato che «padre e madre nel senso biologico sono due individui di sesso opposto ai quali un nuovo individuo della stessa specie deve la propria vita».¹

L'atto di generare biologicamente una creatura nuova può dunque rendere padre (e madre) qualsiasi persona ma questo fatto non costituisce la vera paternità (o maternità). Ciò che contraddistingue il vero padre è il consapevole senso di responsabilità del benessere fisico e spirituale degli altri esseri.

E' in questo senso che san Giuseppe fu padre di Gesù. Indipendentemente dal fatto che abbia o meno generato una creatura del suo sangue, il padre (o la madre) assiste, nutre, conforta, consiglia, sopporta, ammonisce e prodiga il suo affetto a chi ne ha bisogno. Ma soprattutto è pronto a dare la vita per il proprio figlio.

Ne è un esempio magnifico Gianna Beretta Molla. Nonostante avesse tre figli, incinta del quarto, le fu diagnosticato un pericoloso fibroma all'utero ma decise di non abortire. Fu spinta ad un simile atto perché convinta che il bambino che aveva in grembo godeva degli stessi diritti degli altri tre. Sacrificò la propria vita, dichiarando al suo medico e al marito: «Se dovete decidere tra me e il bambino, nessuna esitazione: scegliete - e lo esigo - il bambino, salvate lui». Per lei era evidente il fatto che mentre ai tre figli ella era necessaria, per il nascituro era indispensabile. Paolo VI nell'*Angelus* del 23 settembre 1973 la descrisse con queste parole: «Una madre della diocesi di Milano che, per dare la vita al suo bambino, ha sacrificato con meditata immolazione la propria».

Questo è dunque il senso della vera paternità, anche quella «spirituale»: il farsi carico e prendersi cura dell'altro fino a dare la vita. Infatti, secondo Giovanni Paolo II, «padre o madre nel senso spirituale è un ideale, un modello per quelli le cui personalità si sviluppano e si fortificano sotto la sua influenza. L'ordine fisico si arresta alla nascita biologica, termina con essa. L'ordine spirituale, poiché partorisce delle persone, si apre su orizzonti infiniti».²

¹ Giovanni Paolo II, *Amore e responsabilità* n.194.

² *Ibid.*

Nel Vangelo di Matteo (23,9) è scritto «Non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo». Però la tradizione cristiana ha dato ad alcune persone il nome di «padre», perché la paternità spirituale è il mezzo terreno attraverso il quale si può sperimentare la paternità celeste di Dio. Poiché la stessa immagine di padre-figlio è impiegata anche alle persone della Santissima Trinità, chi non fa esperienza della vera paternità e della vera figliolanza in campo spirituale non riesce a fare una vera esperienza personale di Dio.

Ed è per tale motivo che, fin dai tempi antichi, veniva attribuito il nome di *abba* o di *amma* a certe persone dotate di un carisma, di un dono dello Spirito Santo, quello della *paternità spirituale*. In ogni epoca e in ogni civiltà, non solo nel cristianesimo, il «maestro» ha svolto un ruolo particolarissimo nella via della perfezione e della ricerca della sapienza divina. E' la guida che precede il discepolo.

Ma è in ambito cristiano che si è sviluppata l'idea del padre spirituale, a cui la sapienza di Dio ha dato incarico di «generare molti alla virtù e alla conoscenza di Dio». Tra i primi monaci del IV e del V secolo la paternità spirituale era alla base della pedagogia. L'anziano, il maestro era il modello a cui il discepolo doveva rifarsi. Evagrio Pontico, un «padre del deserto» vissuto tra il 345 e il 399 e primo monaco del IV secolo di cui ci siano pervenuti un numero relativamente alto di scritti, ha delineato chiaramente la figura del padre spirituale, così come l'ha sperimentata da altri e poi l'ha vissuta personalmente. Per Evagrio il padre spirituale è un uomo che per lunghi anni si è sottomesso alle fatiche dell'asceti e della *praktiké*, cioè l'esercizio delle virtù evangeliche. Ha vissuto personalmente ciò che, in seguito, insegnò ad altri.

La guida insomma è molto più di un maestro: trasmette ciò che ha vissuto e la sua stessa vita è un messaggio. Il «figlio» apprende l'insegnamento dal «padre», in virtù di ciò che questi è (e quindi in virtù di ciò che trasmette).

Appare evidente che «padre» e «figlio», indipendentemente dal sesso e dall'età di entrambi, sono concetti che esprimono una relazione. Non è la dipendenza, né del figlio né del padre, né viceversa. Ma perché il carisma della paternità possa realizzarsi bisogna che si prenda coscienza del carisma della «figliolanza», accordato a tutti i battezzati. Il senso della vera figliolanza è la libera accoglienza di se stesso come «essere-in-relazione». La paternità spirituale si concretizza ogni qual volta un «figlio» fa esperienza del superamento della propria individualità nell'incontro con un «tu» che porta in nome di «padre», perché è in tale superamento che questi diventa «colui che genera» il suo essere persona.

La paternità spirituale è dunque una relazione umana molto privilegiata che consente di far scoppiare una scintilla di vita, la vita stessa di Dio, la luce e la forza del suo Spirito. Affinché questo evento si compia è necessario che la relazione tra padre e figlio sia un rapporto di qualità e non di quantità. E la qualità a cui ci si riferisce, senza la quale la vita non può scaturire, è l'agape, l'amore. E' un termine dai molti significati, che per Evagrio suppone sempre la mitezza. Quest'ultima, caratteristica che egli rilevava in Mosè (Nm 12,3), in David (Sal. 131,1) e in Gesù (Mt 11,29), è quella forma di amore che spinge al rinnegamento di sé per dare all'altro lo spazio vitale di cui ha bisogno per essere pienamente se stesso. Sul volto di un uomo, cioè di quel «padre» spirituale che genera la vita nel «figlio», e attraverso le sue azioni, si può così percepire l'amore di Dio in tutte le sue sfumature di tenerezza e di fermezza.

Per Evagrio, dunque, il padre spirituale è misericordioso, disinteressato, disponibile, indulgente e la sua mitezza trova espressione nella discrezione, amorosa comprensione delle necessità e delle capacità dell'altro. Inoltre, non è né triste né difficile da avvicinare. Nonostante ciò, non si stupirà di essere oggetto di calunnie, che sopporterà con fermezza, evitando ogni forma di litigiosità. Risponderà alle maldicenze con il silenzio invece di controbattere, disposto a subire un torto piuttosto che avanzare i propri diritti, anche se ben fondati (e, come sappiamo, don Luigi Monza ne ha dato numerose prove).

Anche nel suo atteggiamento esteriore, dunque, il padre spirituale offre al «figlio» lo spazio perché questi sia se stesso nella libertà. Il discepolo riuscirà a «nascere» solo essendo se stesso, cioè libero di manifestare i propri sentimenti e i desideri più profondi, sapendo di essere amato per quello che è (senza

dover apparire diverso). Ognuno di noi porta dentro di sé, il codice di accesso al proprio essere, (la chiave che può aprire alla vita), ma è incapace di farlo emergere da solo. E' per questo che abbiamo bisogno di una guida che, passo dopo passo, ci aiuti a leggere ciò che è già scritto dentro di noi. Questo codice, questa chiave interiore, come ha detto André Louf, «in un credente non è altro che lo Spirito Santo in persona, infallibilmente presente come realtà anteriore a qualsiasi velleità spirituale, e che prende in mano progressivamente il cammino interiore e l'orienta secondo il disegno di Dio».

In sintesi, dunque l'obbiettivo della paternità spirituale è quello di avvicinare allo Spirito Santo. Attraverso la capacità, che gli è stata conferita, di cogliere a pieno la segreta volontà salvifica del Padre, il fine del carisma della paternità spirituale è quello di «generare» altri «alla virtù e alla conoscenza di Dio».³

Da figlio a padre

Il padre e i padri. Nessuno è in grado di diventare padre spirituale di un'altra persona se non è stato egli stesso figlio spirituale. Prima di vedere come don Luigi Monza abbia manifestato la propria paternità, è opportuno esaminare la sua vita, cercare di conoscere i suoi «padri» e vedere come ha vissuto ciò che poi ha trasmesso ai suoi «figli» spirituali. Don Luigi, infatti, prima di essere il «padre» spirituale di molti fu innanzi tutto un figlio.

Chi era il papà di don Luigi? Di lui non abbiamo molte notizie. A detta di quelli che lo conoscevano, Giuseppe Monza era un lavoratore instancabile, un contadino dalle buone braccia che si teneva lontano dalle osterie e che non aveva tempo per futili svaghi. Durante l'inverno era anche un tessitore e si industriava a fare il barbiere nei pomeriggi del sabato o della domenica. Conduceva una vita piena, concentrata tra i campi, la stalla e gli altri lavori, preoccupandosi del sostentamento della sua numerosa famiglia e lottando contro le difficoltà economiche. Era sempre stato di costituzione robusta prima dell'incidente che lo rese invalido all'età di 48 anni.

Egli manifestò sempre una fede fervente. Confratello del SS. Sacramento, partecipava a tutte le funzioni e si accostava ai sacramenti. Aveva una devozione particolare per la Madonna e non mancava mai alla recita del Rosario. A maggio faceva radunare la sua famiglia insieme con le altre nel cortile, sotto un'immagine della Madonna dipinta su una parete.

Ricorda sua figlia, suor Tommasina:

«D'inverno, quando veniva qualche fraticello per la questua, lo mandava a casa a riscaldarsi e diceva alla mamma di dargli una scodella di latte caldo, mentre papà girava tra le famiglie del cortile col sacco del rifornimento che egli finiva di riempire ben bene, così che il frate tornasse subito al suo convento».⁴

Era buono con i figli, ma, se necessario, si mostrava severo ed esigeva obbedienza. I suoi scapaccioni non erano mai immotivati. «Dopo qualche birichinata - ricorda suor Tommasina - ci faceva mettere con la faccia al muro e se ne andava».

Quando nel maggio del 1913 cadde da un albero mentre raccoglieva le foglie di gelso per i bachi da seta, fu una vera tragedia. Quell'uomo forte e robusto, guida della famiglia, si ruppe la colonna vertebrale e rimase paralizzato. Sua moglie Luigina non si perse d'animo. Con la rassegnazione di madre, che aveva già visto morire due dei suoi figli in tenera età, prese in mano le redini della famiglia con la determinazione di crescere gli altri quattro figli. Senza un lamento si assunse il peso del lavoro dei campi

³ Vedi: G. Bunge, *La paternità spirituale*, Magnano (VC) 1991; A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano (VC) 1991.

⁴ P. Bedont, *Don Luigi Monza, Note biografiche*, Ponte Lambro 1976, 13.

e la cura del marito. Non fu certo facile per lei, che, aiutata dalla forza della fede e confidando nella Provvidenza, riuscì nel suo compito.

Don Luigi, quattro anni dopo, in occasione della morte del padre scrisse alla sorella Tommasina:

«Il nostro caro e venerato padre rese nelle mie braccia la sua anima a Dio. Non posso esprimerti il nostro cordoglio nel vedere partita una così amata creatura! Disgrazia grande per la nostra famiglia, ma che vuoi? [...] Dio che ha provveduto finora continuerà ad assisterci».⁵

Luigi Monza crebbe, dunque, in un ambiente familiare non culturalmente elevato ma dove la fede e l'amore venivano testimoniati con i fatti. Fin da piccolo seguiva i genitori che la mattina presto andavano a messa, col buio e con qualunque tempo. E vedeva suo padre che, dopo aver sbrigato il lavoro nella stalla, li raggiungeva sempre. Da lui e dalla mamma Luigi Monza imparò le prime preghiere e i primi insegnamenti della fede.

Ma il ragazzo ebbe anche un altro «padre», don Luigi Vismara parroco di Cislago dal 1915. Questi era giunto a Cislago in qualità di coadiutore nel novembre del 1909 e fin da subito si era prodigato per far studiare, anche con il recupero di libri scolastici usati, i ragazzi indigenti ma dotati, aiutandoli ad entrare in seminario per continuare gli studi.

Don Vismara iniziò ad interessarsi a Luigi Monza perché colpito dalla sua condotta. Infatti, anni dopo, scrisse:

«Si notò subito in lui un temperamento sensibile, affettuoso ed una volontà forte e decisa; piuttosto timido e riservato, imparò presto ad adattarsi al sacrificio. Si poté constatare un progresso continuo nella pietà, dimostrato da un contegno raccolto e devoto in chiesa, anche se circondato da ragazzi inquieti e chiacchierini, dalla frequenza alla S. Comunione e dall'amore all'oratorio. Si osservò anche che egli dava prova di saggezza notevole e conservava una compostezza di persona che già denotava vigilanza e controllo sopra i suoi atti. Aveva orrore del male e si adoperava per impedirlo tra i compagni, dai quali riscuoteva rispetto e stima».⁶

Dopo la disgrazia del padre, fu sempre il suo parroco ad intuire che il turbamento interiore del ragazzo non fosse da attribuirsi unicamente alla situazione familiare. Riuscì a fargli aprire il cuore: Luigi stava meditando il desiderio di farsi prete.

Da quel momento don Vismara continuò a seguirlo costantemente nel suo cammino di discernimento e si diede da fare per farlo entrare nell'Istituto missionario salesiano di Penango Monferrato presso Asti.⁷

Tre anni dopo il giovane Luigi visse un altro momento di crisi. Tornato a casa per le vacanze estive trovò la situazione familiare peggiorata: il padre costretto a letto, il fratello maggiore partito per il fronte, la sorella Giuseppina in convento e tutto il peso della famiglia sulle spalle della madre. Decise allora di non tornare a Penango. Anche in questo frangente don Vismara gli fu molto vicino in quanto si rendeva conto che, avendo ormai compiuto i diciotto anni, se voleva diventare sacerdote, il ragazzo avrebbe dovuto assolutamente riprendere gli studi. Quindi lo mise di fronte alla scelta: «o abbandonare la carriera

⁵ Lettera di don Luigi Monza alla sorella in occasione della morte del padre (doc. 01 A 3, Monza 1).

⁶ L. Vismara, *La conquista del sacerdozio*, in: *A don Luigi Monza, Cislago 21-VI-1898 S. Giovanni 29-IX-1954*, Lecco 1954, 9.

⁷ Ma anche dopo il settembre del 1913, quando Luigi lasciò Cislago per andare a studiare dai salesiani, il suo parroco continuò a seguirlo con interesse: «Con un patrimonio scolastico di poco più di una terza elementare, con buona intelligenza, ma soprattutto con tenace volontà tutta tesa all'ideale ed il suo non comune spirito di sacrificio, poté superare nel primo anno scolastico, le due prime classi ginnasiali». L. Vismara, *La conquista*, 10.

ecclesiastica, o riprendere subito regolarmente gli studi, perché un ulteriore differimento non sarebbe più stato accettato».⁸

Don Vismara si preoccupò di farlo ammettere nel Collegio Villoresi di Monza inviando anche una lettera di presentazione in cui assicurava che il ragazzo era di «condotta intemerata, di pietà indistinta e si segnala specialmente per umiltà e obbedienza; sicché dà tutti i segni di diventare un ottimo chierico».⁹

La presenza di don Vismara fu dunque decisiva in questa fase della vita di Luigi Monza. Con i «se» non si fa la Storia. Ma se, in quel momento, non ci fosse stato un sacerdote come don Vismara ad interessarsi della vocazione del giovane Monza, forse questa sarebbe rimasta incompiuta. Comunque è certo che grazie all'interessamento del suo parroco egli poté entrare al Collegio Villoresi come chierico prefetto. E' a questo punto che pur essendo ancora un allievo cominciò ad essere un sostegno, un punto di riferimento, per gli alunni più piccoli che gli venivano affidati.

Com'è noto, i suoi studi vennero nuovamente interrotti nella primavera del '18 con la chiamata alle armi. Una volta congedato nel febbraio del '19, Luigi recuperò il tempo perduto, terminò il ginnasio e poté iniziare il liceo a Saronno. E' emerso che durante il triennio a Saronno egli attraversò un momento difficile a causa di alcune incomprensioni che nacquero con i superiori. I motivi di questo «disagio» non sono mai stati del tutto chiariti. In generale, al di là del clima rigido, in cui facevano fatica ad inserirsi i prefetti d'età adulta e dalla personalità già formata, negli anni tra il 1918 e il 1923 nel Collegio di Saronno si sviluppò una situazione interna particolare, a causa di difficili rapporti tra alcuni docenti o vice-rettori e il rettore.

E' dunque facilmente spiegabile la crisi che turbò l'animo del giovane Luigi. Ancora una volta fu provvidenziale l'intervento di don Vismara, che durante l'estate trascorsa a Cislago, lo aiutò a riprendersi.¹⁰

Alla fine del suo iter scolastico, il 19 settembre 1925 Luigi Monza venne ordinato sacerdote dal cardinal Tosi. Il giorno seguente egli celebrò la sua prima messa a Cislago e il suo parroco don Vismara, che da sempre si era prodigato per lui, sostenendolo nei momenti più difficili, scrisse quel giorno:

«La prima volta che vidi e conobbi il ragazzo che oggi ascende l'Altare fu proprio nelle adunanze del Circolo [S. Michele]... Anzi fu là che scorsi il germe della vocazione sacerdotale che Dio vi aveva depresso e sentii il dovere di cooperare con la Grazia di Dio al suo sviluppo e compimento».¹¹

Con l'ordinazione sacerdotale si chiuse dunque il periodo della giovinezza di don Luigi, che entrava così nell'ambito di una paternità sacramentale in quanto il sacerdote deve essere «padre» degli uomini per ricondurli al Padre.

La paternità tradita. La prima destinazione del giovane sacerdote fu a Vedano Olona, dove giunse, alla fine dello stesso settembre 1925. Fin dal suo arrivo don Monza concentrò la sua attenzione sulla pastorale, in modo particolare giovanile.¹² Cercò di trasmettere la fede attraverso un rapporto diretto con i giovani, cui voleva facilitarne l'incontro con Cristo testimoniando ciò che il Signore aveva operato in lui. Al centro della sua opera di educatore c'era, dunque, il rapporto continuo e personale con i giovani

⁸ L. Vismara, *La conquista*, 102

⁹ Lettera di L. Vismara del 26/6/1916 (doc. 03 D2 1).

¹⁰ Alla fine dell'estate gli si presentò il vecchio problema, se seguire i nuovi studi in seminario oppure continuare come prefetto in Collegio, e, secondo il consiglio di don Vismara, egli decise di continuare come prefetto. Il 17 ottobre 1922 il chierico Luigi Monza fu quindi mandato nel Collegio Rotondi di Gorla Minore, a pochi chilometri da Cislago, dove frequentò il 1° e il 2° corso di teologia. Qui, come risulta nel giudizio stilato dal rettore «seppe farsi ben volere dai suoi alunni che, alla fine dell'anno, all'insaputa dei Superiori, gli regalarono un breviario».

¹¹ P. Bedont, *Don Luigi*, 29.

¹² Vedi G. Cova, *Don Luigi Monza a Vedano Olona*, in "Tracce" rivista trimestrale di storia e cultura del territorio varesino, n°1, 1989, 5-20.

finalizzato alla loro crescita spirituale. Appare evidente dalle testimonianze in merito che egli esortasse costantemente all'ascesi personale. Ricorda infatti un testimone che «insegnava ad essere severi con se stessi: la prima vittoria, diceva, è quella che otteniamo su noi stessi. Richiedeva sempre la purezza: è la prima virtù». ¹³ In questo cammino spirituale risultava di grande importanza la verifica quotidiana: «Negli incontri ci chiedeva se avessimo fatto quello che ci aveva consigliato la sera prima». ¹⁴

Sempre pronto ad accogliere, a farsi interprete dei bisogni, creò con i suoi giovani un legame saldo ed evidente anche nella totale condivisione del tempo libero. Avendo compreso quanto grande fosse il bisogno di compagnia e familiarità, si prodigò quindi per creare o rafforzare tre importanti gruppi: *la schola cantorum*, la filodrammatica e la società sportiva «Viribus unitis». Ma fu proprio la costituzione di questa squadra di calcio che finì per creargli dei gravi problemi.

In un periodo in cui il partito fascista, dopo aver eliminato l'opposizione politica, cercava di eliminare l'influenza della Chiesa dall'ambito educativo e sociale, nel maggio del '26 i fascisti di Vedano costituirono una loro squadra di calcio. Ma vista la scarsa adesione dei giovani, decisero di passare alle provocazioni violente. Ricorda un aderente alla squadra dell'oratorio:

«Arrivarono decisi a picchiarci, come poi fecero altre sere quando uscivamo dalla casa di don Luigi. Ma questa volta c'era lui, don Monza, che ci protesse dicendo: "Fermi! Fermi! Toccate me, ma non i miei giovani!". Quella volta non ci toccarono. Fu un miracolo!». ¹⁵

Come un padre in difesa dei propri figli, don Luigi cercò di proteggere i suoi giovani, ma sempre in modo pacifico e con il chiaro obiettivo di riconciliare gli animi.

Il parroco don De Maddalena malvisto dai gerarchi locali per le sue iniziative, decise di far arare il campo sportivo dell'oratorio, involontaria causa di violenze. Ma ciò non impedì che il prefetto, tramite decreto, sciogliesse la «Viribus unitis». Don Luigi, rammaricato ed esasperato si lasciò sfuggire in pubblico parole amare e spezzò l'asta della bandiera della squadra. Pentito, si scusò subito con don De Maddalena, cui mandò una lettera in cui tra l'altro era scritto:

«La superbia mi è stata cattiva consigliera facendomi diventare restio ad una osservazione che mi sembrava di non meritare non volendo incolpare quei giovani, addossando su me stesso tutta quanta la responsabilità. Così amandoli troppo li ho odiati». ¹⁶

Dietro quell'atto impulsivo vi era in realtà solo l'amore di un sacerdote per i suoi ragazzi e la rabbia nel vedere i suoi sforzi vanificati dalla grettezza di alcuni uomini.

La persecuzione, comunque, non cessò. Sono noti gli avvenimenti che condussero all'incarcerazione di don Luigi dal luglio al novembre del '27. Durante il periodo della detenzione, sebbene convinto della propria innocenza, fu assalito da dubbi e incertezze. La sua condotta lo aveva fatto finire in carcere. In che cosa aveva sbagliato?

L'esperienza del carcere fu molto amara ma per don Luigi anche il periodo successivo non fu esente da delusioni. Allontanato dai ragazzi che aveva seguito (e difeso) con tanto amore, venne mandato alla parrocchia di S. Maria del Rosario a Milano, in un ambiente nuovo dove era visto con sospetto dai «benpensanti» a causa dei suoi precedenti di perseguitato politico.

¹³ G. Cova, *Don Luigi*, 10.

¹⁴ *Ibid.*, 10

¹⁵ G. Cova, *Don Luigi*, 12.

¹⁶ Doc. O3 F 1.

Nel novembre del 1928 don Luigi fu trasferito al Santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno dove, finalmente, poté ricominciare la sua attività al servizio degli altri. Di questo periodo abbiamo scelto, tra tutte, due testimonianze molto eloquenti sulla sua paternità. La prima è di Isidoro Sevesi:

«Quel che destava meraviglia e stupore era che don Luigi tra i tanti si teneva stretto intorno a sé le pecore nere, i piccoli (e non tanto piccoli) manigoldi, quelli che erano capaci di rubare scassinando le bussole delle offerte in chiesa. Se li teneva accanto, li introduceva nel coro dei cantori, li portava a casa. In famiglia erano puniti a cinghiate, esasperando in loro il senso di ribellione. Don Luigi al contrario li prediligeva, affidava loro incarichi di fiducia, e per quanto mi risulta non l'ho mai visto arrabbiarsi».¹⁷

La seconda è di Mario Sala:

«Bastava che egli battesse le mani perché tutti suspendessero i giochi, corressero a mettersi in fila e non fiatassero più, ogni cosa facendo con serietà e convinzione. Che cosa aveva dunque don Luigi? Chi è capace di afferrare, di esaminare quell'influsso che viene da certe persone per cui, ad esempio, don Bosco attirava a sé anche i fanciulli più discoli...?». ¹⁸

La pienezza della paternità. Con la nomina di parroco di San Giovanni alla Castagna a Lecco don Luigi raggiunse la pienezza della paternità.

Nel giro di poco tempo, attraverso contatti diretti e indiretti, egli entrò nel cuore di tanti suoi parrocchiani che hanno lasciato moltissime testimonianze sulle sue attività pastorali e sulla sua figura di sacerdote. Carlo Spreafico, presidente per lungo tempo della Giunta parrocchiale, ha dichiarato:

«Fin dai primi incontri con lui, ebbi l'impressione, mai più smentita, che il nostro don Luigi fosse, col suo contegno umile e delicato, un portatore di pace, il padre più adatto alla nostra parrocchia, composta di anime generose, ma alle volte un po' difficili».

Delle caratteristiche della sua paternità parleremo più avanti.

Il modello di paternità in don Luigi.

Il modello di paternità di don Luigi è lo stesso che si evidenzia nel rapporto tra Dio e il popolo di Israele. Un rapporto educativo magistralmente descritto e sintetizzato nel cantico di Mosè, in cui traspare la tenerezza e la forza di colui che si prende cura.

«Egli lo trovò in una terra deserta. Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come aquila che veglia la sua nidiata che vola sopra i suoi nati egli spiegò le sue ali e lo prese lo sollevò sulle sue ali. Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun Dio straniero» (Deuteronomio 32, 10-12).

Con questi stessi versetti il cardinale Carlo Maria Martini ha aperto il suo piano pastorale per la Diocesi di Milano «Dio educa il suo popolo» (1987/89) e ha tracciato le coordinate fondamentali del cammino educativo che Dio fa percorrere al suo popolo e a ciascuno dei suoi figli. Infatti «in questa

¹⁷ La testimonianza di Isidoro Sevesi, raccolta da Paolo Conti, è conservata in APL (Archivio di Ponte Lambro delle piccole Apostole della carità).

¹⁸ P. Bedont, Don Luigi, 54-5.

azione educativa», scrive il cardinale, «egli si mostra anzitutto Padre».¹⁹ Le coordinate del processo educativo di don Luigi sono maggiormente comprensibili alla luce delle riflessioni del Cardinale C. M. Martini, secondo il quale il processo educativo si prospetta secondo le seguenti coordinate:

Personale e insieme comunitario: «Le singole persone sono educate, amate e rispettate nella loro individualità, a ognuna di esse si attribuisce un valore assoluto: ma [...] lo sviluppo o il perfezionamento del singolo, è la maturità dell'intera collettività. La maturità di ciascuno non si attua se non nella maturazione della comunità; e la pienezza di sviluppo della comunità comprende e presuppone la raggiunta pienezza del singolo».²⁰

Graduale e progressivo: «Gradualità significa, anzitutto, saper partire sempre dal punto in cui si trova il soggetto da educare [...] E' la cura di individuare in ogni situazione il passo successivo da compiere».²¹

Con momenti di rottura e salti di qualità. Conflittuale: «Accanto al bene della ubbidienza alla guida paterna, sta anche la disubbidienza».²²

Energico: «Dio si mostra un educatore energico. Non molle o accondiscendente, non rassegnato o fatalista, ma impegnato, deciso, capace anche di rimproverare».²³

Progettuale e liberante: e poi ancora: *inserito nella storia; realizzato con l'aiuto di molteplici collaboratori; compiuto in maniera esemplare nella vita di Gesù; iscritto nei cuori mediante l'azione dello Spirito Santo «nell'uomo interiore»; espresso nel cammino di fede di Maria «Redemptoris Mater».*

Dall'analisi delle testimonianze del processo, si evince chiaramente che don Luigi era un uomo che si lasciava condurre ed educare dal suo Dio, che ha sperimentato il suo amore paterno dal quale si è sentito accolto e preso per mano. Si legge infatti in una delle deposizioni:

«Viveva nell'atteggiamento di chi sa di avere un padre misericordioso in cui abbandonare tutta la propria vita e le proprie debolezze. Ricordo che un giorno parlandomi della misericordia di Dio, mi disse: "Io non ho coscienza di aver mai commesso un peccato mortale, ma se in questo momento ne avessi coscienza non mi turberei; mi basterebbe un attimo per mettermi davanti a Lui e sentirmi perdonato"».²⁴

Ne trapela l'immagine di un Dio Padre caratterizzato essenzialmente dall'amore misericordioso, dalla bontà e dalla amorosa accoglienza: un porto sicuro dove riposare.

E' questa immagine di Dio che interroga don Luigi e lo interpella nella quotidianità della vita:

«Nell'estate del '54 eravamo in montagna ai Resinelli. Io ho provocato don Luigi andando ad offrirgli una fragola e, dopo un po', don Luigi mi viene a cercare e mi dice: "Mi rendo conto che devo essere padre!". Gli ho chiesto perché e lui mi ha risposto: "Perché tante volte sono esigente ed invece devo essere più paterno!"».²⁵

Ed ancora si legge negli scritti:

«Dio è Padre e come tale è impossibile che Egli dopo averci dato la vita non ce la conservi. Egli però mira al bene e permette qualche volta che soffriamo per provarci la virtù per espiare i nostri

¹⁹ C. M. Martini, Dio educa il suo popolo - programma pastorale diocesano per il biennio 1987-89, Milano 1987.

²⁰ Ibid., 24-5.

²¹ Ibid., 27.

²² Ibid., 33.

²³ Ibid., 34.

²⁴ Testimonianza di Z. Spreafico pubblicata nel *Summarium, Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997, 189.

²⁵ Testimonianza di E. Colombo pubblicata nel *Summarium*, 131.

falli e moltiplicare i nostri meriti. Egli però è fedele e non vuole che la prova sia superiore alle nostre forze e quando meno ce lo aspettiamo ecco sopraggiungere il conforto».²⁶

Se è vero che il nostro essere e la nostra personalità derivano dalla fusione di ciò che abbiamo sperimentato, vissuto e ricevuto allora è proprio da questa esperienza di figlio di Dio da Lui amato ed educato che don Luigi trae il suo essere padre per gli uomini ed esercita la sua paternità spirituale.

Due modelli di paternità a confronto: don Luigi Monza e Giuseppe Lazzati

Un'altra figura d'eccezione, che ha esercitato concretamente la propria paternità spirituale nei confronti di tanti giovani e della società, è stato Giuseppe Lazzati (22/6/1909 - 18/5/1986), così diverso eppure negli aspetti essenziali così simile a don Luigi.

Don Luigi Monza e Giuseppe Lazzati: nacquero lo stesso giorno (22 giugno) pur in anni diversi (don Luigi nel 1898 e Lazzati nel 1909) entrambi vissero sulla propria pelle l'esperienza della persecuzione: don Luigi venne incarcerato ingiustamente dai fascisti a Varese dal luglio al novembre 1927; Lazzati fu imprigionato nei lager durante la seconda guerra mondiale dal settembre 1943 all'agosto 1945 in Polonia e poi in Germania.

Entrambi trassero da queste drammatiche esperienze insegnamenti preziosi e non si arresero alla sofferenza e allo scoraggiamento ma, confidando nel Signore, colsero l'occasione per portare la Parola di Dio ed educare le coscienze.

Al di là di ogni loro aspettativa e progetto furono chiamati da Dio ad arricchire un nuovo campo appena seminato nella vita della Chiesa: gli Istituti Secolari. Ebbero la fortuna di vederne almeno l'iniziale mietitura: don Luigi fondò l'Istituto Secolare delle piccole Apostole della Carità e Lazzati l'Istituto Secolare di Cristo Re.

Ambedue ebbero un'utopia: Don Luigi voleva riportare il mondo pagano a Cristo, attraverso la carità dei primi cristiani e la testimonianza delle prime comunità cristiane nel mondo moderno moralmente sconvolto, all'interno del quale la testimonianza del singolo e della comunità assumono il ruolo cardine del cambiamento.

Per Lazzati l'utopia fu, come scrive Oberti;

«La realizzazione già ora nella storia e nelle congiunture culturali che siamo chiamati a vivere, del Regno di Dio. Rendere storica, visibile, sia pure nell'ambiguità del tempo presente, la rivelazione di Cristo: Il regno di Dio è in mezzo a voi, contemperando interattivamente "già" e non "ancora", incarnazione e escatologia. [...] Per Lazzati essere vicari del Creatore e del Redentore nel mondo significa, proprio in risposta positiva alla propria peculiare vocazione e missione di fedeli laici cristiani, essere impegnati a far ordine nel caos presente -determinato dal peccato che benché già vinto, è ancora operante - ordinandolo nella polis, la città dell'uomo a misura d'uomo».²⁷

Sinteticamente l'utopia per Lazzati fu la città dell'uomo a misura d'uomo alla quale ogni laico deve contribuire in particolare con la testimonianza personale.

Don Luigi testimone del Padre

²⁶ L. Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973, 110.

²⁷ A. Oberti, *Giuseppe Lazzati educatore di coscienze giovanili*, Quaderni dell'Associazione "Giuseppe Lazzati", n.3, Roma 1990.

Si è già analizzato in precedenza come don Luigi abbia esercitato la sua paternità spirituale in Seminario e nella parrocchia. E' il caso di soffermarsi anche sull'esperienza estremamente significativa del fondatore attraverso la quale don Luigi si sperimentò padre e guida spirituale. La sua infatti fu una paternità realmente e quotidianamente vissuta, particolarmente connotata da una valenza educativa.

Don Luigi non concepì un sistema educativo organicamente delineato, non si cimentò in schemi sillogisticamente coerenti ma è dalle testimonianze della sua vita, dai ricordi, dai rapporti epistolari che trapela la paternità di questo sacerdote.

Vengono riportate di seguito le caratteristiche salienti di questa dimensione umana e cristiana che in don Luigi trovò una sintesi mirabile, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto educativo. Nell'analisi di queste ultime verranno fatti solo alcuni brevissimi cenni di commento per lasciare parlare i testi di per sé estremamente eloquenti.

Don Luigi e le relazioni. La qualità della paternità spirituale dipende dalla relazione umana e coglie il nostro desiderio di Dio. Un rapporto di paternità si gioca nella relazione con l'altro. E' in questo contenitore che avviene il prendersi cura, il «farsi carico di», l'interscambio tra due libertà.

Ognuno di noi si avvicina all'altro con modalità e stili che gli sono propri. Basta poco per accendere una relazione come basta, a volte, un niente per spegnerla. Per questo sarebbe più indicato utilizzare il verbo *custodire* invece di *mantenere* una relazione e, volendo sottilizzare, ancor meglio *intessere...* perché la relazione è fatta di molte trame, di fili sottili che nella varietà delle sfumature sanno cucire tessuti splendidi se ben compaginati.

Don Luigi fu custode e tessitore di rapporti. Il suo ministero sacerdotale fu particolarmente contrassegnato dalle relazioni che intrecciò con i parrocchiani, le piccole Apostole della Carità e coloro con i quali venne in contatto frequentando «La Nostra Famiglia». In particolare con i bambini e i loro genitori.

Don Luigi era consapevole di non essere il protagonista di una relazione ma un uomo mandato a svolgere un compito su questa terra: portare le anime affidategli a Dio. Non c'era in lui un sentimento di possesso o di tornaconto personale perché l'obiettivo lo trascendeva. Affermano alcuni testimoni che «lui si sentiva formatore di anime»²⁸, e che «infondeva fiducia nei confronti di Dio».²⁹ Infatti «dominava con la bontà e sapeva portare le anime ad accettare la volontà di Dio e all'obbedienza per fede; non certo per motivi umani o per desideri di rivalsa».³⁰

L'amore che nutriva per Dio si traduceva concretamente in atteggiamenti verso le persone con le quali manteneva un rapporto cordiale e oblativo senza sconfinare nell'eccessiva familiarità non confacente al suo carattere. «La sua presenza era desiderata»³¹, perché, ricorda una piccola Apostola, «con noi aveva un atteggiamento di riserbo, di dignità; non era confidenziale ma paterno».³²

Una paternità che non si vergognava di mostrare o negare anche le difficoltà: «una volta l'ho visto piangere in corridoio non sono stata capace di dirgli niente [...] Alla mia richiesta di fare qualcosa, lui mi ha invitata a pregare».³³

Viene sottolineata da molti l'attenzione nelle grandi come nelle piccole delicatezze quotidiane: «l'amore di Dio si trasferiva anche nella molta attenzione agli altri»³⁴; «don Luigi faceva fermare Zaira per comperare le noccioline americane. Le prendeva per noi».³⁵

²⁸ Testimonianza di M. T. Dell'Orto pubblicata nel *Summarium*, 295.

²⁹ Testimonianza di L. Beretta pubblicata nel *Summarium*, 280.

³⁰ Testimonianza di Z. Spreafico pubblicata nel *Summarium*, 188.

³¹ Testimonianza di A. Baldini pubblicata nel *Summarium*, 307.

³² Testimonianza di M. T. Dell'Orto pubblicata nel *Summarium*, 293.

³³ Testimonianza di M. T. Dell'Orto pubblicata nel *Summarium*, 295.

Aveva una modalità particolare di stare vicino, di condividere; non si perdeva in parole inutili ma sapeva essere costantemente presente nelle difficoltà. Ricordano alcuni testimoni:

«Nel consolare, non faceva grandi prediche, però stava vicino alla gente, faceva sentire la condivisione, la comprensione».³⁶ «Sapeva consolare e confortare tutti . Per tutti aveva un gesto, una parola di bontà, una tenerezza quasi materna. Non era per niente aggressivo».³⁷

La sua disponibilità alla riconciliazione lo portava ad essere costruttore di relazioni ed anche nelle situazioni di difficoltà ad avvicinarsi in modo positivo e controllato:

«Non mi risulta che don Luigi abbia mai rotto rapporti con nessuno, anzi, gettava ponti; ha sempre allacciato i rapporti».³⁸ «Sapeva avvicinare con dolcezza, poi se doveva richiamare, lo faceva ma senza aggressività. Si avvicinava con atteggiamento sereno, comprensivo; sapeva accogliere con cuore aperto e grande. Era attento alla persona, aveva presente le varie situazioni».³⁹ «Anche quando doveva accostare una sorella non la prendeva mai “di petto”. Sia nelle situazioni grandi che piccole aveva una capacità di controllo notevole».⁴⁰

Particolari erano in lui la delicatezza e il tatto con i quali avvicinava le persone e la mancanza di fretta nell’ascolto: aveva sempre tempo per tutti. Infatti «avvicinava tutti con molto tatto. Aveva tempo per tutti e una parola da dire a tutti! Non ho mai sentito dire che fosse frettoloso».⁴¹ «Era delicatissimo. Era molto attento alle persone e alle situazioni anche sul piano umano. Ascoltava anche più del necessario e poi cercava di dare un aiuto».⁴²

Nelle relazioni don Luigi sapeva infondere fiducia e non perdeva occasione per mostrarsi soddisfatto dei successi raggiunti ma incalzava, subito dopo, perché non ci si soffermasse sui traguardi visto che già se ne prospettavano altri: «Figliola sono molto soddisfatto del suo bel carattere, del suo lavoro, della squisita carità e santa sua gioia manifesta a tutti. Coraggio».⁴³

La fiducia e l’incoraggiamento non annacquavano né piegavano la fermezza di don Luigi sui valori e sugli ideali. Sapeva essere molto esigente e di polso anche se ammetteva che questo secondo aspetto era meno consono alla sua natura. Scrisse infatti a Zaira Spreafico:

«Lasci fare che non mi manca il coraggio di incoraggiare e neppure di bastonare a dovere chi se lo merita. Certo che faccio molta fatica a compiere questa seconda parte e soffro di più a darle le bastonate che a riceverle».⁴⁴

E ancora:

³⁴ Testimonianza di L. Beretta pubblicata nel *Summarium*, 283.

³⁵ Testimonianza di A. Monti pubblicata nel *Summarium*, 128.

³⁶ Testimonianza di G. Spreafico pubblicata nel *Summarium*, 10.

³⁷ Testimonianza di E. Chiodi pubblicata nel *Summarium*, 360.

³⁸ Testimonianza di G. Spreafico pubblicata nel *Summarium*, 8.

³⁹ Testimonianza di G. Dell’Oro pubblicata nel *Summarium*, 223.

⁴⁰ Testimonianza di P. Sormani pubblicata nel *Summarium*, 262.

⁴¹ Testimonianza di M. Mazzucchelli pubblicata nel *Summarium*, 323.

⁴² Testimonianza di P. Sormani pubblicata nel *Summarium*, 261.

⁴³ Lettera di don Luigi Monza a T. Airoidi (8/12/1938), doc. 01 A 1.

⁴⁴ Lettera di don Luigi Monza a Z. Spreafico, doc. 01 A 1.

«Ed io perché la sgrido, perché la tormento qualche volta? Ma non ho sempre fatto così? Un buon padre non ha diritto di sgridare i suoi figli solo per il timore che non facciano bene? Ma guai a chi me li tocca!».⁴⁵

Il suo rimproverare era però scevro da animosità o rabbia ma unicamente mirato al progresso delle persone a lui affidate. Le modalità adottate erano rispettose ma nello stesso tempo ferme in particolare quando si trattava della vita spirituale e della crescita nel cammino di asceti. Don Luigi sapeva entrare nel mondo dell'altro e incontrarlo nella sua quotidianità come luogo privilegiato per allacciare rapporti e testimoniare il Vangelo. Per questo non disdegnava frequentare ambienti di ritrovo come si racconta di una volta quando si recò in un luogo pubblico dove si andava a ballare per ritrovare i suoi giovani che portò con sé dopo aver pagato da bere.⁴⁶

Don Luigi non aveva una modalità standard nell'accostare le persone e nell'impostare una relazione, ma era molto attento a costruire rapporti individualizzati e mirati al bene del singolo. Il suo prendersi cura non era generico ma particolare pur rifuggendo dal fare preferenze. Ognuno si sentiva amato, accolto e sostenuto nella propria singolarità. Dice una testimone:

«Lui donava a seconda dei bisogni delle persone. Non ho mai sentito nessuna sorella dire che don Luigi facesse preferenza. Trattava tutti senza preferenza: il più ricco come il più povero, il dotto come il semplice. Il suo modo di accogliere era sempre identico, ossia sereno, gentile; non lasciava mortificato nemmeno chi per debolezza, poteva averlo ferito. Questo lo raccomandava anche a noi».⁴⁷ «Tante volte diceva: "Le mie figliole!". Era un'espressione d'affetto. Ciascuna di noi sentiva di essere voluta bene in un modo del tutto particolare». ⁴⁸

E anche nel rimproverare non era generico:

«Aveva il coraggio di dire le cose sempre con belle maniere. Magari non lo faceva subito perché le persone potevano rimanere male, ma lo faceva. Lo diceva personalmente. [...] Interveniva sulla persona o parlandole o per lettera». ⁴⁹

Don Luigi aveva un'intuizione particolare nel cogliere e nel leggere nell'intimo delle persone:

«Un altro elemento che io ritengo vero è la sua capacità di leggere i cuori delle persone perché a tutti sapeva dire la parola giusta e dare il consiglio adatto. Intuiva lo stato d'animo ed anche la psicologia delle persone e arrivava sempre ad evidenziarle. Sapeva anche individuare se c'era della malizia». ⁵⁰ «In una occasione io ho avuto l'impressione che don Luigi sapesse leggere dentro. Avevo chiesto di parlargli perché stavo vivendo una certa difficoltà, un certo travaglio per ciò che riguardava la vita fraterna ...Appena mi ha guardata, prima che parlassi, mi ha detto: "Sì, Sì... Ho già capito. Posso già dirle: questo, questo...". Mi ha agevolato il compito. Non solo mi sono sentita

⁴⁵ Lettera di don Luigi Monza a Z. Spreafico, doc. 01 A 1.

⁴⁶ «Un ragazzo mi ha riferito che don Luigi sapeva dell'esistenza di un posto pubblico dove si andava a ballare e che non aveva una buona fama. Volendo tenere vicini i suoi ragazzi lui stesso una volta e' andato [...] si e' fermato con i suoi giovani ha pagato da bere a tutti e poi li ha portati con se'. Si intratteneva con gli uomini magari quando li vedeva in osteria li avvicinava pagava loro da bere». Testimonianza di G. Dell'Oro pubblicata nel *Summarium*, 219.

⁴⁷ Testimonianza di M. Mazzucchelli pubblicata nel *Summarium*, 321.

⁴⁸ Testimonianza di A. Monti pubblicata nel *Summarium*, 127.

⁴⁹ Testimonianza di A. Monti pubblicata nel *Summarium*, 127.

⁵⁰ Testimonianza di Z. Spreafico pubblicata nel *Summarium*, 196.

capita ma don Luigi ha saputo valutare bene anche la posizione delle persone coinvolte in questa situazione».⁵¹

La considerazione, e il rispetto della individualità della persona con le proprie doti e attitudini, lo portavano anche a rinunciare a progetti già precostituiti:

«In genere era molto rispettoso della personalità delle singole sorelle. Ricordo che, finita la scuola terapeutici, don Luigi mi ha detto: “Complimenti! E adesso vada avanti! Si iscriva a medicina”. Io sono rimasta sconcertata e gli ho risposto: “Don Luigi, io non ce la faccio. Ciascuno deve essere conscio dei propri limiti. Penso proprio di non farcela e mi dispiacerebbe creare, in seguito, delle difficoltà”. Don Luigi non si aspettava questo rifiuto comunque è stato rispettoso di questa mia considerazione».⁵²

E' in nome di questa attenzione e considerazione che don Luigi ha sempre rispettato e salvaguardato la libertà di ognuno anche nel delicatissimo momento di una scelta di vita. Valgano ad esempio questi flash tratti da testimonianze di piccole Apostole delle carità:

«Direi che mi ha lasciata molto libera, forse perché ero giovane e voleva che fossi sicura».⁵³ «Non voleva imporre la sua volontà sulle persone, cercava di farle maturare».⁵⁴ «E' sempre stato solo l'animatore, l'ispiratore ma mai l'esecutore. Di fatto egli ha sempre agito coerentemente a questa convinzione e cioè che la sua missione fosse solo quella di accendere nel cuore delle anime un amore di Dio più grande e poi “scompare”».⁵⁵

Don Luigi inoltre aveva un atteggiamento di tenerezza paterna del tutto particolare con i bambini, pur mantenendo sempre la riservatezza che gli era caratteristica. L'avvicinarsi equilibrato e paziente con il quale li accostava è sempre stato per tutti un esempio e, soprattutto, impressionava il senso di sacralità che da essi faceva trapelare.

Racconta una parrocchiana: «Quando si giocava sul piazzale non l'ho mai sentito gridare. Appena diceva .”Adesso basta bambini”. Noi capivamo. Era comprensivo».⁵⁶ E aggiunge una piccola Apostola che «lui voleva molto bene ai bambini li guardava con occhio di compiacenza e ci diceva di vedere sempre in loro Gesù».⁵⁷

Attraverso i bambini don Luigi arrivava ai genitori, sempre pronto a sostenere e ad incoraggiare ma anche a condurli in un cammino di maturazione e forza nell'affrontare la sofferenza. In questo cammino i genitori erano stimolati da lui a riscoprire la loro paternità e maternità messa a dura prova dalla sofferenza e a guardare al loro figlio con occhi nuovi come dono di Dio. La serenità che sapeva infondere non derivava dalla negazione della realtà ma dalla fiducia nella mano provvidente di Dio:

«Ho accompagnato un altro bambino i cui genitori si lamentavano frequentemente perché dicevano che il Signore aveva dato loro non uno ma due figli handicappati. Don Luigi rispondeva chiedendo se da parte loro c'era stato, almeno qualche volta, il ricorso al Signore mediante la

⁵¹ Testimonianza di A. Baldini pubblicata nel *Summarium*, 313.

⁵² Testimonianza di A. Baldini pubblicata nel *Summarium*, 310.

⁵³ Testimonianza di E. Colombo pubblicata nel *Summarium*, 133.

⁵⁴ Testimonianza di G. Stucchi pubblicata nel *Summarium*, 344.

⁵⁵ Testimonianza di Z. Spreafico pubblicata nel *Summarium*, 193.

⁵⁶ Testimonianza di G. Donghi pubblicata nel *Summarium*, 203.

⁵⁷ Testimonianza di A. Clerici pubblicata nel *Summarium*, 301.

preghiera e che il Signore, pur avendo dato la croce attraverso questi due figli, con una grande e illimitata fiducia avrebbe donato contemporaneamente un aiuto e la forza di portare la croce. Ha sempre trasmesso a tutti la speranza cristiana perché anche i genitori dei bambini avevano il desiderio di parlare con lui che sapeva rincuorarli [...] venivano sfiduciati e tornavano rasserenati. [...] Aveva suscitato anche [nei genitori di un bambino] un'affettività e una tenerezza maggiore nei confronti del loro bambino che pure per un certo tempo avevano rifiutato.[...] Diceva che innanzitutto nel loro bambino doveva intervenire il Signore con il suo aiuto. Li mandava a casa con l'idea chiara che il Signore non aveva dato loro una croce perché avevano fatto qualcosa di male ma perché questa era semplicemente la sua volontà».⁵⁸

Le caratteristiche della relazione: La dimensione relazionale di don Luigi fu contrassegnata da alcuni tratti caratteristici e costanti: l'accoglienza; l'attenzione alla persona; la fiducia e l'incoraggiamento; i rimproveri di un padre esigente; la carità vissuta fino in fondo propria di chi si fa carico di una situazione o di una persona; il buon esempio; l'amore e la gioia di un padre.

In modo particolare abbiamo deciso di soffermarci su quest'ultimo aspetto.

L'amore e la gioia di un padre. Si legge in una lettera indirizzata alla comunità:

«E non dubitate perché io mi sento di essere con voi, di lavorare, di sacrificare e di gioire con voi. E voi? e voi vogliatevi tanto, tanto bene come io ve ne voglio in Cristo».⁵⁹

Don Luigi fu un uomo di gioia, di quella gioia che non assume toni esagerati o cade nell'eccesso dell'esaltazione ma di quella gaiezza che abita i cuori di coloro, che hanno trovato una risposta al loro vagare nella storia e che, con preoccupazione tipicamente paterna, vogliono trasmetterla ai propri figli. La gioia quindi come cartina di tornasole di un'esistenza colma di senso a comprova della validità delle scelte attuate e che quindi vale la pena di vivere fino in fondo.

La gioia di don Luigi si esprimeva nell'umorismo e nelle battute spiritose che diceva con gusto nel godere delle occasioni di festa e di cordialità genuina. Commenta una piccola Apostola della Carità:

«Ricordo la Pasqua del '54. Doveva comunicare l'ingresso di due sorelle in Comunità e ha detto: "Quando vi do questa notizia applaudite anche se fossimo in Chiesa". Quando ci ha comunicato la notizia, ovviamente c'è stata molta gioia da parte nostra. Ricordo che lui stesso si è messo a mescere lo spumante, perché questa gioia fosse piena! Ci godeva... Esprimeva una gioia interiore. I suoi richiami alla gioia erano rivolti a quella gioia che viene dallo spirito, dal pieno possesso di Dio. Lui viveva questo, ecco perché era nella gioia. Questo era il clima in cui lui viveva: la gioia dello spirito. Non era chiassoso, anche se partecipava alla nostra allegria. Era sereno. Una persona serena che fa trasparire il suo rapporto con il Signore».⁶⁰

La gioia era nel comunicare e farla trasparire nel rapporto personale:

«Io vedo don Luigi capace anche di godere e di far godere.[...] Mi ha fatto vivere il lato sereno e gioioso del cristianesimo [...] La gioia era una cosa che ci trovavamo lì, quando si stava con lui.

⁵⁸ Testimonianza di A. Pozzi pubblicata nel *Summarium*, 349.

⁵⁹ Lettera di don Luigi Monza alla Comunità, doc. O1 A 1.

⁶⁰ Testimonianza di A. Baldini pubblicata nel *Summarium*, 312.

Più che parlarne comunicava la gioia». ⁶¹ «Ci infondeva tanta serenità a cui teneva moltissimo. Diceva che solo chi possiede la gioia ha Cristo nel cuore e che a Cristo piace chi dona con gioia». ⁶²

Ma la gioia per lui nasceva proprio dall'abbandono a Dio e nell'affidarsi totalmente al Signore:

«Coroni tutto una grande serenità, una santa allegrezza, che non potrà mai mancarvi se veramente troverete Dio quale compagno, quale particolarissimo amico in tutte le vostre azioni [...] Che cos'è la vita? La vera vita è la vita interiore e chi la possiede, possiede la fortuna, la gioia! La vita interiore è la vita di Cristo». ⁶³

«Chi ha il diritto di chiamarsi felice? siamo noi! E' Dio che chiede il vostro cuore. E' Lui. Vuole il tuo cuore per dargli una gioia che non può contenere». ⁶⁴

In quest'ottica la gioia diventa allora testimonianza e missione ed assume un tale significato da divenire uno dei cinque capisaldi della sua spiritualità. Racconta una testimone:

«Insisteva molto anche sulla gioia! Personalmente me la lasciò quasi come impegno. Diceva che dovevamo sollecitare la domanda: "Se questi e queste perché non io?". Dovevamo testimoniare, secondo lui, che la scelta che avevamo fatto ci aveva realizzate e rese contente. Anche lui si comportava così». ⁶⁵

Si legge infatti nei suoi scritti:

«Vi sentirete riempite di Dio che vi farà allegre e sempre sorridenti... è sempre in gioia il cuore che vive in Dio. Bando alle tristezze, alla noia. Lui è dentro di noi». ⁶⁶

Una gioia del tutto particolare, e diretta conseguenza di un bene profondo, è il sentimento di serenità, intimità e di familiarità che, come un padre, don Luigi provava nello stare con le "sue figliole". Scriveva:

«A tutte e a lei in particolare debbo la mia opera riconoscente. L'*Ecce quam bonum...* l'ho proprio gustato con voi in quel santo giorno del Signore. Così sembra a me il piccolo paradiso in terra». ⁶⁷

Ed ancora:

«Rammento la mia vacanza al mare la quale mi ha giovato sia per la esperienza di quel soggiorno non troppo conforme al nostro spirito, ma che è riuscito a darmi sollievo per la salute e a passare un po' di giorni in famiglia colle mie buone figliole. Ne sia ringraziato il Signore. Però ho visto le vostre fatiche, la vostra pazienza e specialmente la vostra abnegazione in un lavoro sfibrante coi bei figlioli [...] e l'atmosfera, il sole, l'acqua, l'ambiente... e voi con rinnovata buona voglia a ricominciare sempre di bel nuovo...Una persona a Milano mentre aspettava la sua bambina

⁶¹ Testimonianza di L. Beretta pubblicata nel *Summarium*, 283.

⁶² Testimonianza di E. Chiodi pubblicata nel *Summarium*, 368.

⁶³ L. Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976,67.

⁶⁴ *Ibid.*, 72.

⁶⁵ Testimonianza di M. T. Dell'Orto pubblicata nel *Summarium*, 289.

⁶⁶ L. Monza, *Proposta*, 72-3.

⁶⁷ Lettera di don Luigi Monza a Z. Spreafico (3/1/1953) 01 A 1.

parlando di voi mi diceva: “Queste non sono religiose ma sono degli eroi”. Coraggio adunque il Signore è con noi. La ricompensa viene dal cielo. Bisogna proprio diventare sante ad ogni costo [...] con molta fiducia». ⁶⁸

Dal breve scritto citato non solo traspare l’accurato sentimento di tenerezza ma anche la soddisfazione di un padre che si sente orgoglioso delle proprie figlie che ha visto di persona all’opera e che anche dall’esterno riscuotono apprezzamento e lodi.

L’eredità del padre

Si è ampiamente illustrato come don Luigi abbia sperimentato in prima persona il suo essere figlio e come, con che stile, abbia esercitato la sua paternità spirituale nell’arco della sua vita. Ci si chiede cosa rimane di tanta ricchezza, di quel patrimonio prezioso che si traduce in uno stile, in un prendersi cura, che mette al centro la persona.

L’eredità di questo padre del tutto particolare è divenuta profezia per il futuro. Oggi la sua paternità vive particolarmente nello spirito de «La Nostra Famiglia», nella maternità spirituale delle Piccole Apostole della Carità, nei genitori e in tutti coloro che condividono la sua spiritualità all’interno di un mondo assetato di amore.

Anche noi dobbiamo essere padri e madri di oggi sull’esempio di don Luigi. Ma come? In che modo? Lui ci risponderebbe: «Con la santità della nostra vita».

Scrive Simone Weil:

«Il mondo ha bisogno di Santi che abbiano un genio, come una città colpita da una pestilenza ha bisogno di medici».

Ma don Luigi, aggiungerebbe subito, una santità che guarda in avanti verso il grande orizzonte della carità e che si concretizza nella quotidianità, nel «fare straordinariamente bene le cose ordinarie».

⁶⁸ Lettera di don Luigi Monza ad A. Monti (1949) 01 A 1.



Dario Viganò

Direttore responsabile della rivista «Nostro Cinema», docente di Comunicazioni Sociali presso l'ISSR e impegnato nel Settore del Cinema e dello spettacolo, presso la Conferenza Episcopale Italiana.

La rappresentazione della paternità nel cinema contemporaneo: alcuni esempi*

Perché parlare di paternità, concetto chiave nella spiritualità e nella pedagogia di don Luigi Monza, proprio a partire dal cinema?

Perché esso si presenta come vero e proprio testo, che offre modalità di rappresentazione e dunque è un vero e proprio strumento conoscitivo della complessità del reale. Può apparire azzardato, ma vorrei pensare lo schermo cinematografico come l'iconostasi la quale, come scrive Florenskij è una «Grucce della spiritualità»¹ poiché «non è che celi qualche cosa ai fedeli, non qualche mistero interessante e arguto come per ignoranza e amor proprio taluni hanno sostenuto, ma anzi l'iconostasi materiale addita ad essi, mezzi ciechi, il mistero del santuario, dischiude ad essi, mezzi storpi e sciancati, l'ingresso nell'altro mondo».²

Mi pare sia allora suggestivo pensare così il cinema, cioè come qualcosa che non celi ma disveli il senso profondo: oggi la cultura contemporanea non si assesta sull'evidenza del mistero di Dio ma vive della fragilità del rimando ad esso, rimando tanto sottile quanto imprescindibile, poiché, come dice Giovanni Paolo II: «Ogni cultura ha il suo cuore presso il mistero di Dio».

Il cinema è dunque un testo che offre una modalità di rappresentazione, di ri-ad- presentazione, cioè di un essere nuovamente presenza e per questo diventa un vero e proprio strumento conoscitivo della

* Testo di don Dario Edoardo Viganò, non rivisto dall'autore

¹ P. Florenskij, *Le porte regali*, Milano 1981, 57.

² Ibid.

complessità del reale, potremmo dire un viaggio nel labirinto delle relazioni affettive ed educative. Scrive a questo proposito Maria Luisa Bionda:

«[...] Nella rappresentazione, qualunque tipo di rappresentazione, esiste una realtà altra, che non viene mai del tutto colta, ma solo svelata, raggiunta, avvicinata, e un ente che compie il processo di rappresentazione (che si avvicina a quella realtà)».³

Ciò è particolarmente vero per il cinema in cui ciò che si mostra e colui che compie il processo di rappresentazione, lo spettatore, sono separati da quel telo bianco che è assenza dell'uno e dell'altro, dell'immagine rappresentata e dello spettatore, e proprio per questo è possibilità aperta dell'uno e dell'altro, del concretizzarsi dell'immagine da un lato e del fissarsi dello sguardo dello spettatore dall'altro, e può pertanto metterli in relazione.

Ancor di più, in questo senso il cinema presenta se stesso come emblematico viaggio alla ricerca dei confini della paternità: esso possiede, infatti, quelle stesse dinamiche di proiezione e di identificazione che sono proprie del rapporto con la figura che ciascuno di noi ha incontrato o incontra lungo il proprio cammino, la figura del padre.

La disgregazione: ovvero la rappresentazione dominante

Nel cinema si fonde l'immaginario collettivo, dove si presentano gli stereotipi dell'idea paterna, sempre più riconosciuti, oggi, nella disgregazione e nella disperazione del proprio ruolo. Chi ha presente un po' le commedie che hanno rivisitato recentemente il ruolo del padre, sa che esse rappresentano lo spaesamento e la difficoltà di riconoscersi in una figura che ha perso la forza dell'indiscutibilità, lo statuto intoccabile di autorità.

Cercherò di raccogliere alcune suggestioni su questo tema della paternità a partire da altrettante rappresentazioni che di essa si danno nella cinematografia.

La produzione contemporanea rappresenta una figura paterna che è disperata, ha perduto il proprio ruolo, non sa più cosa fare. Anche in film come *Harry a pezzi*, di Woody Allen, e *Full Monty* di Peter Cattaneo, abbiamo questo tipo di rappresentazione che è forse quella maggiormente diffusa ai nostri giorni. In questi film l'immagine della paternità oscilla tra lo spaesamento di fronte alla perdita di un rapporto forte, autoritario, che come tale sembrava fornire sicurezza, e la ricerca di un nuovo rapporto con i figli, più fragile ma anche più autentico.

In *Full Monty* si narra la storia di un gruppetto di disoccupati inglesi i quali, per guadagnare un po' di soldi, decidono di esibirsi come spogliarellisti. Non sono particolarmente belli e lo sanno, ma sono decisi a tentare anche l'ultima carta, quella del «*full monty*», del nudo integrale, pur di attirare un po' di attenzione guadagnare qualche sterlina. Ma a questo spogliarsi fisico corrisponde un «mettersi a nudo» completamente, con i propri problemi di uomini disoccupati, di mariti o amanti in difficoltà nel comunicare con le proprie *partner*, di padri che hanno perduto la certezza di un ruolo e lo devono reinventare.

³ M.L. Bionda, *Il valore della rappresentazione*, in AA.VV., *La parola "ripresa". L'uso della parola, delle immagini e della drammatizzazione nella Bibbia*, Quaderni di Nostro Cinema, aprile 1998, 30.

In *Harry a pezzi*, invece, il protagonista è uno scrittore sessuomane, egoista e alcolizzato che ha costruito il proprio successo sulla vita delle persone che lo hanno conosciuto: tre mogli, sei psicanalisti e numerose amanti. E quando si rende conto di essere andato in «*overdose* di se stesso» cerca aiuto dalle persone che più gli vogliono bene: un amico, una prostituta, suo figlio. Si rende conto che la sua vita può essere considerata un fallimento, che forse i suoi detrattori hanno ragione, ma lui non riesce e non vuole essere diverso da quello che è, uno scrittore la cui unica vera relazione è quella con la pagina bianca nella macchina da scrivere.

Il rapporto educativo: tra la pretesa e l'offerta

Se la disgregazione è dunque quella che potremmo indicare come la rappresentazione dominante, essa è in qualche modo il risultato dell'incontro-scontro di vissuti differenti rispetto alla figura paterna.

In particolare, esiste una polarizzazione che potremmo sinteticamente indicare con due termini che indicano due contrastanti modi di intendere il rapporto educativo: da un lato la pretesa, dall'altro l'offerta. Da una parte il rapporto educativo che vive di una (presunta) sicurezza: «Io sono tuo padre, tu devi dunque fare ciò che ti chiedo»; dal lato opposto lo stesso rapporto vissuto come un'offerta: quella del padre che sa, con arte maieutica, far emergere dalla coscienza dell'individuo quei grandi sogni, quei grandi desideri che vanno custoditi nella differenza, accompagnati nelle difficoltà e soprattutto fatti fruttare nel momento in cui il figlio raggiunge gradualmente la propria maturità.

Il rapporto preteso

C'è dunque la prima polarizzazione: la pretesa di essere padre, pretesa che indica l'arroganza, l'autorità, anche una mancanza del rapporto affettivo per cui ci si nasconde dietro un ruolo che si pensa di poter pretendere; da un'altra parte invece vi è la semplicità di chi sa offrire un esempio.

Da questo punto di vista ci sono film molto interessanti: uno di questi è *Sei gradi di separazione*, di Fred Schepisi: questo film è interessante perché mostra una coppia di mercanti d'arte a New York che ha pensato e risolto il problema del rapporto educativo con i figli. Come? Mettendo un grosso pacchetto di quattrini a disposizione dei figli, perché essi possano frequentare il *master* ad Harvard. Questo film rappresenta a chiare linee la pretesa di voler essere padre quando mancano, però, i contorni della paternità.

Ma c'è ancora un'altra vicenda cinematografica interessante, se volete anche un po' scabrosa, il film *Il prete* di Antonia Bird, dove assistiamo ad una relazione totalmente violenta pretesa dal padre nei confronti di una bambina, che rivela questo drammatico segreto a un sacerdote in confessione, il quale si trova impotente, appunto perché non può rivelare nulla.

Un film in cui è delineato un percorso di «liberazione» dalla figura opprimente del padre è *La promessa*, di Jean-Pierre e Luc Dardenne, dove c'è una sorta di complicità che il padre pretende da un figlio adolescente quindicenne nel traffico di immigrati clandestini. Il figlio, che diventa di fatto la *longa manus* del padre, che va a riscuotere gli affitti (in nero evidentemente), va a raccogliere i documenti degli immigrati, incontrerà ad un certo punto la sorte di un marocchino caduto da un

ponteggio: quest'uomo, prima di morire, si farà promettere dal ragazzo di aver cura della moglie e del bambino.

Dall'incontro con la morte il protagonista inizia un cammino di coscienza, di liberazione nei confronti del padre violento, di questo padre che è una figura che sovrasta continuamente la libertà del figlio impedendogli di essere se stesso.

Intermezzo

Vi è poi un film che in maniera emblematica tocca entrambi i versanti, quello della pretesa e quello dell'offerta, e che ha avuto un grandissimo successo tra i giovani al punto che, se entrate in Internet, c'è un grosso Sito dedicato ad esso. Mi riferisco a *L'attimo fuggente* di Peter Weir, film conosciutissimo del 1989, con un'interessante regia anche per quanto riguarda la figura del padre.

In un collegio del Vermont, nel 1959 sette studenti mettono in pratica gli insegnamenti del professor Keating, che parlando loro attraverso la poesia di Whiltman, li sprona a pensare con la loro testa, a tessere relazioni importanti. Tra di essi c'è un ragazzo che ama fare teatro, va bene a scuola e riceve una concreta opportunità per fare l'attore, ma ciò gli viene impedito dalla famiglia.

Questo è un film che ha l'intenzione di visitare il mondo della scuola, ma sappiamo che la scuola, rispetto alla famiglia, inizia molto prima e finisce molto dopo, cioè inizia e finisce esattamente là dove si consumano le relazioni familiari. È qui infatti presentato un grande contrasto tra figli e genitori, un contrasto che il prof. Keating tenta di mediare e a volte finisce con il rendere ancora più evidente.

Nella scena in cui il padre si oppone alla volontà del figlio di fare l'attore, vi è un gioco assai interessante della macchina da presa: mentre il padre sta uscendo dalla stanza, subito dopo il duro «no», la macchina da presa lo mette a fuoco: ciò che è dunque chiaro di quel rapporto sono i contorni assoluti della paternità d'autorità. Solamente quando il figlio risponderà «Sissignore», quindi il rapporto sarà delineato come di assoluta sudditanza, lo sguardo del padre lo coglierà come figlio e la telecamera lo metterà a fuoco. Se, dunque, il rapporto insegnante-ragazzi è qui rappresentato come rapporto positivo, «paterno» nel senso più vero che questa parola riveste, la relazione padre-figlio è basata totalmente sulla pretesa paterna di determinare e possedere la vita del figlio.

L'idea di fondo è proprio questa: «Io ho fatto un sacrificio e tu devi comunque realizzare ciò che io ho pensato per il tuo bene». Abbiamo qui, dunque, la rappresentazione di un'idea autoritaria della paternità che distrugge invece di costruire, proprio perché non si apre al figlio, come invece è l'essenza del rapporto paterno inteso da don Luigi Monza. Così, ciò che uno desidera nel proprio cuore fare, perché questo è uno dei criteri fondamentali del discernimento della vita, avrà come conseguenza il suicidio.

Un altro film emblematico su questo versante è *I 400 colpi*, di Truffaut. Film importantissimo, incoronato dal Festival di Cannes e il cui titolo è un modo di dire francese per esprimere «farne di cotte e di crude». Un film tra i più importanti della *Nouvelle vague* francese.

Il film racconta la storia di solitudine di un bambino non voluto, figlio di una ragazza madre che nel frattempo si è sposata. Questa donna ha una vita parallela e la tensione familiare, data anche da una precaria situazione economica, è avvertita dal bambino. Egli si sente rifiutato e per sopravvivere a questa

drammatica situazione di una paternità che non percepisce e di una maternità che ha smarrito, marina la scuola, compie piccoli furti, dice tante bugie. Viene preso, messo in riformatorio, alla fine riuscirà a fuggire. Qui abbiamo la rappresentazione di un rapporto educativo che è basato su leggi sociali che vanno comunque rispettate (in questa direzione va la frase del commissario: «Verità nei metodi antichi...»), ma il problema sta proprio qui.

Il problema, infatti, non è l'osservanza o meno delle leggi, ma è che la relazione di paternità si costruisce solo in un legame affettivo, che viene molto prima e si esaurisce molto dopo rispetto al porre il confine del lecito o del non lecito, del cosa puoi fare e del cosa non puoi fare. Dunque è una rappresentazione ancora su una polarizzazione negativa, cioè di un padre che scopre in sé la totale inadeguatezza a questo rapporto perché è totalmente immaturo, e allora delega.

Molto spesso si delega ad altre istituzioni ciò che non si riesce a fare in proprio. Si fallisce dal punto di vista relazionale e allora si domanda che siano altri ad intervenire, ad essere presenti per questa sorta di rapporto educativo.

Una anomalia nella relazione tra padre e figlio

Tra questo tipo di rappresentazione e il rapporto, che vedremo tra poco, basato sull'offerta, vi è quella che potremmo chiamare la *rappresentazione anomala* del rapporto padre-figlio, dove cioè i ruoli si sono rovesciati, dove il figlio diventa colui che accompagna la fragilità del padre. Da questo punto di vista un film imprescindibile è *Nel nome del padre*, di Jim Sheridan.

Questo film racconta una storia vera, quella di un gruppo di giovani irlandesi sospettati e condannati ad una lunga detenzione, come appartenenti all'IRA. Il caso viene riaperto dopo molti anni, perché una giovane avvocatessa si prende cura di questo gruppo di giovani, che vengono poi assolti, anche in appello, e addirittura viene incriminata la polizia, perché li aveva torturati durante la prigionia. Questo è un film certamente d'azione, eppure è anche un film di grande crescita psicologica e umana, in particolare di uno dei giovani, un piccolo ladro, che vive un grande conflitto con il padre e poi si ritrova con lui nella stessa cella del carcere. E quando si ritrova a condividere lo stesso identico destino, certo per motivazioni differenti, questo conflitto arriva all'acme, ma proprio a partire da lì il giovane inizia a conoscere veramente il padre, inizia a comprenderlo, si fa carico dei problemi del padre da sempre sofferente. Così, il figlio accudirà il padre morente e vecchio perché si accorgerà che c'è stato un tempo mancato, la possibilità di un rapporto assolutamente unico che è andato perduto per troppe incomprensioni.

E allora la cella diventa il luogo della trasformazione, del necessario confronto con il padre, dell'accoglimento da parte del figlio del suo ruolo di padre nei confronti di un altro, che era il suo padre vero, quello che lo aveva generato.

L'offerta

Eccoci giunti all'altro aspetto della polarizzazione del rapporto padre-figlio, quello che rappresenta l'aspetto positivo della paternità. Su questo versante possiamo individuare due film emblematici, girati in questi ultimi anni: *Dead-man walking* di Tim Robbins e *Il postino* di Michael Radford.

Il primo è la storia di una suora, *sister* Helen, che ad un certo punto riceve casualmente una lettera da parte di un detenuto nel braccio della morte: diventerà sua consigliera spirituale e quindi vivrà i momenti più drammatici della conversione di quest'uomo che va a morire su un lettino. Qui è una suora, una donna, a vivere la paternità nei confronti di Matthew, intesa appunto come il cuore del concetto di don Luigi Monza: paternità come custodia dell'altro, come un prendersi cura, paternità che vive nella discrezione dell'icona del buon samaritano.

Vi è una scena in cui Matthew, sul lettino a forma di croce, ha nella memoria il ricordo del grave peccato commesso, aver violentato una ragazza e ucciso il ragazzo di lei, peccato che ha confessato alla suora. Alla sua affermazione: «Io sono colpevole» la suora gli risponde: «Tu adesso sei figlio di Dio». Egli piange dinanzi al perdono di lei.

Il ricordo del delitto, un *flash-back* in bianco e nero, è forse un po' forte nella rappresentazione. Forte ma discreto: c'è sempre un albero che nasconde questo drammatico atto, quasi a dire che anche la macchina da presa, una volta conosciuto il peccato, deve distaccarsi perché non è l'ossessione dei propri peccati che è importante, ma la certezza della misericordia di Dio, che proprio perché odia ciò che io ho commesso, può amare me.

E' un film molto interessante anche perché per questo uomo, da quando esce dalla cella fino al momento in cui deve morire, il tempo della narrazione coincide esattamente con il tempo della realtà ed è una dilatazione temporale insostenibile. E' bello perché non è il solito innocente ingiustamente ucciso: questo è davvero un delinquente, un criminale. E' un film che mette dinanzi la realtà di un paese che si proclama civile, occidentale, democratico come l'America, che, per insegnare che non è lecito uccidere, uccide appunto.

Assai importanti, nella scena dell'esecuzione, sono i giochi di riflesso sul vetro della stanza della morte: la macchina da presa, che è dentro la stanza, riprende il volto di Matthew, e dall'altra parte del vetro c'è a volte la suora, a volte ci sono i genitori delle vittime. A seconda che la macchina riprenda il volto della suora o il volto dei genitori delle vittime, abbiamo un riflesso differente. Il riflesso è da una parte il volto di Matthew, dall'altra parte i suoi piedi con le pantofole bianche. Non è una cosa insignificante: perché il riflesso del volto indica che *sister* Helen incontra l'uomo nel suo *essere volto*, cioè nel suo mistero, nella sua dignità e gli ridona la sua vera immagine. E' difficile da accettare anche per noi, perché il problema della conversione cristiana è che ci dà sempre un po' fastidio un Dio che possa voler bene anche ad un criminale come questo. Eppure, Dio è proprio così.

Quando invece vengono ripresi i genitori delle vittime, il riflesso è quello dei piedi e delle pantofole bianche, cioè il loro sguardo vuole incontrare Matthew nel segno della sua spogliazione e nella perdita della sua dignità.

Mi pare che in tutto il film giochi molto lo sguardo. *Sister* Helen guarda Matthew, gli comunica amore, partecipazione, e lui ricerca lo sguardo della suora nella quale trova conforto ed affetto. E allora lo sguardo diventa rivelatore di una paternità perché lo sguardo dice la persona. Scrive il filosofo Virgilio Melchiorre:

«La persona e la verità più profonda di sé si coglie solo nello sguardo dell'altro».

La paternità vive di sguardi, gioca con gli sguardi, intreccia gli sguardi.

Il condannato si riconosce nella sua umanità e nella sua dignità perché è riconosciuto uomo e figlio di Dio dallo sguardo di *Sister Helen*. Lo sguardo dei genitori delle vittime è invece uno sguardo giudicante, soddisfatto, è uno sguardo che pietrifica, riduce Matthew ad oggetto: per loro, egli non è più uomo, ma un mostro da eliminare.

Solo chi si pone al servizio dell'uomo come ha fatto Gesù, sa riconoscere nell'altro la sua dignità, certo una dignità ferita – in questo caso – dalla violenza commessa ma pur sempre una dignità perché ad immagine e somiglianza di Dio. Come dice Biffi, infatti, «Basta che uno sia uomo ed è già oggettivamente vera ed amabile icona di Cristo».

Assai importanti le parole che sister Helen rivolge a Matthew quando inizia il suo cammino verso la cella dove morirà:

«Senti, voglio che l'ultima cosa che vedrai a questo mondo sia il volto dell'amore. Guardami quando sarai lì dentro, guardami. Sul mio volto ci sarà amore per te».

Queste sono parole come Parola: la paternità vive dunque, oltre che di sguardo, della parola. Solo chi sa dosare, creare, rivelare, utilizzare non le chiacchiere e nemmeno il troppo parlare, ma la parola, vive la paternità. La parola che unisce in sé la pesantezza del senso e la discrezione di qualche cosa che, nel momento in cui dice, rivela.

La parola, infatti, nel suo essere profondo, manifesta l'umanità che va in cerca delle umanità altrui, crea un contatto con loro, si scopre come presenza del Dio assente, come segno di Lui, come espressione in cui Egli si manifesta pur essendo e rimanendo l'inesprimibile.

Ecco allora che *sister Helen* vive anche questa paternità della parola, una parola che rivela la disposizione che Dio ha deciso di prendere verso gli uomini, cioè quella dell'agape, di un amore che è perdono, misericordia, effusione di bontà.

Paternità che è gioco di sguardo e, insieme, gioco di parole: vorrei concludere con un breve accenno al film che rappresenta un po' il «testamento spirituale» di Troisi: *Il Postino*.

Anche qui il rapporto paterno è posto tra due personaggi che non hanno un legame familiare: Pablo Neruda e il postino Mario (Troisi). Quest'ultimo ad un certo punto della sua vita, in cerca di lavoro, legge nell'ufficio postale che cercano un postino, purché sia munito di bicicletta. Ottiene questo posto, dove guadagna poco perché c'è una sola persona –Neruda appunto– cui portare la posta, ma il fascino del poeta è molto forte su Mario: da questa relazione nasce un delicato e formativo rapporto di paternità.

Questo film è emblematico rispetto alla polarizzazione positiva della paternità perché qui si mostra una sorta di rapporto ideale tra padre e figlio, compreso nella forma dell'utopia dell'educare: fare emergere da un individuo la coscienza della propria interiorità. La relazione che si instaura tra Neruda, che qui diventa il padre, e Mario, rappresenta quel percorso certo misterioso che porta alla scoperta delle potenzialità creative, affettive e conoscitive di sé.

La paternità è espressa qui in questo modo: una persona può vivere il proprio essere padre quando educa alla poesia. Dove la poesia, beninteso, non è la lirica ma la capacità di assumere uno sguardo differente sul mondo. Quando Neruda dice: «tu vai fino alla scogliera», cioè fai la strada di tutti i giorni, «e guarda a destra e a sinistra», cioè osserva le cose in maniera differente, lì sta appunto insegnando la poesia.

L'essere padre significa, dunque, offrire la possibilità di apprendere uno sguardo diverso e appassionato sulle cose, cioè impossessarsi di uno strumento (che è appunto lo sguardo) per comprendere gli altri, dedicare un ampio spazio alla conoscenza di sé e delle proprie aspirazioni, coltivare la capacità e il gusto particolare per il mondo circostante al punto da re-inventare il proprio rapporto con esso.

In questo senso paternità significa sapere educare alla poesia, perché essa appartiene alla sfera della libertà personale. La poesia, dirà Mario, non è di chi la scrive ma di chi la usa. Proprio per questo Pablo diventa padre di Mario, perché gli svela il mondo delle metafore e la paternità diventa l'insegnare ad avere un rapporto con l'esterno che veda sotto la superficie.

La metafora raggiunge il suo vertice nel simbolo. E' un linguaggio di non possesso sulle cose. E' l'inizio dell'andare oltre, del creare uno squarcio perché si possa comprendere ciò che sta al di là dell'iconostasi. E allora la metafora aiuta a cogliere l'infinita corrispondenza tra le cose, aiuta l'individuo a trovare il proprio posto nella realtà. E proprio attraverso la metafora Mario conquisterà l'amore di Beatrice. Attraverso la poesia Mario realizzerà la relazione umana per eccellenza, che è quella affettiva.

Proprio a questo punto la lezione di Pablo, la paternità di Pablo nei confronti di Mario fa un passo indietro, cioè vive la discrezione che sa arretrare per lasciare all'originalità personale il compito di re-inventare queste metafore. Mario non *farà le metafore* scritte come le ha fatte Pablo, *farà le metafore* registrate su nastro magnetico. Impara la lezione, ma la re-interpreta, e il padre si ritrae, vive la discrezione, il nascondimento, facendo un passo indietro non per disinteressarsi ma per custodire con sguardo paterno, da lontano, una differenza da sé.

Paternità di sguardo e di parola, dunque, che proprio perché vissuti in pienezza si manifestano anche come assenze: assenza di sguardo, per lasciare che gli occhi del figlio si muovano da soli e da soli colgano i (nuovi) contorni delle cose; silenzio, per fare venire alla presenza la parola, talvolta incerta ma non per questo meno vera, del figlio.



Giacomo Canobbio

*Docente di Teologia sistematica al Seminario di Brescia e alla facoltà teologica di Milano e di Introduzione alla teologia all'Università Cattolica di Milano.
Presidente dell'Associazione Teologica Italiana*

Chiesa, laicato, mondo: modelli di lettura teologica 1898/1998

I tre elementi del titolo sono necessariamente interconnessi, al punto che la comprensione di uno coinvolge la comprensione dell'altro. Trattandosi di lettura teologica, - così suona il sottotitolo («Modelli di lettura teologica»),- è ovvio che il versante dal quale i tre elementi vengono considerati sarà quello della comprensione che la Chiesa ha avuto di sé e del mondo, come referente della sua attività.

Il periodo che costituisce l'oggetto della nostra considerazione si pone, fin dall'inizio, sotto il segno di un nuovo orientamento rispetto a tutto quello riscontrabile nel secolo XIX, durante il quale l'autorità ecclesiastica si era posta in atteggiamento critico, quando non di condanna, nei confronti del mondo moderno; ma bisogna pure recensire che, accanto a questa presa di posizione notevolmente critica dell'autorità ecclesiastica, il secolo XIX conosce molteplici iniziative di «carità»; sono sorte, infatti, nel secolo scorso moltissime congregazioni religiose finalizzate a soccorrere i poveri dimenticati dalla società.

Il pontificato di Leone XIII si presenta come un grande progetto di riconquista, da parte della Chiesa, del terreno perduto sia sul versante culturale, che sul versante sociale.

Sul versante culturale va ricordata l'Enciclica del 1879 *Aeterni Patris*, nella quale cercando di correggere la malattia mentale del secolo, individuata nell'abbandono della sana filosofia, il Papa proponeva di tornare al pensiero di Tommaso, l'unico che sarebbe stato in grado di stabilire un ponte nella comprensione della fede, senza ridurre la fede cristiana, come invece era avvenuto dai tentativi precedenti di recupero del kantismo e di altre correnti filosofiche.

Sul versante sociale va ricordata l'Enciclica del 1891 *Rerum novarum* con la quale il Papa cercava di avviare la Dottrina Sociale della Chiesa; interessarsi al problema operaio, in forma più specifica, significava decidere di non abbandonare un movimento di notevole portata che si stava profilando e che rischiava di essere inghiottito dalla ideologia marxista.

Per quanto riguarda il versante culturale il compito era affidato «naturalmente» al clero, dato che i docenti di filosofia e di teologia erano unicamente appartenenti al clero. Il versante sociale era invece affidato prevalentemente ai laici, che venivano, però, intesi come esecutori delle direttive elaborate dal Magistero.

L'esito del progetto di Leone XIII fu diversificato: fallimentare sul versante culturale, efficace su quello sociale.

Nonostante il modo di porsi diverso rispetto a quello del suo predecessore, per quanto attiene al rapporto della Chiesa con la società contemporanea, anche Leone XIII procedeva con una visione del mondo, della cultura, della società globalmente piuttosto negativa, e alla luce di tale visione, riteneva che la salvezza del mondo potesse attuarsi unicamente con la restituzione dello stesso all'influsso della Chiesa, o almeno al «perfezionamento religioso e morale delle persone e alla consapevolezza degli errori correnti delle seduzioni corrottrici» (*Rerum novarum* 42).

Anche Leone XIII delineava un quadro piuttosto fosco e, tuttavia, non si limitava alla denuncia, o semplicemente a ribadire la verità cristiana; piuttosto cercava di lanciare un ponte, affinché quel mondo visto negativamente potesse essere in qualche modo recuperato.

Modelli

Quanto allusivamente ricordato costituisce il punto di avvio della considerazione che intenderei proporre, la quale, come dice il sottotitolo, procederà individuando dei modelli, che, in quanto tali, vogliono indicare solo linee di tendenza dei fenomeni; i modelli non sono semplicemente teorici, ma sono teorico-pratici. Cercherò di far vedere come ad alcune sottolineature di carattere dottrinale corrispondano prassi ecclesiali; anzi, si potrebbe addirittura dire che molte volte le pratiche precedono le dottrine e queste servono soltanto a dare voce sistematica, a ordinare e a rilanciare quelle pratiche.

Il percorso che intendo seguire è ovviamente cronologico, pur nella consapevolezza che i diversi modelli convivono e, a volte, si contrappongono. I modelli che ho individuato sono cinque.

1. La Chiesa è identificata con la gerarchia, il mondo è inteso come terreno di conquista, i laici come «longa manus» della gerarchia.

Osservando i documenti dottrinali dei primi decenni del nostro secolo si coglie la pretesa da parte della Chiesa, intesa come gerarchia, di autocomprendersi sempre identica a se stessa lungo i secoli, mentre, invece, la società sarebbe mutata corrompendosi. A ben guardare questa lettura, piuttosto manichea, non corrisponde alla verità storica. Le circostanze storiche avevano modellato il modo di porsi e di autocomprendersi della Chiesa, e avevano modellato il modo di comprendere il mondo da parte della stessa.

Due grandi fenomeni stavano a supporto della comprensione della Chiesa all'inizio del nostro secolo, due fenomeni che non si erano ancora sopiti nella coscienza ecclesiale, sebbene lontani: il primo, la Riforma protestante; il secondo, la pretesa del mondo moderno di emanciparsi da ogni forma di autorità.

Questi due fenomeni continuavano ad essere letti come principio di uno smarrimento, che stava ancora davanti agli occhi di tutti. Per far fronte allo smarrimento nasceva un'autocomprensione della Chiesa e una lettura del mondo. Per un verso, rispetto alla dichiarazione tendenziale della Riforma protestante di una fondamentale uguaglianza di tutti i cristiani, c'era stata e persisteva l'accentuazione della funzione della gerarchia. Per un altro verso, in forza di una visione manichea della realtà, si pensava che tutto il bene fosse nella Chiesa, tutto il male nel mondo, che continuava ad essere ritenuto un nemico. Inoltre non dobbiamo dimenticare che, soprattutto in Italia, gli avvenimenti del 1870 segnavano profondamente la coscienza dell'autorità ecclesiastica. Negli ultimi decenni del secolo scorso, sotto il pontificato di Leone XIII, serpeggiava in effetti l'idea che il Papa dovesse abbandonare Roma; il Papa non avrebbe potuto coesistere a Roma con le istituzioni statuali che avevano usurpato quel territorio.

L'accentuazione del ruolo della gerarchia portava con sé, coerentemente, la comprensione dei laici come semplici esecutori di direttive. In effetti, solo la gerarchia aveva il compito e l'autorità di custodire e di proclamare la verità.

Nel 1906 Papa Pio X nell'enciclica *Vehementer nos*, nella quale protestava contro la legislazione religiosa in Francia e invitava i cattolici a resistere con mezzi legali, scriveva:

«La Sacra Scrittura ci insegna, e la Tradizione dei Padri ci conferma, che la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo, corpo retto da Pastori e da Dottori, cioè una società di uomini in seno alla quale si trovano dei capi che hanno pieni e perfetti poteri per governare, per insegnare e per giudicare. Ne risulta che la Chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge, coloro che occupano un grado fra quelli della gerarchia, e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte tra loro, che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali; e che la moltitudine non ha altro dovere che di lasciarsi guidare e di seguire, come un docile gregge, i suoi Pastori».

Nella concezione qui espressa, la massa dei fedeli ha soltanto il compito di farsi guidare e di obbedire. Obbedire alle direttive significava, in quel contesto, difendere la Chiesa dallo Stato che continuava a essere ritenuto il nemico.

Coerentemente, quando i laici mostrano di non voler più sottostare passivamente alle direttive, le loro iniziative devono essere interrotte.

E' nota la vicenda dell'Opera dei Congressi che, nel 1904, viene sciolta da Pio X dopo che un gruppo di giovani, all'interno dell'Opera stessa, aveva mostrato di voler mantenere una maggiore autonomia rispetto alle direttive della Santa Sede.

Il primo modello, quindi, pensava la gerarchia identificata con la Chiesa; i laici erano semplicemente dei sudditi che dovevano obbedire attuando le direttive della Chiesa, in vista del prendere di nuovo possesso di quel mondo diventato ostile.

2. *La Chiesa al clero, il mondo ai laici*

La consapevolezza che stare al di fuori della vita civile non avrebbe giovato alla Chiesa porta gradualmente a riconoscere la plausibilità e la necessità di una presenza dei cristiani nella politica; si profila pertanto il progetto di una «nuova cristianità». L'espressione è di Jacques Maritain; con la sottolineatura «nuova» egli vuol prendere le distanze dalla cristianità medievale. Nell'Appendice alla sua opera *Umanesimo integrale*, che raccoglie sei lezioni da lui tenute nel 1934 all'Università di Santander, egli distingue tre ambiti di attività dei cristiani nella società: spirituale, temporale e intermedio.

Il piano *spirituale*, là dove:

«noi agiamo come membri del Corpo Mistico di Cristo. Sia nell'ordine della vita liturgica e sacramentale, come del lavoro, delle virtù o della contemplazione, dell'apostolato o delle opere di misericordia, la nostra attività mira come soggetto determinante, alla vita eterna, a Dio, all'opera redentrice di Cristo da servire in noi e negli altri. Questo è il piano della Chiesa stessa».

C'è un secondo piano, quello *temporale*. Qui noi:

«agiamo come membri della Città terrena, come ingaggiati negli affari della vita terrena dell'umanità. Che sia d'ordine intellettuale o morale, scientifico e artistico o sociale e politico, la nostra attività, pur essendo, se è diritta, rapportata a Dio come fine ultimo, mira da sé, come a oggetto determinante, a beni che non sono la vita eterna, ma che concernono in modo generale le cose del tempo, l'opera della civiltà o della cultura. Questo è il piano del mondo».

Infine c'è un terzo piano, quello dello *spirituale* come *raggiungente il temporale*: è il piano delle situazioni nelle quali sono implicati i valori spirituali che devono determinare la vita temporale.

Nella distinzione tra i primi due piani si evidenzia la differenza, o almeno la distinzione, tra l'ordine della redenzione e l'ordine della creazione.

Ebbene, quando il cristiano agisce nell'ordine temporale non agisce più «in quanto» cristiano, ma continuerà ad agire «da» cristiano. In altri termini, non pretenderà di introdurre il cristianesimo, nella sua dimensione spirituale, nella configurazione della società, ma agirà sempre in fedeltà all'Evangelo; tuttavia accetterà che il temporale abbia una sua articolazione; la creazione di Dio, infatti, ha in sé una sua consistenza, ha le sue leggi.

Man mano questa riflessione si incrementa, si sviluppa altresì una cosiddetta «Teologia delle realtà terrene», che cerca di valorizzare tutto quello che esiste. Nascono in questo tempo le teologie del genitivo: la teologia del lavoro, della donna...; si cerca, cioè, di leggere tutto quello che esiste secondo un'ottica teologica e questo determina una valorizzazione notevole delle realtà nelle quali i cristiani vivono. Gradualmente si profila l'idea che il mondo, la società non sono il luogo nemico, sono piuttosto creazione di Dio, certo non allo stato puro, e tuttavia ciò che esiste ha senso dentro l'orizzonte dell'agire di Dio; non più, quindi, solo la Chiesa è realtà santa rispetto a un mondo profano, nel senso negativo, ma il mondo è esso stesso santo, in quanto creazione di Dio.

Questa riflessione accompagnava una pratica pastorale, particolarmente vivace in Francia, tesa a recuperare le masse operaie cristianizzate. Nel 1943 usciva un libretto *France pays de mission?* di due cappellani, H. Godin e Y. Daniel, della *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, associazione fondata dal belga Mons Cardijn, mirante a recuperare appunto le masse operaie cristianizzate, secondo un motto che suonava «*Entre eux, par eux, pour eux*» (in mezzo a loro, attraverso di loro e per loro); potremmo dire «dall'interno» delle realtà.

Il titolo *France pays de mission?* era provocatorio, perché fino a quel momento si pensava che i paesi di missione fossero quelli che ancora non avevano ricevuto il Vangelo; ora si doveva ammettere che, a ben guardare, la Francia, figlia primogenita della Chiesa, non era più cristiana e allora bisognava andare tra le masse operaie e ricominciare l'opera di «piantare la Chiesa», riannunciare il Vangelo; ma questo non poteva essere fatto solo dall'interno. Per altro, questo era il programma che Pio XI nella enciclica

Quadragesimo anno del 1931 aveva indicato agli imprenditori, agli operai e ai commercianti cattolici. Scriveva Pio XI:

«Per ricondurre a Cristo le diverse classi di uomini che l'hanno rinnegato, occorre, innanzi tutto, reclutare e formare, dal loro stesso seno, delle forze ausiliarie della Chiesa le quali comprendano la loro mentalità e le loro aspirazioni, e sappiano parlare ai loro cuori in uno spirito di fraterna carità. Gli apostoli diretti degli operai, saranno gli operai; gli apostoli del mondo industriale e commerciale saranno degli industriali e dei commercianti».

Il progetto è quindi quello di chiamare a raccolta i laici che vivono dentro il mondo, perché realizzino l'opera di evangelizzazione, di recupero cioè delle masse ormai scristianizzate.

Alla luce di queste osservazioni dobbiamo convenire che sono le circostanze e i bisogni della missione all'origine della valorizzazione dei laici. In altri termini, la gerarchia si accorge che non può svolgere da sola il compito di «mantenere» il cristianesimo nella società. Senza l'opera di coloro che sono immersi dentro la società, questa andrebbe totalmente alla deriva.

All'interno del progetto occupava un posto particolare l'Azione Cattolica. Chi di noi non ricorda nel canto «Bianco Padre» quella espressione un po' enfatica, che risente del periodo nel quale è sorta, la canzone, «Un esercito all'altar»? Con essa si voleva indicare la disponibilità di molti laici a contribuire con la gerarchia all'attività apostolica. Il legame dell'Azione Cattolica con la gerarchia era particolare, al punto che qualche autorevole teologo metteva in discussione che i laici dell'Azione Cattolica fossero ancora laici, proprio perché venivano assunti dalla gerarchia per lo svolgimento del suo apostolato.

Si trattava però di verificare con quale metodo realizzare questa opera di recupero del terreno. In altri termini come attuare la missione.

Il dibattito francese di questi anni è vivacissimo, viene recensito normalmente come dibattito tra «incarnazionisti» ed «escatologisti». Secondo i primi bisogna che la Chiesa si immerga come Gesù dentro il tessuto dell'umanità. Secondo gli escatologisti, il mondo è ormai irrecuperabile e l'unica spiritualità possibile è quella del monaco, quindi quella di colui che si estranea al mondo per santificarsi, per essere poi un segno all'interno di questo stesso mondo.

La vicenda è notevolmente intricata e qui io mi sono limitato a ricordare alcuni elementi più importanti del fenomeno.

3. Il mondo creazione di Dio, con la Chiesa verso il Regno.

Sullo sfondo di questo modello sta la comprensione dell'unità del piano di Dio, che consiste nel portare, da parte di Dio, tutta la realtà al suo compimento. Chiesa e mondo non hanno due fini diversi, ma il medesimo fine: il Regno di Dio. Tuttavia Chiesa e mondo non possono identificarsi, perché su di essi la regalità di Cristo si esercita in modo diverso.

Il teologo più rappresentativo di questo modello, il francese domenicano Y. Congar descrive il rapporto tra la Chiesa e il mondo in riferimento a Gesù Cristo con l'immagine di due cerchi concentrici: il cerchio più stretto è rappresentato dalla Chiesa, il cerchio più vasto è rappresentato dal mondo; al di sopra sta Gesù Cristo. La differenza tra la Chiesa e il mondo è che sulla Chiesa la regalità di Cristo è esercitata in modo tale che questa porzione di mondo la riconosce; sul resto del mondo la regalità di Cristo viene esercitata in forma non percepita. L'obiettivo è fare in modo che i due cerchi tendano a sovrapporsi; allora il Regno di Cristo sarà compiuto. In forza della differenza tra la Chiesa e il mondo, la Chiesa nei confronti del mondo ha un compito in base al suo sacerdozio, magistero e giurisdizione; essa attua nei confronti del mondo una duplice mediazione: quella del potere, che è esercitato dalla gerarchia e quella

della forma di vita, attuata da tutti i fedeli. Nel mondo la Chiesa esercita il suo influsso mediante i laici e la descrizione che Congar dà del laico risente degli elementi ricordati nel secondo modello, cioè «il laico è l'uomo per il quale le cose esistono»; è uno che non passa accanto alla realtà mondana, ma la fa sua, la considera come creazione di Dio; coerentemente, il luogo della vita diventa il luogo della santificazione: non bisogna uscire dal mondo per santificarsi, ma stare dentro il mondo.

4. La Chiesa aperta al mondo

Questo è il modello fondamentale proposto dal concilio Vaticano II, nel quale la «missione» della Chiesa viene ricompresa nell'orizzonte della condivisione della medesima sorte terrena con l'umanità; la Chiesa non è «a parte» rispetto all'umanità, ma è contessuta con essa e la missione consiste nell'introdurre nel mondo il Regno di Cristo; facendo questo la Chiesa nulla toglie a quanto già esiste nella storia dei popoli, piuttosto la assume, la purifica, la eleva e la porta a compimento (*Lumen gentium* 13).

Coerentemente, lo stile della missione è il dialogo, nel quale la Chiesa sa di assumere, in vista della sua stessa realizzazione la ricchezza dei popoli. Questa missione è unica, ma è attuata secondo le diverse vocazioni che dipendono tutte direttamente dal Signore Gesù. La chiamata al cristianesimo è nello stesso tempo chiamata all'apostolato; non è più la gerarchia che incarica qualcuno di svolgere l'apostolato, ma è il Signore Gesù. I laici svolgono la loro missione, o meglio la parte di missione della Chiesa che a loro spetta, in dipendenza della loro indole propria, che è l'indole secolare; che è quanto dire: vivendo nella realtà di ogni giorno che costituisce il tessuto della loro esistenza e cercando di condurla al suo compimento nell'incontro con Cristo.

Tutti i cristiani hanno la medesima identità, tutti i cristiani sono chiamati alla missione non dall'autorità, ma dal Signore Gesù.

Sulla scorta di questa riflessione nel periodo successivo al Concilio si svilupperà la cosiddetta «Teologia dei ministeri», la quale è nello stesso tempo stimolo e risultato di esperienze. Il constatare che molti laici, soprattutto nella Chiesa povera di clero, si assumono spontaneamente responsabilità di guida della comunità porta gradualmente a ritenere che i laici sono coloro che il Signore Gesù, mediante il suo Spirito, fa essere apostoli, a servizio della edificazione della Chiesa.

Lo sviluppo della Teologia dei ministeri comporterà qualche rischio: quello di perdere la specificità dell'indole secolare dei laici e quindi di una presenza della Chiesa nei luoghi di costruzione della vita civile. In Italia la denuncia vivace del compianto Lazzati suonerà come campanello d'allarme nei confronti di questo orientamento.

5. Regno, mondo, Chiesa.

Il Concilio Vaticano II soprattutto con la *Gaudium et spes* aveva presentato una visione positiva del mondo. La riflessione successiva, che accompagnava pratiche a volte non del tutto riflettute, condurrà a vedere il Regno di Dio anzitutto presente nel mondo, e la Chiesa, che è al servizio del Regno di Dio e quasi l'emergenza consapevole e visibile di esso, viene pensata al servizio del mondo, dal quale dovrebbe apprendere l'ordine del giorno della sua missione.

Tutto il dibattito sulla teologia della liberazione va in questa direzione: ovunque nasca una società più giusta lì è possibile vedere il Regno di Dio. La formula di Leonardo Boff è diventata famosa a questo riguardo: il Regno di Dio si identifica «nella» società giusta anche se non si identifica «con» la società

giusta, che è quanto dire: noi possiamo individuare dov'è il Regno di Dio quando troviamo la società giusta, ma la società giusta non esaurisce il Regno di Dio.

Conclusione

I modelli segnano un percorso che ha visto le pratiche precedere le teorizzazioni e i pronunciamenti magisteriali. Questi modelli sono frutto di congiunture particolari e alla luce della storia appare chiaro che neanche oggi potremmo fissare un modello definitivo.

Pretendere di fissare un modello del rapporto Chiesa-laici-mondo compiuto sarebbe non imparare nulla dalla storia.

Quello che è importante mi pare sia: che la Chiesa mantenga la consapevolezza della sua missione; che attinga il contenuto di questa dal suo riferimento a Gesù; che si lasci provocare dalle situazioni nelle quali vive; che non ritenga di essere l'unico luogo dell'azione dello Spirito di Dio; che entri in dialogo con tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità; che sia il luogo della corresponsabilità; che eserciti il suo compito sullo stile di Gesù come indicato dalla *Lumen gentium* n° 8: lo stile della povertà e della semplicità. Infine che non ritenga si debba identificare missione con organizzazione, se non vuole che l'apostolato sia solo dei forti e degli efficienti.

Secondo quest'ultima nota trova senso ecclesiale ogni azione di «carità». E' questa in ultima analisi che edifica la Chiesa, come ci ricorda la 1° Cor. 13:

«Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli ma non avessi la carità sono un cembalo che squilla. Se anche donassi tutti i miei beni ai poveri ma non avessi la carità nulla mi giova».

Ed è la carità, e solo la carità, che edifica la Chiesa nell'azione di ogni membro della stessa, anche dei laici. Potremmo cambiare i modelli del rapporto tra la Chiesa, il laicato, il mondo: se venisse meno la carità nessun modello servirebbe.



Eugenio Zucchetti

Docente di sociologia del lavoro presso la facoltà di Scienze.

Politiche dell'Università Cattolica di Milano.

Presidente diocesano dell'Azione Cattolica di Milano

Mutamenti socioculturali e interpellanze per la Chiesa: una lettura sociologica

Mi inserisco nel vostro percorso di riflessione mettendo lo sguardo principalmente sulla realtà sociale nella quale viviamo e sulle trasformazioni che la connotano: sarà uno sguardo di duplice tipo, quello del ricercatore sociale e quello del presidente di un'associazione laicale come l'Azione Cattolica. Spero che le due visuali non si confondano troppo, generando confusione e indebite contaminazioni, o, al contrario, non risultino troppo giustapposte e scollegate: se una di queste due eventualità si verificasse, spero mostrerete comprensione e, per quanto mi riguarda, mi scuso da subito.

La tematica assegnatami, d'altra parte, é estremamente ampia e impegnativa, e richiede, come già recita il titolo della relazione, due tipi di approccio. Cosa mi propongo di fare in questo intervento? Svilupperò tre ordini di considerazioni, ovvero:

- partirò da una ricognizione molto sintetica sui fattori strutturali del mutamento in atto (quelli che sovente si tralasciano nella riflessione tra credenti, più propensi a ragionare invece circa i valori, i principi generali, gli elementi culturali);
- completerò l'analisi soffermandomi più ampiamente sul mutamento relativo al versante culturale;
- proporrò, in un terzo momento, un tentativo di discernimento sul versante ecclesiale e pastorale, facendo giocare in questo caso la mia sensibilità di credente e quel poco di «competenza» maturata nel servizio ecclesiale che in questi anni mi è stato chiesto di svolgere nell'Azione Cattolica.

Un'ultima considerazione introduttiva vorrei fare, e riguarda il concetto stesso di complessità, che sovente utilizziamo quando vogliamo definire la situazione sociale nella quale viviamo e operiamo. Semplificando un po', la complessità evoca almeno tre dimensioni fondamentali della transizione sociale in corso: la multidimensionalità, la rapidità e l'intensità del cambiamento.

1. Il mutamento strutturale

Parto da una lettura, necessariamente fatta per cenni sintetici, degli elementi strutturali che caratterizzano il cambiamento in atto. Mi sembra innanzitutto che non si possa non fare riferimento alla globalizzazione, ovvero al fatto che la dimensione economica e finanziaria si sviluppa sempre più su scala mondiale.

Vorrei però leggere la globalizzazione e i suoi esiti non soltanto come processo economico, quanto invece come interdipendenza tra dimensione economica, elementi politici e fattori sociali. Intendo cioè raccordare la globalizzazione a una dimensione più ampia e complessiva: i processi che noi usualmente attribuiamo alla globalizzazione economica e finanziaria (ad esempio, gli effetti sull'andamento del mercato del lavoro, con le note difficoltà occupazionali e l'affermazione di una disoccupazione di massa) sono infatti l'esito dell'interdipendenza tra quest'ultima e gli elementi politici e quelli sociali.

Quali sono i riferimenti e i processi principali da tenere sotto osservazione? Alcune evidenze empiriche forniscono un sufficiente riscontro alla lettura proposta; accenniamo alle più significative.

La crisi del modello fordista/keynesiano di regolazione dell'economia e del lavoro dà conto, per un verso, del consolidarsi dell'obiettivo della «qualità totale» e dei nuovi principi produttivi della lean production che sembrano condurre a una valorizzazione delle risorse umane, e in particolare alla progettazione di mansioni a più ampio spettro sotto il profilo dei contenuti professionali. Le risorse umane da vincolo sembrano diventare risorsa all'interno dei paradigmi produttivi post-fordisti: l'impresa post-fordista si basa sulla qualità del prodotto (e quindi qualità del lavoro e delle risorse umane), sull'esigenza di flessibilità, sull'importanza del servizio (rapporto con la clientela, elaborazione di informazioni), e sull'importanza della collaborazione e della cooperazione.¹ Per altro verso, però, il venire meno del modello fordista apre il campo a interrogativi circa nuovi rischi sociali, quelli in particolare della flessibilità associata alla precarietà. Acutamente Dahrendorf, a proposito delle questioni sociali introdotte dalla globalizzazione, ha posto a tema l'ambivalenza della flessibilità:

«Essa può essere l'altra faccia della rigidità, ma è anche il contrario della stabilità e della sicurezza; e si può discutere a lungo fino a che punto queste ultime siano precondizioni della società civile».²

E ancora:

«Per un po' contratti a termine e lavoro *part-time* vanno bene, specialmente per le persone giovani e in salute, nonché forse per le donne in gravidanza; ma anche i giovani invecchiano, e scoprire a cinquantacinque anni (e a volte anche prima) che non c'è più bisogno di te può bastare per renderti un "pantera grigia"».³

La «rivoluzione» demografica, frutto del concorso di due fenomeni rilevanti quali il brusco calo della natalità e il prolungamento della vita media, genera uno squilibrio pesantissimo tra le generazioni giovani e quelle adulte, tra coloro che sono attivi e producono reddito e risorse e coloro invece che si sono ritirati dal lavoro e godono della pensione.

¹ G. Bonazzi, *Il tubo di cristallo*, Bologna 1993; M. Ambrosini, *L'impresa della partecipazione*, Milano 1996.

² R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*, Roma-Bari 1995, 38.

³ *Ibid.*, 39.

La crisi dello Stato sociale ha molteplici radici. Intanto, come si è già osservato, il contesto strutturale nel quale lo Stato sociale è inserito si presenta profondamente modificato: il lavoro non è più sicuro per sempre; le famiglie non durano più tutta la vita e si formano sempre più tardi; gli squilibri demografici sono molto accentuati (aumenta il numero di anziani per ogni soggetto in età di lavoro); la globalizzazione crea opportunità ma anche nuove esclusioni; l'adesione alla moneta unica impone vincoli e restrizioni. La crisi dello Stato sociale si presenta pertanto come crisi fiscale, ovvero come rapporto pesantemente squilibrato tra prelievo e spesa pubblica, e quindi come problema di compatibilità e sostenibilità economico-finanziaria della spesa sociale. La crisi, però, è anche crisi di legittimazione di uno Stato che ha promesso molto, ma ha dato molto meno, e per di più in modo clientelare, diseguale e con scarsa qualità. Ma soprattutto la crisi ha radici etico-culturali, nel senso che lo sviluppo del *welfare state* si è sostanziato, invece che di una cultura solidaristica, di una cultura individualista e radicale (concezione indifferenziata degli obiettivi e degli stessi bisogni) oltre che di una cultura/prassi di tipo assistenziale.

Il ruolo della famiglia si fa più forte e acquistano «nuova» rilevanza le condizioni di partenza di ogni soggetto. In un contesto nel quale si affievoliscono la tutela collegata al modello fordista/keynesiano di regolazione dell'economia e del lavoro e il sistema di protezione garantito dallo stato sociale, ridiventano importanti le condizioni e le risorse godute dai soggetti tramite la famiglia di origine. Ciò determina l'insorgere di nuove disuguaglianze tra coloro che appartengono a famiglie ricche di risorse e coloro che provengono da famiglie più povere e deboli.

Emergono rischi per la cittadinanza e si consolidano fenomeni di esclusione sociale: l'effetto congiunto dei cambiamenti del lavoro e della globalizzazione, da una parte, e dello smantellamento del *welfare state* e del terremoto demografico dall'altra, pone questioni serie sotto il profilo sociale. Osserva ancora Dahrendorf:

«Questi sviluppi non sono sempre negativi, anzi, entro certi limiti sono inevitabili; ma gli eventi stanno puntando in direzione nettamente opposta. L'effetto è duplice: distruzione di caratteristiche rilevanti della vita comunitaria e, per molti, un senso crescente di insicurezza personale».⁴

Si tratta di un insieme di fattori che concorrono al declino della solidarietà collettiva. L'idea di solidarietà qui introdotta va ben oltre, evidentemente, l'intervento e l'assistenza a favore delle fasce sociali più deboli, per dilatarsi invece - in una prospettiva più ampia e fondata - a costituire l'elemento che tiene coesa e integrata una convivenza civile, che fa sentire ogni cittadino legato agli altri da un comune destino e lo fa partecipe dei destini di chi vive accanto a lui. Assistiamo in particolare al consolidarsi di un circolo vizioso che vede in primo luogo, l'indebolimento dei fattori di integrazione: i fenomeni di riferimento sono la frammentazione sociale, la concezione individualista della libertà, la diffusa insicurezza, la diminuzione dell'importanza sociale di una serie di luoghi e di forme di aggregazione. In secondo luogo, l'aumento dei meccanismi di esclusione sociale: il riferimento in questo caso è alle disuguaglianze sociali ed economiche crescenti. E da ultimo, l'abbassamento della soglia della tolleranza, con l'emergere di una classe ansiosa e litigiosa, poco propensa a riconoscere l'altro e il diverso, e più preoccupata di difendere i propri 'confini' e il tenore di vita raggiunto.⁵

Ne deriva, per un verso, un restringimento del concetto stesso di cittadinanza, fatta coincidere sempre più con la residenza anagrafica e attribuita comunque secondo criteri restrittivi; e per l'altro, una

⁴ Ibid., 39.

⁵ M. Ambrosini, *Solidarietà e cittadinanza. Un rapporto da ricostruire*, in *Aggiornamenti Sociali* 46(1995), 3.

pluralizzazione delle cittadinanze stesse: a causa di diversi fattori (rischi e protezioni diversificati in base all'età, al contesto familiare di origine, all'attività produttiva, ecc.) crescono le difformità all'interno della società e al tempo stesso vengono meno e si assottigliano i punti di ancoraggio e di riferimento istituzionale. Si indeboliscono la coesione sociale e il rispetto delle regole sociali; e forse cambia natura anche il conflitto sociale che, da collettivo, diviene individualizzato (con maggiori difficoltà di governarlo). La sfida che sta di fronte alle società avanzate può essere essenzialmente ricondotta alla capacità di coniugare lo sviluppo con l'integrazione sociale: una sfida difficile, al limite dell'impossibile, come Dahrendorf⁶ ha sostenuto recentemente.

2. Il mutamento culturale

Passando ad analizzare il cambiamento culturale, mi soffermo innanzitutto sui tratti distintivi della cultura contemporanea. Seguendo Cesareo⁷, possiamo precisare i tratti più significativi della postmodernità, così riassumibili come segue.

La provvisorietà. Rispetto alla dimensione temporale, tende oggi a prevalere il «qui e ora»: il presente è l'unico orizzonte di riferimento, stante la recisione di legami con il passato e l'incapacità di progettualità per il futuro. Ma il presente è per sua natura provvisorio e l'esperienza dell'uomo contemporaneo - non solo i consumi, ma anche scelte importanti che attengono alla vita affettiva, al lavoro, alla formazione - è spesso caratterizzata da provvisorietà. E' questo un tratto che può significare il recupero della dimensione estetica e ludica della vita, ma che potrebbe tradursi anche in superficialità e indifferenza.

La a-centricità. Rispetto alla dimensione dello spazio, si registra una perdita del centro: l'uomo e la donna sperimentano oggi una molteplicità di appartenenze e di riferimenti e una pluricollocazione. Quest'ultima potrebbe essere una ricchezza e declinarsi in termini di policentrismo armonico (che compone famiglia, lavoro, *loisirs*, volontariato, ecc.), ma potrebbe sfociare in una frammentazione e disarticolazione della vita.

La possibilità. L'uomo postmoderno (e un numero sempre maggiore di uomini) ha di fronte a sé una scelta amplissima di possibilità tra beni materiali, beni relazionali, comportamenti, orientamenti di valore. Anche in questo caso si presenta un'ambivalenza: avere più scelte mette l'individuo in condizione di cambiare migliorando, ma può anche farlo ripiegare in una sorta di casualità e di indifferenziazione delle opzioni possibili.

La soggettività. Il lento processo di «emersione» del soggetto ha condotto, nella cultura postmoderna, ad attribuire grande importanza all'autorealizzazione personale secondo l'imperativo dell'«essere se stessi sempre e comunque». Anche questo tratto può assumere un duplice significato: per un verso, può tradursi in un'enfasi positiva dell'autorealizzazione e quindi delle dimensioni della libertà e della responsabilità personale; per l'altro, può inclinare verso un individualismo narcisistico.

Il disincantamento. La visione disincantata del mondo è un ultimo tratto dell'uomo contemporaneo che, grazie al progresso scientifico e tecnologico, si è emancipato e ritiene di poter dominare il mondo e

⁶ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*, Roma-Bari 1995.

⁷ V. Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Torino 1990.

l'ambiente in cui vive. L'ambivalenza si manifesta in quanto il disincantamento può riflettere il processo di secolarizzazione e quindi di acquisizione di relativa autonomia, ma potrebbe anche pervenire alla perdita del senso e allo smarrimento del significato (anche trascendente) delle cose e della vita.

Se questi sono i tratti distintivi del mutamento culturale, vorrei fare adesso un passo in avanti e tentare di precisare alcuni nodi problematici rinvenibili nella cultura contemporanea (e che mi pare, peraltro, interpellano anche il vissuto e la responsabilità della Chiesa). Tra gli altri, mi limito a segnalare i tre che seguono.

La cultura dell'incertezza. Una chiave interpretativa della condizione attuale è indubbiamente quella della differenziazione sociale: l'uomo di oggi vive una pluralità di esperienze, di collocazioni, di condizioni di vita, che lo rende continuamente pendolare tra appartenenze culturali, biografie, esperienze. In tale contesto non si verifica tanto una caduta di appartenenza, quanto un mutamento delle modalità di appartenenza. Tendono infatti a prevalere la refrattarietà a scelte definitive, l'esposizione a diverse esperienze senza porsi il problema della loro congruenza, la fedeltà passiva, la reversibilità delle scelte, le motivazioni fondate sui bisogni personali più che su criteri oggettivi.

L'attuale processo di differenziazione sociale mette in crisi le aggregazioni che si propongono ruoli di mediazione e di dialogo, ovvero quelle aggregazioni in cui più si rispecchia la complessità sociale (presenza di fasce diverse per età, per ruolo, per status e condizione sociale, ecc.). Questo non significa però che la mediazione perda di importanza; anzi essa si rivela oggi estremamente necessaria.

La questione dell'etica. Il cambiamento odierno fa registrare un'ambivalenza, che rileggo con riferimento diretto alla tematica del lavoro, ma il cui significato va evidentemente oltre tale momento dell'esperienza umana; l'ambivalenza è la seguente: all'affermazione di una crescente domanda di soggettività e di autorealizzazione personale nel lavoro fa riscontro invece un declino della dimensione etica e una caduta, in particolare, di deontologia professionale.

Il deficit di senso è legato al deperimento della dimensione etica del lavoro stesso: si pensi alle attività lavorative dove la deontologia ne è un elemento costitutivo (le libere professioni: medici, ingegneri, commercialisti, avvocati, ecc.) o dove ne rappresenta un elemento facilmente verificabile (il lavoro nella Pubblica Amministrazione). Ricordiamo poi la lezione che emerge dal ruolo delle diverse professioni in un'epoca di corruzione diffusa quale quella che ipostatizziamo ormai con il nome di tangentopoli. C'è una lettura di tangentopoli che insiste sulle cause esclusivamente politiche, che vengono additate nella degenerazione del sistema dei partiti e nell'occupazione di questi ultimi della cosa pubblica e nella creazione di una rete di affari e corruzione. Ma c'è una lettura - a mio avviso più corretta - che invece scandaglia più a fondo l'intreccio delle responsabilità e mette l'accento sul sistema di corruzione che vede come coprotagonisti altri attori sociali e forze economiche, ovvero fette della cosiddetta società civile. Qualcuno ha usato recentemente l'immagine delle grotte carsiche⁸, ad indicare l'intreccio tra politica, affari, imprenditoria, professioni nell'Italia degli anni Ottanta e Novanta. Come si fa a non constatare che i gruppi sociali e professionali emergenti, i nuovi e vecchi ceti economici appaiono sovente proiettati a far soldi, invece che a creare sviluppo? E come non constatare anche che i cosiddetti «primi» (quelli che hanno potere, economico e non) - che oggi si vorrebbero rivalutare, rimproverando alla stessa Chiesa di averli trascurati se non addirittura criminalizzati - hanno offerto uno spettacolo non sempre edificante, e faticano anch'essi ad elaborare e proporre progetti seri e articolati di ricostruzione della società in crisi? Fa pensare, d'altra parte, che nelle vicende tumultuose di tangentopoli ordini e associazioni professionali non abbiano quasi mai - se la memoria non mi inganna - proceduto ad espulsioni o censure di propri

⁸ M. Magatti, *Corruzione politica e società italiana*, Bologna 1996.

associati, che anzi, in qualche caso, hanno difeso in nome di un malinteso spirito di corpo, lasciando alla corrotta politica la responsabilità di ogni malaffare.

Mi sembra allora che occorra ripartire dalla base morale del lavoro e delle professioni, per sviluppare quel progetto di società di cui tutti avvertiamo l'urgenza in questa fase di turbolenza e di passaggio: rivalutare la base morale del lavoro dando al lavoro stesso una dimensione di responsabilità verso di sé e verso gli altri. La cultura iperindividualista oggi dominante conduce a vivere l'esperienza lavorativa nelle sue dimensioni di mestiere (*job*) e di carriera (*career*), ma non nella sua dimensione di vocazione (*calling*), ovvero come relazione morale tra persone e partecipazione alla vita di una comunità.⁹ Il concetto di *job* si incentra sull'oggettiva prestazione e competenza e sul carattere puramente funzionale rispetto alla finalità acquisitiva da parte dell'individuo. Lo stesso termine «professionale» - oggi largamente usato - se, per un verso, viene opportunamente utilizzato per indicare un lavoro fatto bene e con competenza, scevro cioè da dilettantismo e improvvisazione, tende però, per altro verso, a racchiudere l'attività lavorativa entro un orizzonte privatistico, lasciando decisamente in secondo piano il rilievo etico costituito dall'orientamento al servizio sociale.¹⁰

Più in generale, comunque, al deperimento delle evidenze etiche fa riscontro uno slittamento della coscienza dalla norma morale all'«autocoscienza»: la coscienza dell'individuo appare insindacabilmente autoreferenziale ed è refrattaria al giudizio e al confronto con qualsiasi «tribunale» esterno riconosciuto come legittimo. Non solo ma si può segnalare un ulteriore aspetto problematico, ovvero la diversa legittimazione morale dei comportamenti privati e pubblici: si afferma infatti un rigorismo etico nel giudizio dei comportamenti pubblici, mentre prevalgono lassismo e permissivismo nei comportamenti individuali.

*La questione del particolarismo*¹¹ classifica diversi particolarismi affermatasi in questi decenni, distinguendo tra particolarismo localistico e familiare degli anni '50; individualistico degli anni '60; collettivo e di gruppo degli anni '70; privatistico e narcisistico degli anni '80.

Ci si può interrogare circa i processi sociali e culturali che hanno portato alla situazione odierna. Impossibile qui darne conto in termini sufficientemente esaurienti; ne indico solo alcuni. La pressione consumistica (nel senso più ampio: consumo delle cose, del tempo, delle opportunità, ecc., senza soffermarsi su niente, senza interrogarsi circa il senso) e la cultura individualista radicale operano in una direzione ben precisa: la separazione tra sfera pubblica e sfera privata, tra ambito collettivo e vissuto individuale. La cosiddetta società postmoderna appare, sotto il profilo socioculturale, caratterizzata dall'egemonia dell'individualismo radicale, che tende appunto a svuotare di significato esperienze centrali della vita dell'uomo quali il lavoro, l'amore e il matrimonio, la partecipazione alla comunità democratica. Infatti, se nella modernità la concezione di questi fenomeni è contrassegnata dall'interdipendenza e dalla sintesi tra sfera privata e sfera pubblica, tra individuo e collettività, l'individualismo radicale ribalta tale integrazione a favore esclusivo della sfera individuale e privata.¹²

Ne deriva che l'esperienza lavorativa è vissuta, come ho già sottolineato, nelle dimensioni di mestiere e di carriera, ma non come relazione morale tra persone e partecipazione alla vita di una comunità. Ne discende altresì, quanto al rapporto con la comunità democratica, che si affievolisce il sentimento di dedizione a una causa comune che unisce gli individui, e si privano di senso le nozioni di amicizia civica e di bene comune. Ne consegue, ancora, con riferimento specifico all'amore e al matrimonio, che l'individualismo radicale riduca questi ultimi agli aspetti di mera gratificazione psicologica e di scambio

⁹ I. Vaccarini, *La condizione "postmoderna". Una sfida per la cultura cristiana*, in *Aggiornamenti Sociali*, 41(1990), 119-135.

¹⁰ A. Lattuada, *Professione ed Etica professionale*, in *La Rivista del clero italiano* 76(1992) 759-768.

¹¹ V. Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Torino 1990.

¹² I. Vaccarini, *La condizione "postmoderna". Una sfida per la cultura cristiana*, in *Aggiornamenti Sociali*, 41(1990), 119-135.

emozionale (pur da apprezzare, evidentemente), oltre ogni relazionalità sociale impegnativa e inclusiva di obbligazioni di più lungo periodo e proiettate nel futuro.

L'affermazione di una cultura iperindividualista tende pertanto a configurare una convivenza sociale fondata sul «contratto»: una convivenza cioè fatta di singoli individui che stanno insieme per conseguire interessi e vantaggi personali, ma che non si sostanzia di senso di appartenenza a una medesima comunità, di condivisione di finalità e mete comuni, e di interiorizzazione di regole condivise.

Nell'attuale transizione sociale, mentre aumenta il peso delle «solidarietà corte» a base prima di tutto familiare, si riscontra la diminuzione dell'importanza sociale di una serie di luoghi e di forme di aggregazione, intermedi tra l'individuo e la società, che possano contribuire «dal basso» a diffondere solidarietà e a tessere una trama sociale integrata, a creare cioè, nella concretezza del quotidiano, conoscenze, rapporti, vincoli tra gente diversa (ci si riferisce ai sindacati, ai partiti di massa, alle organizzazioni religiose).

3. *Le interpellanze per la Chiesa e per il fedele laico*

Ci si può interrogare innanzitutto circa l'atteggiamento da assumere, come cristiani e cittadini, nei confronti della complessità. Di fronte alla complessità occorre evitare due scorciatoie (frequenti tra i laici cosiddetti impegnati e anche tra i preti): quella del frenetico attivismo, che tenta di «annegare» lo stress e l'ansia dentro la moltiplicazione crescente delle cose da fare; e quella dell'integralismo, che si rifugia in poche certezze condivise nel ristretto gruppo di amici. Occorre invece disporsi ad accettare l'ansia connaturata alla libertà e all'esercizio della responsabilità dentro una società complessa.

Quanto alla strategia generale da intraprendere, credo che essa consista nel riallacciare il dialogo con la vita contemporanea. Mi sembra che si evidenzii l'insufficienza di quelle che - certo un po' impropriamente - definirei la via «della verità» e la via «della carità». Mi sembra, cioè, che non basta più limitarsi a ribadire dogmi e affermazioni apodittiche, contrapposte a una cultura dominante; e non basta più limitarsi all'assistenza e al volontariato, per non rischiare di ridurre o far apparire la Chiesa come un'agenzia sociale e assistenziale. Anzi, bisognerà aver cura che, sul versante personale, l'impegno di volontariato non si qualifichi come attività straordinaria che non modifica le dimensioni e i luoghi ordinari della vita, le categorie culturali con cui ciascuno pensa e vive la propria esistenza.

Ecco perché parlo della necessità di percorrere, come Chiesa, la via «della vita», della vita quotidiana, della mentalità diffusa, con cui confrontarsi e dialogare.

Il dialogo, tuttavia, non è rinuncia a uno stile di vita alternativo secondo il Vangelo: solo una comunità cristiana nuova e rinnovata dai fermenti evangelici, infatti, può fecondare la società civile e fermentarla nei suoi valori più genuini. L'arcivescovo di Milano, cardinale Martini sottolinea che Ambrogio ha creduto «che fosse possibile, facendo lievitare una comunità cristiana con i fermenti evangelici, renderla anche fermento per una cultura e una società» e che questo «sarebbe avvenuto solo se la parte cristiana della società fosse stata in grado di esprimere con energia, in tutti gli ambiti della vita familiare, sociale e civile quei modi di pensare e di agire che mostravano la novità e la forza delle beatitudini evangeliche e la potenza paradossale della croce» (*discorso di s. Ambrogio 1996*). Non è difficile qui scorgere l'invito già contenuto anche nel n. 34 della *Christifideles laici*, laddove il Papa sottolinea con forza che «urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali che vivono in questi paesi e in queste nazioni».

Occorre quindi porre attenzione al possibile ruolo di mediazione che la Chiesa può svolgere, difficile oggi ma oltremodo necessario. La mediazione e il dialogo sono per la costruzione del tessuto sociale, integrato e solidale, e del volto della Chiesa, non per il compromesso né per la forzata riduzione delle diversità. Occorre adottare una strategia ad ampio spettro e con diversi punti di «attacco»; mi riferisco alla

ricerca e all'elaborazione culturale, all'attrezzatura per il discernimento e il dialogo culturale, e soprattutto all'investimento nella formazione e nell'animazione culturale locale.

È necessario riallacciare il dialogo con le diverse parti della società e i soggetti sociali, soprattutto quelli con cui si è persa un'assiduità di contatto: professioni e lavoro autonomo, imprenditoria minore e artigianato. Ma, in generale, occorre riallacciare il dialogo con l'uomo e la donna di oggi, tenendo presente che più che dare risposte, occorre sovente suscitare le domande, e le domande giuste.

L'obiettivo è quello di rimettere in dialogo il Vangelo e la vita quotidiana, di far dialogare la fede con la mentalità diffusa dell'uomo postmoderno circa esperienze qualificanti della sua vita, quali il lavoro, la malattia, il generare dei figli, l'uso dei soldi, il fare famiglia, il divertirsi, ecc. L'uomo contemporaneo, più che un pellegrino che cammina verso una meta, assomiglia piuttosto a un girovago che vaga qua e là per il mondo. Quali modelli e valori riproporre? Da che basi ricostruire un orizzonte di senso e accendere una speranza? Cominciamo a dare luce a qualche aspetto esistenziale, per riaccendere, dentro la vicenda umana, il desiderio e la nostalgia delle cose grandi. Provo ad esemplificare. Cinque ambiti antropologici mi sembrano meritevoli in particolare di attenzione.

La libertà. Enfatizzata nell'ambito della riscoperta della soggettività, essa non è soltanto liberazione dai condizionamenti, ma è soprattutto obbedienza a un valore: la fedeltà e l'obbedienza come cifra della libertà e della vita dell'uomo. Il cristiano può annunciare qualcosa di importante circa il senso della vita: irradiare, con il proprio modo sereno e convinto di fare le cose, che la vita ha un senso (la perla preziosa tra le molteplici possibilità...). La libertà e il suo esercizio responsabile generano di fatto ansietà: vivere la libertà come obbedienza a un valore conduce a vedere e ad accettare il limite intrinseco alla vita umana, che, come sottolinea Guardini con riferimento specifico alla vita adulta, è fatta anche di routine, «nausea» e disincanto. Ma lo stesso Guardini indica nella disciplina, nella rinuncia e nel coraggio della risolutezza le caratteristiche possedute dall'uomo superiore, che è capace di dare garanzia e di fare cose che durano nel tempo.¹³

Il tempo. La provvisorietà del presente, come si è notato, prevale sugli ancoramenti al passato e sulle proiezioni al futuro. La domanda cruciale sulla quale soffermarsi oggi è, pertanto, la seguente: il futuro costituisce una minaccia o una promessa? Ma la rievangelizzazione del tempo deve riguardare anche, per un verso, la distinzione e l'integrazione tra tempo della ferialità e tempo della festa, e per l'altro, l'uso del tempo quotidiano. A quest'ultimo proposito, va riconquistata la capacità di vivere e agire senza angoscia, senza fretta, senza lasciare le cose a metà, magari riscoprendo le virtù (e i vizi) della laboriosità quotidiana e dell'agire ordinario.

La corporeità. La cura ossessiva e narcisistica del corpo è il sintomo di una cultura e di una società povere. La rievangelizzazione deve dunque ridare un significato corretto al corpo, così come alla sessualità (quest'ultima incline ad essere vissuta più come scelta reversibile di breve periodo che definitiva di lungo periodo, e più come sessualità per la comunicazione interpersonale che per la procreazione). Inoltre, va posta attenzione all'esperienza del dolore e della malattia, proponendosi di far intendere, con la pace del cuore e la serenità nelle prove, che le malattie e le disgrazie non sono la cosa più brutta della vita.

L'uso del denaro e dei beni. I beni materiali e il lavoro umano sono un mezzo per realizzare la «giustizia dell'amore», e non solo bisogno e strumento per soddisfare bisogni in un'ottica di puro consumismo. Sarebbe pertanto estremamente paradigmatica la diffusione di uno stile di vita povero,

¹³ R. Guardini, *Le età della vita*, Milano 1986.

sobrio, fondato sui frutti del proprio lavoro, che dà testimonianza alla libertà e gratuità del Vangelo: uno stile di vita indubbiamente alternativo, in un'epoca come quella attuale caratterizzata da una forte spinta consumistica. La proprietà infatti «distragg», esprime il dominio e il potere dell'uomo sulla natura e sulle cose, anche se è dominio concesso da Dio, in quanto i beni sono dono di Dio. Il lavoro garantisce l'onesto sostentamento (e dunque una vita personale e sociale ordinata), ma offre anche la possibilità di provvedere alle necessità dei fratelli.

L'alterità. L'uomo è inserito in un contesto di relazioni, perché non è fatto per essere e vivere da solo. Il significato dell'annuncio evangelico, in questo caso, è che gli altri non sono da temere come concorrenti o nemici, ma ha senso ed è praticabile una vita solidale; anzi, è possibile il superamento delle inimicizie, è possibile trarre il bene dal male e il perdono dall'odio. Sarebbe interessante leggere, a questo riguardo, come giocano oggi, nelle dinamiche quotidiane, l'invidia e la competitività intrinseca in qualche modo alla dinamica sociale e in particolare economica e lavorativa.

La sfida fondamentale da raccogliere, da parte della Chiesa, è quella della vistosa perdita di riferimento ai valori del Vangelo che caratterizza la vita quotidiana delle persone battezzate. La domanda è: siamo in un paese cattolico o in un paese secolarizzato? Anzi, forse è meglio formulare la domanda in questi termini, atteso che secolarizzazione e scristianizzazione non sono perfettamente sovrapponibili: Italia cattolica o Italia scristianizzata? Probabilmente sono vere ambedue le situazioni per il nostro paese, nel senso che è vero che la maggioranza dei battezzati conserva tradizioni e abitudini che persistono, soprattutto in confronto a quanto avviene in altri paesi occidentali ed europei; ma è altrettanto vero che sono ormai una ristretta minoranza i cosiddetti cristiani «della linfa», ovvero quelli che vivono appieno la credenza, l'appartenenza e la pratica cristiana.

In proposito, chiavi interpretative interessanti sono quelle fornite dalle ricerche di Garelli¹⁴: la religione persiste, ma costituisce per molti soltanto lo scenario che abbellisce soprattutto alcuni momenti cruciali e straordinari della vita; si verifica invece una sostanziale frattura tra fede e vita quotidiana, in presenza di un copione che il battezzato recita «a soggetto» e non nutre più dal Vangelo di Gesù. E un'altra chiave interpretativa interessante è quella che afferma la contestuale presenza di una forza della religione e di una debolezza della fede. C'è molta religione in Italia, diffusa appartenenza etnico-culturale alla religione, e la Chiesa rimane una forza sociale rilevante; ma molto più debole è la tensione spirituale (una fede autentica e vissuta) in grado di rappresentare un significativo punto di riferimento nella vita degli individui e di cui vi sia un qualche riverbero nei rapporti sociali. C'è un cristianesimo fatto «troppo» di maggioranza e non di una minoranza intensa, alternativa e capace di fermentare la storia.

Mi sembra pertanto che il problema centrale della Chiesa oggi è quello delle persone. Non è tanto un problema di strumenti, di tecniche, di metodologie; non è tanto un problema di difesa della Chiesa stessa dalla cultura dominante e dai nemici che la assediano. E' piuttosto un problema di inadeguatezza di persone, inadatte a superare questa transizione epocale. Noi abbiamo infatti abbondanza di figure di battezzati spurie: gli omologati, i movimentisti, quelli alla ricerca ossessiva di una legittimazione ministeriale, i critici e marginali, gli esecutori, gli iperimpegnati, i ripiegati dentro la Chiesa.

E' un problema di persone, e di qualità cristiana delle persone. Sono pertanto necessarie figure di battezzati così: laici gioiosi, contagiosi, corresponsabili, fermentatori. Solo la presenza di figure così può dare volto a una Chiesa lieta, leggera, coraggiosa e anima della società.

Ci vorranno tempo e pazienza, perché bisogna ripartire dalla formazione della coscienza cristiana. Ci vorranno scelte pastorali giuste, che non abbiano paura di investire anche nella dimensione associativa del laicato.

¹⁴ F. Garelli, *Forza della religione e debolezza della fede*, Bologna 1996.



Franco Giulio Brambilla

Preside della Sezione Parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale del Seminario di Venegono.

Docente di Cristologia e Antropologia Teologica alla Facoltà Teologica e Seminario di Venegono.

La Carità dei primi cristiani: sfida per il cambiamento della società

Ouverture

Per iniziare vi racconto le difficoltà che ho avuto nel preparare questo intervento. Il tema che mi era stato affidato non si presentava dei più facili. Dovevo parlare della sfida che il messaggio spirituale di don Luigi Monza lancia per il cambiamento della società contemporanea. Mi sorgeva dentro la domanda: Può un piccolo prete di parrocchia sfidare la società moderna, con i suoi complessi meccanismi? Il messaggio cristiano nella sua forma parrocchiale può ancora essere lievito nella pasta cruda del nostro mondo postmoderno? Eppure mi venivano alla mente figure di sacerdoti e di laici, di religiosi e di consacrati, di semplici credenti che nel cinema, nella letteratura avevano sfidato i meccanismi del mondo contemporaneo, con le loro storie umili, tormentate, persino fallimentari, ma che avevano ispirato poi molti uomini a trovare senso nell'universo frammentario del moderno. E se ne avevano parlato cinema e letteratura, ci doveva essere almeno l'intuizione che queste storie erano stupende composizioni di frammenti sparsi nella vita quotidiana, storie mirabili di credenti, che testimoniavano l'impossibile «Tutto è grazia!», con cui si chiude la vicenda struggente del povero curato di campagna di Bernanos.

Nel frattempo, la data del Convegno si avvicinava ed io restavo con la mia domanda. Avevo letto qualche cosa di don Luigi nei momenti di preparazione degli esercizi spirituali per le sorelle dell'Istituto, per i gruppi che accompagno, gli Amici di Bosisio e il Gruppo Cana, ma lì era più facile: si trattava di mostrare la spiritualità di don Monza nella sua forza spirituale e sapienziale.

Allora ho avuto un'idea un po'... moderna. Mi son detto: perché non far cercare con il computer negli scritti di don Luigi i testi che parlano dell'argomento? Allora ho pregato la signorina Assunta Manzini di pescare nello scrigno della memoria di don Monza tre parole chiave: la carità dei primi cristiani; lo spirito

degli apostoli; la società moderna. Ne è venuto un lungo elenco di oltre duecento testi, brevi, incisivi, folgoranti, quasi una sorgente sprizzante freschezza, zampillante da una vena rinnovata, una sorta di fantasmagoria di colori, di verbi, di emozioni, di «forti» acuti e squillanti e di «piani» suggestivi e intriganti.

Sembravano testi ripetitivi, come è unica e travolgente ogni grande idea, continuamente ripresa e ripasmata, tutta concentrata attorno ad un fuoco incandescente: la carità dei primi cristiani. Poi mi sono fermato, ho guardato le date. Don Monza muore nel 1954, molti testi sono presumibilmente del decennio immediatamente seguente la Seconda guerra mondiale: un paese desolato, un paesaggio con le grandi ferite della guerra, i bisogni materiali con le file per il pane, le macerie da ricostruire, un'industria arretrata e a pezzi, la società in ebollizione nell'impatto fra i due blocchi, i gravi contrasti sociali, i movimenti operai, lo scontro politico. La stessa Chiesa, stretta nella morsa della guerra fredda tra occidente e paesi dell'est, si era come asserragliata in trincea, ripiegata su di sé, quasi preoccupata di mantenere le posizioni e i ranghi serrati. Questo lo sfondo del messaggio di don Luigi Monza...

«...Coraggio adunque e avanti col nostro programma dello spirito degli apostoli e della carità dei primi cristiani»¹ : come uno squillo di tromba risuona la sfida don Luigi Monza. Fa bene alla mente vedere la forza di alcuni teologi che in quegli anni parlano di «abbattere i bastioni» [von Balthasar, 1952], di «segnavia per una teologia del laicato» [Congar, 1952], di «aspetti sociali del dogma» [De Lubac, 1938]: sono i germi del Concilio, che nessuna neve ritardata può congelare. Ma fa ancora meglio alla mente e al cuore vedere credenti che battono all'unisono e preparano le forme nuove della vita cristiana, che non si lasciano sorprendere dagli improvvisi impulsi dello Spirito, l'amico importuno che bussa alla porta quando meno te l'aspetti.

Don Monza è certamente uno di questi, con Don Gnocchi, con madre Teresa, con l'Abbé Pierre e molti altri che hanno imparato dall'immenso dolore della guerra, dall'immane tragedia dell'olocausto, che hanno insegnato che quando un'idea si stacca dal cuore vivo e pulsante della compassione per l'uomo si stravolge in barbarie. Resta per me un mistero da dove don Monza abbia tratto quest'idea della carità dei primi cristiani, del suo valore esemplare per la società moderna. Non trovo riscontro di un «ideale tanto attraente»² nella teologia del tempo, nella formazione precedente dei Seminari, nella letteratura spirituale diffusa.

Non abbiamo qui il tempo di sottoporre ad analisi il linguaggio, ma – come sapete – esso è il termometro che ci consente di accedere al cuore di chi scrive, che contiene quasi in fusione il calore del messaggio, la sua passione nascosta, il suo tormento segreto.

Don Luigi parla di «penetrare nella società moderna», «far assaporare la spiritualità del Vangelo», «far gustare la gioia di vivere da fratelli»³ «tenendo calcolo dei bisogni del nostro tempo»⁴. Lo «Spirito degli apostoli» è il «primo movente», «fuoco che arde e non si consuma mai», «sete ardente che desidera l'acqua zampillante della fonte», «l'esiliato che anela il ritorno della patria»⁵. Don Luigi dice a noi – in questi tempi dove tutti accorrono se ci sono prodigi, guarigioni, misteri – che i «miracoli non bastano»⁶, che bisogna «essere *come gli apostoli*», «avere la carità dei primi cristiani»⁷, andare per tutto il mondo a predicare ad ogni creatura⁸, «per scuotere l'egoismo imperante della nostra società»⁹. E mi fermo qui... al primo foglio del tabulato!

¹ L. Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, 189.

² Ibid., 9.13.

³ Ibid., 9.

⁴ Ibid., 12.

⁵ Ibid., 12.

⁶ Ibid., 13.

⁷ Ibid., 15.

⁸ Ibid., 16.

⁹ Ibid., 17.

Don Monza non pensa però questo programma solo per alcuni, ma vuole per tutti che la sua onda lunga e calda pervada ogni strato della società, della parrocchia, della famiglia, del servizio, dell'assistenza, delle relazioni corte e di quelle mediate. Certo costituisce un gruppo di persone che ne conservi lo spirito, ma lo getta come il lievito nella farina, e – cosa inaudita per quel tempo – lo vuole senza difese, senza divisa, senza distinzioni, mimetizzato tra le pieghe della società moderna, fino al limite di non far riconoscere il suo segreto, perché gli altri lo scoprono dal calore, dalla passione evangelica, dall'umiltà del seme che non si impone, ma germina timidamente dalla terra, dal contagio del porta a porta, dalla parola detta tra le molte parole del quotidiano. Lo pensa come la «fontana del villaggio» (per citare l'immagine di Papa Giovanni) a cui vanno a dissetarsi in molti, soprattutto quelli che portano nella carne le ferite del corpo e dello spirito, che si fermano a scambiare una parola gratuita, quella che è detta mentre si attende il proprio turno alla fonte, che risana e apre alla speranza. Lui non lo sapeva, ma l'ha visto nella sua profezia: molti sono venuti qui – in quella Associazione che egli non per nulla ha voluto chiamare «La Nostra Famiglia», e mentre hanno trovato chi gli dava una mano, hanno trovato anche una mano da stringere. Chi ti dà una mano finisce dopo la risposta al bisogno, dopo il servizio, dopo il volontariato; chi ti stringe anche la mano, cammina con te, ti accompagna, visita la tua sofferenza, abita il tuo dolore e non ti abbandona nello sperare. E don Monza si struggeva che nella sua Parrocchia, nella sua Lecco cattolica, non si sentisse lo stesso urto della carità dei primi cristiani, non lo si gustasse dentro i sapori della vita quotidiana, dentro il duro lavoro a cui anch'egli era stato avvezzo fin da piccolo: lo sognava per le famiglie, per i gruppi, le associazioni, le persone della società d'allora. Ma i tempi erano grami e la gente aveva ben altro a cui pensare, non sapendo che il benessere, di cui stava mettendo le basi e che esploderà nel boom degli anni '60, uccide le coscienze se non è accompagnato dalla calda corrente della solidarietà e della comunione fraterna.

A questo punto mi fermo sulla sua intuizione, la *carità dei primi cristiani*: e mi sovviene una cosa che ho imparato, che ho letto, che ho vista iscritta nelle pietre, nei libri, nel paesaggio, negli itinerari, nei conventi, nei nomi degli uomini e delle donne che si sono lasciati affascinare da questo ideale del Libro degli Atti degli Apostoli: Antonio, Benedetto, Agostino, Francesco, Chiara, Domenico, Tommaso Moro, Ignazio, Francesco di Sales, Francesco Saverio, per non dire di tutta quella nube di testimoni che si sono ispirati al modello della *communio vitae apostolica*. Ad esso son tornati anche gli spirituali radicali della storia cristiana, Gioachino da Fiore e la sua eredità, i valdesi, i catari, i dolciniani, Giordano Bruno, tutti coloro che hanno sognato la vita comune secondo uno stile di perfetta eguaglianza, senza classi, senza autorità, senza distinzioni... A questo modello si sono riferiti anche coloro che pur non volendosi cristiani, hanno disegnato un progetto sociale di solidarietà radicale, immaginando la società futura secondo una forzata comunione dei beni che proveniva da un'impossibile giustizia imposta dalla classe proletaria...

Tutti sapevano, non potevano non sapere, che i tratti del modello della carità dei primi cristiani era ideale, che nella pagina accanto del libro di Atti quel modello era subito insidiato, distorto, dileggiato, storpiato... Ma esso ha segnato l'utopia dell'occidente cristiano e non, il pungolo della visione sociale, il lento ma inesorabile tramonto della divisione in classi, della schiavitù, del colonialismo, della soggezione che, in nome di Dio o del nostro egoismo, gli uomini vogliono sempre resuscitare...

Si tratta di un'intuizione forte la cui vicenda è la storia più affascinante che ha segnato questo duplice millennio che stiamo terminando, una storia censurata dai libri dominanti, ma che si è presa la rivincita di aver guidato la storia, la società, i sogni, i desideri, i progetti di molti uomini e donne, fino ad essere definito un ideale utopistico, irrealizzabile, che letteralmente non ha luogo e tempo (ou-topos: senza luogo), ma che costituisce il magnete della storia.

In realtà don Luigi Monza – come tutta la nube dei testimoni che l'ha preceduto – sapeva dove la carità dei primi cristiani ha il «suo luogo», essa non dev'essere staccata dalla sua radice vitale, che manda in

circolo la linfa viva, per «per entrare come il lievito nella massa, per portare la carità di Cristo là dove è più urgente il bisogno».¹⁰ Ecco allora il canovaccio della mia relazione: vi presenterò la carità dei primi cristiani come «profezia» per la società e per la nostra vita: delinearò l'ampiezza del progetto, le sue radici e le sue armoniche.

L'ampiezza del progetto

Don Luigi Monza ha sentito il valore profetico della *carità dei primi cristiani* per la società moderna; ha tradotto questa intuizione immaginandola come l'ideale pratico di vita di uomini e donne, ma non per isolarli, non per metterli sul piedistallo, ma per immergerli come lievito nella pasta refrattaria della società moderna, per gettarli come il seme che muore e risorgere secondo i tempi di Dio. Perché condividendo la forma di vita degli uomini moderni, fossero da sprone per la vita di famiglia, per la vita di relazione, per la vita di servizio, per la vita sociale. Don Luigi Serenthà ci ha dato – a questo proposito – un ritratto vivo di don Monza, che voglio farvi riascoltare:

«Ma forse alcune cose restano ancora da scoprire per capire meglio [...] don Luigi: per esempio, il senso che egli ha avuto delle celebrazioni liturgiche, come lode innalzata con solenne dignità a Dio, ma anche come festa tra fratelli, da vivere con tanta gioia e in piena gratuità; l'importanza decisiva, che egli ha attribuito alla carità fraterna nella vita parrocchiale con i conseguenti sfoghi di profondo dolore e di sincera amarezza, quando vedeva incrinarsi la concordia tra i parrocchiani; l'insistenza con cui ha praticato personalmente e ha inculcato negli altri la vicinanza umile, discreta, personale ai fratelli nel bisogno; la paternità, che ha sentito verso tutti i parrocchiani, anche quelli di idee contrarie, al punto che, dopo la sua morte, tutti dichiaravano di essere stati oggetto di particolare preferenza da parte del loro parroco; il suo impegno a impostare la vita, il vitto, la casa sulla misura della sua gente più povera; la frenesia vera e propria con cui svuotava il borsellino di fronte a un bisogno, senza troppo indagare se il bisogno era davvero reale e urgente; il valore che ha dato a gruppi e associazioni, non solo come ambiti di formazione, ma anche come occasione di fraternità e di amicizia; il tipo di rapporti che ha intrattenuto con i confratelli di sacerdozio, improntati a una delicata accoglienza, ma anche contrassegnati da un certo riserbo, sino a far nascere in certi momenti l'impressione di una solitudine appartata, distaccata, quasi scontrosa, come se il suo modo di concepire il ministero sacerdotale lo mettesse a disagio di fronte ad altre concezioni e ad altri comportamenti».¹¹

E' il tema della «carità dei primi cristiani», e soggiunge don Serenthà:

«Le comunità cristiane dovevano ricopiare sempre più da vicino la carità pura, immediata, totalitaria delle comunità apostoliche primitive. E' questa l'intuizione luminosa che cerca di oltrepassare lo spessore delle strutture e trapela in mille modi, direi quasi per mille fessure attraverso di esse».¹²

Ed è qui che il progetto di don Monza acquista profondità: egli non vuole realizzarlo solo nella comunità parrocchiale, ma capisce che ci devono essere dei credenti che quasi lo scelgano in modo totalitario, che si consacrino totalmente a Gesù, per vivere insieme la carità dei primi cristiani. E' qui che

¹⁰ Ibid., 20.

¹¹ L. Serenthà, *Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza*, in *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980, 92.

¹² Ibid., 93.

nasce anche il nome «La Nostra Famiglia». Ciò che è di tutti i credenti può e deve essere vissuto da alcuni come il tutto. Pertanto nella Chiesa sono necessari gruppi profetici che diano al mondo esempio di carità senza limiti e senza condizioni.

Don Serenthà ha tracciato il polo unificatore, il punto centrale della spiritualità di don Monza: la riproposizione della carità della comunità apostolica primitiva. Svolgendo il tema del vero e falso ritorno alla comunità apostolica, dei criteri di discernimento, del suo radicamento nel mondo, cerca di penetrarne i dinamismi. Scrive:

«Non fa quindi meraviglia che don Luigi, quando con un abbondante decennio di anticipo sulla “Provida Mater”, cerca di dare un volto concreto alle intuizioni esplose nel suo animo circa uno stile apostolico di vita, che comporti la totale sequela di Cristo e la piena immersione nel mondo, usi un linguaggio complesso, che oscilla tra la luce incandescente della nuova intuizione e l’involucro opaco della mentalità tradizionale».¹³

Per questo occorre svolgere un’ampia riflessione sulla figura del ritorno alla vita apostolica nel mondo attuale e sul discernimento che don Luigi Monza ha saputo fare del suo tempo, con gli strumenti poveri che aveva, ma con la lucidità di un uomo appassionato di Dio. Ascoltate questa bella descrizione di come don Serenthà delinea la percezione che ha avuto don Luigi della missione sia della sua parrocchia, sia della famiglia che stava facendo nascere:

«Don Luigi ha visto che le forme tradizionali della Chiesa non bastavano più di fronte a una società così ottusa e raggelata. Occorrevano interventi più profetici quanto al contenuto, e più capillari quanto alla ramificazione.

Di qui l’intuizione di costituire gruppi cristiani capaci di vivere rapporti immediati e profondi, come in una famiglia, e di testimoniare, mediante una totale consacrazione a Cristo, una carità eroica e creativa, lanciata come sfida, una provocazione, una sorpresa dinanzi al torpore del mondo di oggi.

Di qui però l’idea di collocare queste persone consacrate non entro le forme della vita religiosa, ma nel vivo tessuto della società, per una testimonianza più capillare, più duttile, più pronta a capire i problemi umani nel loro stesso sorgere e configurarsi entro i diversi ambiti della vita sociale.

Di qui, ancora, un piano pastorale, che mette al centro della vita parrocchiale la carità, sia come incessante rapporto personale del pastore con tutti i fedeli, sia come atteggiamento di comprensione, collaborazione, sostegno reciproco, stima, finezza tra i membri della comunità cristiana...».¹⁴

La radice del progetto

Questi tratti esigerebbero di essere ripresi creativamente: mi piacerebbe ora riprendere proprio il testo degli Atti degli Apostoli per disegnare le linee di forza dell’intuizione profetica di don Monza. Il quadro (At 2,42-47) ritorna per ben tre volte nel libro degli Atti e tratteggia le linee di un «progetto-comunità», che Luca forse raccoglie anche da singoli ricordi esistenti della comunità primitiva, ma la sua presentazione sintetica rappresenta quasi un quadro ideale, un «dover-essere» di ogni comunità. I biblisti lo definiscono un «sommario», una presentazione sintetica di molte esperienze, una specie di regola di vita condensata.

Questo «sommario» (che ha già un anticipo in At 1,12-14) sarà replicato poi ancora due volte nel At 4,32-35 e in At 5,12-16.

¹³ Ibid., 94.

¹⁴ Ibid., 101.

In quel contesto i due sommari fanno da cornice preziosa a due episodi tipici, che sembrano svolgere narrativamente il senso dei sommari: l'episodio di Barnaba, *At* 4,36-37, che mette generosamente in comune i suoi beni; e l'episodio di Anania e Saffira, *At* 5,1-11, che cercano di introdurre la menzogna nell'ideale comunitario.

Ne viene uno schema così:

At 4, 32-35: un cuor solo e un'anima sola: comunione dei beni

At 4,36-37: l'episodio di Barnaba, che mette generosamente in comune i suoi beni.

At 5,1-11: l'episodio di Anania e Saffira, che introducono la menzogna nell'ideale comunitario.

At 5,12-16: unità e concordia attorno agli apostoli: espansione della comunità.

Riprendiamo qui i tre quadri leggendoli in parallelo. Il sommario di *At* 2 fa da canovaccio e viene arricchito dagli elementi di *At* 4 e 5.

Eccone un prospetto, che riportiamo a lato.

<i>At</i> 2, ⁴² Erano assidui nell'ascoltare 1) l'insegnamento (<i>didaché</i>) degli apostoli e 2) nell'unione (<i>koinonia</i>) fraterna, 3) nella frazione del pane (<i>fractio panis</i>) e 4) nelle preghiere.			
	At 2	At 4	At 5
1	⁴³ Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli.	^{33a} Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù...	^{12a} Molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli.
2	⁴⁴ Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; ⁴⁵ chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno.	³² La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. ³⁴ Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto ³⁵ e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.	
3	⁴⁶ Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore,		
4	⁴⁷ lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.	^{33b} e tutti essi godevano di grande simpatia.	^{12b} Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; ^{13b} ...ma il popolo li esaltava.
Rit	⁴⁸ Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.		¹⁴ Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore

Il v. 42 potremmo dire che è la foto-identikit della comunità primitiva nella quale è possibile ravvisare i 4 elementi che poi vengono declinati nel seguito del brano di *At* 2,43-47, ma che trovano qualche

incremento di significato anche nei due brani di *At* 4 e 5. I brani che abbiamo messo in sinossi ci aiutano a ricostruire il clima spirituale della comunità primitiva, la dinamica di quella trasformazione dello Spirito effuso su tutti i credenti. Il quadro che è «reale» nei suoi elementi e «ideale» forse nella composizione in un'unica scena di mano lucana mette in campo il progetto comunità che è il tipo di ogni «*communio vitae apostolica*», di ieri e di oggi.

Il verbo *perseveravano* o *erano assidui* (*proskarterein*) indica la fedeltà nel compito, che è svolta poi nei quattro elementi fondamentali della comunità cristiana, e ha certamente una risonanza liturgica nell'assiduità alla preghiera e alla *didaché* apostolica; e poi allude alla sua irradiazione diffusa nella vita di comunione e nello spezzare del pane. Possiamo cogliere qui il tono della comunità messianica, il suo clima spirituale, che ha affascinato e continuerà ad affascinare tutti coloro che fanno della fede cristiana uno stile di vita comune.

La *didaché degli apostoli* (v. 42) si arricchisce in seguito di altre risonanze in 4,33a: la «forza» della testimonianza della risurrezione che passa attraverso l'opera degli apostoli stessi; e si manifesta in «segni e prodigi» (2,42; 5,12a) (cf profezia di *Gl* 3), come viene ampiamente mostrato nei capitoli seguenti (3,1-4,31).

La *didaché* designa l'istruzione o l'approfondimento che segue l'accoglienza del Kerygma nel battesimo: essa comporta la rilettura della vita di Cristo alla luce della Scrittura, lo sviluppo degli insegnamenti di Gesù nell'ambito liturgico, morale, missionario. L'ascolto della parola degli apostoli e della loro testimonianza autorevole è confermata poi dall'agire salvifico degli apostoli stessi: la *didaché* è così un insegnamento vitale.

La *koinonìa fraterna*: questo vocabolo che ricorre solo in Luca collegato all'aggettivo «fraterna» è normalmente usato in Paolo e Giovanni per indicare la comunione con Dio e in Gesù Cristo o la comunione profonda tra i credenti. Che certo poi si esprimeva anche nella fede comune, nella celebrazione eucaristica e nella comunione pratica. Qui in *At* 2,44-45, anche considerando la ripresa di *At* 4,32-35, viene messo in luce l'aspetto di carità fraterna, che ha alla base la stessa fede e lo stesso ideale di vita e si espande nella solidarietà cristiana dei primi cristiani che ha affascinato innumerevoli generazioni di cristiani e non, trascinandole verso quell'ideale di egualitarismo, che è uno dei cardini della società occidentale e che sovente dimentica il motore invisibile di questa dinamica: la comunione trinitaria. Senza di questa però quell'ideale è senz'anima ed è continuamente tentato di diventare utopistico ed elitario, anche perché già in *At* è soggetto a tentazioni e furbizie.

La *frazione del pane* riferisce un'espressione tecnica che ha il suo contesto nella prassi comunitaria di condivisione delle mense, ma assume significati diversi.

Nella prassi giudaica la *fractio panis* è il gesto rituale all'inizio del pasto comune: il padre di famiglia prende una focaccia, rende grazie a Dio e la distribuisce ai commensali. In *At* 2,42.46 si riferisce alla condivisione di tutto il pasto, che ha luogo nella casa private, in un contesto di «gioia» (un termine tanto caro a *Luca* 1-2) e in «semplicità di cuore» per indicare il clima di letizia fraterna in cui avveniva.

Questo pasto si presenta in continuità con i pasti di Gesù con i discepoli e in particolare con l'ultima cena con la quale Gesù aveva interpretato profeticamente (in un contesto pasquale) la sua morte come segno e anticipo della piena comunione nel Regno. La condivisione del pane (come la comunione di mensa nel giudaismo, che sarà proprio in *At* uno degli elementi di conflitto quando verrà ampliata agli etnico-cristiani) era dunque il segno reale di quell'appartenenza al nuovo popolo, il luogo dove si significava la *koinonìa*. Qui la fraternità, la festa messianica e la solidarietà di mensa tra diverse classi

sono fuse insieme (cf *ICor* 11,17-34 dove gli aspetti sono ancora presentati insieme con i loro aspetti problematici e con le loro incongruenze e deviazioni).

Le *preghiere*: sono la preghiera del pio giudeo, la professione di fede all'inizio e al termine della giornata (lo *Schemâ Israel*), il rendimento di grazie prima delle differenti azioni del giorno. In *At* 2,46a si parla anche della frequenza al tempio (cf anche *At* 3,1; 5,12b), una frequenza che poteva avere anche una valenza missionaria, ma che in ogni caso ci presenta la chiesa madre saldamente innestata sulla pratica liturgica e di preghiera del giudaismo. Anche perché per Luca il tempio è il centro della storia salvifica: *Lc* 1 (Zaccaria) e 2 (presentazione e ritrovamento al tempio, Simeone ed Anna). Così egli – un etnico-cristiano – mostra la continuità tra l'antica e la nuova comunità messianica.

Tratto caratteristico di questa preghiera è la "lode a Dio" (2,47a), con il canto dei Salmi, in cui si esprime la speranza messianica fonte della spiritualità degli *anawîm*, i poveri tanto cari a Luca (vedi *Lc* 1-2). E' la grande speranza di Israele, raccolta nel Resto santo, che sta ora germogliando un ramo nuovo, segno di speranza per infinite nuove generazioni.

Il *ritonello della crescita* (*At* 2,48; 5,14) conclude per ben due volte questi quadri ideali, per sottolineare quanto sia contagiosa e missionaria una vita comune vissuta *così*...

Le armoniche del progetto

Questa breve illustrazione del testo fondante della carità dei primi cristiani ci fa porre oggi una domanda: che cosa dice a noi oggi, in questo tempo postmoderno questa intuizione? Come è possibile tradurla oggi per noi, non solo per coloro che operano in questa Associazione, ma nelle nostre famiglie, nel lavoro, nelle comunità parrocchiali, nei rapporti sociali? E' un'intuizione utopistica, che riscalda il cuore, ma illude la mente, oppure ha la forza di penetrare i rapporti, di sciogliere i nostri regimi di separazione, di divisione, di indifferenza, di solitudine, di dispersione?

Mi sembra che possiamo raccogliere il messaggio «sociale» proveniente dall'intuizione del valore profetico della carità dei primi cristiani attorno a tre linee, a tre armoniche, qui di seguito illustrate.

L'insegnamento degli apostoli (e la preghiera) ovvero la custodia del desiderio: la prima cosa che don Luigi dice alla società, che forma la ricaduta sociale della sua intuizione si trova apparentemente in una estraneazione dalla società, nel richiamo ad un parola che ci parla di Dio, di ciò che sta «oltre» il nostro fare e il nostro impegno.

Don Luigi ci dice: se vuoi impegnarti bene, se vuoi essere un uomo e una donna che vive bene il suo rapporto sociale, custodisci il tuo desiderio. Il desiderio è oggi il modo con cui la persona si pone in relazione all'altro e ai suoi bisogni: occorre riscattarlo continuamente dal suo ripiegamento egoistico, dalla sua logica edonistica, dal suo infiacchimento, dalla sua tendenza ad assorbire tutto nel suo cerchio.

Don Luigi ci dice: non reprimere il desiderio, ma custodiscilo, assumilo, aprilo continuamente alla forza viva e vitale della Pasqua, del Dio della vita. La parola degli apostoli e la preghiera, la loro testimonianza della risurrezione di Gesù e il riconoscimento di Dio nella lode gioiosa, è il segreto della carità dei primi cristiani che trasforma il mondo.

Questo è il primo modo con cui possiamo essere presenti nel nostro mondo post-moderno in termini creativi: il nostro mondo ha ingigantito il desiderio, l'ha collocato in una sorta di supermercato delle meraviglie, dove entri e sei schiavo di ciò che ti viene offerto, dove non sei tu che hai dei bisogni, delle domande, ma è l'offerta che sceglie te, che ti affascina, che ti attira e ne esci pieno di mille cose superflue

che ti caricano di un'inutile fardello, di molte cose che prima non pensavi ti fossero necessarie, ma che ora ti sembrano indispensabili. Non scegli ciò che vale, ma vale ciò che scegli, o meglio, ciò che ti sceglie. Custodire la differenza di una parola che viene dall'alto, custodirla nella preghiera, nell'eucaristia, nella forma del seme che aspetta con pazienza il tempo della sua crescita è la forma con cui educo il desiderio, con cui mi libero per una vita di condivisione.

Questo è il segreto della carità dei primi cristiani, è il suo motore invisibile che bisogna continuamente alimentare perché l'intuizione di don Monza non si riduca solo ad un po' di più di impegno e di solidarietà.

La «condivisione del pane» ovvero la comunicazione attraverso le differenze. Un secondo tratto della carità dei primi cristiani è la *fractio panis*, la condivisione del pane, dei beni, di ciò che noi siamo e abbiamo, della accettazione dell'altro, del diverso, anzi della comunicazione attraverso la differenza dell'altro. Io credo che don Luigi Monza abbia intuito il potenziale di comunicazione e di comunione che era contenuto nello «spirito degli apostoli» e nella «carità dei primi cristiani», nell'impulso a accettare le differenze, nella dedizione sconfinata ai piccoli, agli ultimi.

Ripartire dagli ultimi, non per arrivare tra i primi, ma per restare tra loro: quando egli accettò che il suo piccolo gruppo si rivolgesse all'handicap, vedeva certamente in esso non solo la possibilità di portare soccorso e sollievo ad un'umanità sofferente, ma la possibilità di ritrovare attraverso questo gesto, che accoglie la differenza, come una realtà che forse non può essere guarita totalmente, di ridare speranza alle famiglie, di camminare con loro, di far intendere che il pane spezzato, l'amore condiviso, la differenza accolta, la diversità anche incomprensibile può essere il luogo di una profondità, di una nuova vicinanza umana, di una nuova scala di valori anche tra i rapporti umani, ecc.

L'accettazione della differenza, della differenza dell'handicap, inizia dove la dignità è negata, dove l'altro non mi interessa, perché è come me, ma perché si vive con lui. A molte famiglie forse non è stata data una risposta definitiva al loro bisogno, ma hanno potuto trovare ne «La Nostra Famiglia» la loro casa, un pane da condividere, il pane della speranza. Questa condivisione del pane della speranza è il segno reale di quel pane spezzato che è Gesù, il quale sta in mezzo a noi come uno che serve, segno inequivocabile per questa società indaffarata e strumentale, funzionale e arrivista.

La comunione fraterna ovvero la ricostruzione dei «contesti». Infine il tratto, forse più rivoluzionario del messaggio di don Luigi Monza, per la società odierna è quello della comunione fraterna. Lo abbiamo lungamente illustrato nel convegno precedente a proposito della pedagogia della carità: la carità come servizio, la carità come ministero nella chiesa e nella società, non si ferma al bisogno, ma incontra il bisognoso, anzi fa del bisognoso un fratello libero. Forse noi siamo ancora troppo preoccupati di rispondere con competenza ai bisogni, di fornire servizi all'altezza dei tempi, di rincorrere le ultime possibilità della scienza e della tecnica. Questo è necessario, perché come diceva don Luigi «il bene va fatto bene»; ma si potrebbe dire che «bisogna fare bene proprio il «bene», cioè donare con competenza quel bene che i nostri piccoli chiedono». Noi potremmo accudirli alla perfezione, senza donare loro la presenza, l'affetto, la prossimità, il tempo, il sorriso, una carezza, la tenerezza di cui sono avidi... Sarebbero ben curati, ma senza la nostra presenza, avrebbero se non tutto, almeno molto, ma non avrebbero noi!

La carità dei primi cristiani – bisogna gridarlo sui tetti – non è solo servizio, non è solo un aiuto, non è solo competenza, non è solo impegno, ma è relazione costante, è vicinanza, è poter far conto sulla presenza, è contesto stabile, è una casa, è una dimora, è una famiglia, «La Nostra Famiglia».

Questo è il messaggio più imperioso che don Luigi Monza lancia a questa società postmoderna, ai sei milioni di italiani che si dedicano al servizio, e agli altri milioni che si dedicano all'educazione, alla

formazione... Ma anche a quelli che se ne stanno a leccarsi le ferite, a pensare a se stessi, che arrampicano sulle scale della vita per arrivare in alto... Questo è il messaggio semplice e decisivo che don Luigi Monza ci lascia: ricostruite i contesti delle relazioni, ridate una grammatica per comunicare, per intendersi, per esprimersi, per donare, per godere dei doni che la vita ci dà... Date uno spazio di comunione dove i ragazzi si trovino a casa, dove gli adolescenti crescono con forti ideali, dove i giovani li sperimentino con coraggio, dove lo sposato, il prete, la religiosa, il missionario vivano in grande la propria vocazione, dove le famiglie non vivano appartate nelle loro case, dove chi lavora lo faccia con onestà e larghezza di spirito, dove l'anziano non si senta emarginato... Date un tempo per la comunione, date un contesto alla vita, date un linguaggio alla comunicazione, date un tempo per la crescita, date fiducia per il domani, date la forza e il vigore della carità dei primi cristiani. Questo è il clima in cui si cresce, il rinnovamento della persona e della società, *questo è l'ethos della carità!*

Epilogo

Vorrei concludere ritornando all'inizio, quando ho cercato di collocare le parole di don Luigi Monza nel suo tempo, perché parlasse al nostro tempo. Nel 1954 – l'anno della sua nascita che celebriamo richiama certamente anche l'anno della sua dipartita da noi, della sua nascita a Dio – nel numero unico dedicato a don Luigi Monza, dopo la sua scomparsa, una «consulente amica» scriveva dei primi anni, quando nel 1946 – si noti la data – a don Luigi e a Clara Cucchi fu proposto dal Prof. Vercelli, Direttore dell'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano, di occuparsi della rieducazione dei bambini anormali psichici. Si tratta di una pagina toccante, anche se scritta a ridosso della morte prematura di don Luigi, ma ricorda i primi passi incerti dell'opera. Voglio farvene sentire un brano:

«Quelli che credono, e sono molti, di trovare nel Fondatore di queste opere un pedagogo, un medico, uno psicologo, un sociologo, trovano invece un “Santo”. Motivo questo di grande riflessione. In un'epoca di grande tecnicismo e di esasperata specializzazione, in cui la scienza e l'organizzazione non sono mai sufficientemente posseduti per dare vita alle Opere, tanto si teme l'insuccesso, la concorrenza, la critica, ecc.

Don Luigi, sensibile all'“armonia della carità”, ha saputo attrarre nell'orbita della sua Opera quanto di meglio la medicina, la pedagogia, la psicologia potevano offrire per la rieducazione dei suoi bambini. Mezzi tutti vivificati dal cuore di Figlie, di Consulenti e di Amici che in nome dell'amore, del dolore si ponevano accanto a lui, e animati dal suo esempio e infervorati dall'umiltà del suo cuore, si votavano all'opera altamente sociale di cui le quattro case sono testimoniaio [...].

Così quello che sembrava il più incerto e incapace fondatore, riservandosi triboli e spine, e rimanendo quasi per tutti discreto osservatore, alimentava di fede cristiana e di squisita carità una legione di giovani anime apostole che andavano continuamente scoprendo, accanto ai piccoli minorati, e sotto la sua guida, quelle situazioni spirituali di abnegazione e di annientamento di sé, in cui pienamente si veniva attuando l'ideale della spiritualità più sopra delineata e al tempo stesso l'opera pedagogica fra le più pazienti e difficili.

Spirito e Opera andarono prendendo corpo ed attorno a lui tutto si dimensionava e si assoggettava alle esigenze della sua creatura, che cresceva quasi senza che se ne accorgesse. Infatti il dinamismo giovanile, la fede, lo spirito di eroico sacrificio, l'entusiasmo comunicativo delle sue Figlie, erano tali da suscitare calda ed umana simpatia in quanti, avvicinandosi a loro, si sentivano attratti a divenire subito collaboratori, per cui la sua azione dovette essere piuttosto di moderazione che di stimolo per tutti. Infatti mai lo sentii porre direttamente un problema nuovo, o

sollecitare una conclusione, ma sempre aderire ad una proposta o contribuire ad una chiarificazione in senso assolutamente positivo, mai precipitato.

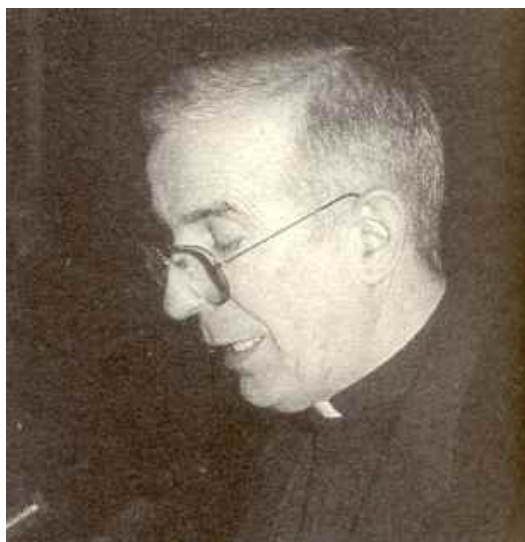
Sapeva ottenere tutto senza chiedere per la sua Opera; la riconoscenza era il clima costante della sua anima sempre fresca, sempre rinnovata, sempre aperta ad accogliere, a capire, a gioire, con l'atteggiamento sempre umile di chi non ha mai nulla da dare se non di trasmettere un po' di alito divino».¹⁵

Proviamo a pensare: nel 1946, quando l'Italia era tutta ancora ripiegata sulle ferite fumanti dell'ultima guerra, un professore laico ha l'intuizione che questi bimbi, segnati dall'handicap fisico e mentale, non si devono solo curare, ma bisogna dare loro una educazione e una casa. Si ricorda di un'amica di famiglia, più portata alla preghiera e alla contemplazione, seguita con altre compagne da un prete semplice, e pensa a loro per dare ai suoi bimbi una famiglia.

Don Luigi e le prime giovani delle piccole Apostole della Carità sentono la voce dello Spirito che bussa con i segni della storia: si fermano con il fiato sospeso, temono di non essere adatte all'impresa, sentono dentro un'altra vocazione, ma poi non hanno dubbi: il Signore chiama anche dove non te lo aspetti, quasi per bocca d'altri.

E' un momento emozionante: nel 1946 rinasce la speranza, perché don Luigi non ha visto solo il bisogno, ma ha guardato negli occhi questi bambini e li ha amati! Dopo oltre cinquant'anni siamo qui a dire che ha avuto uno sguardo lungimirante, perché colui che ha nel cuore la carità dei primi cristiani non lascia passare invano il treno della storia.

¹⁵ M. Boffi – L. Mezzadri – F. Onnis, *Don Luigi Monza un profeta della carità*, Cinisello Balsamo 1996, 180-181.



Luigi Mezzadri

della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de Paoli.

Postulatore della causa di canonizzazione di don Luigi Monza.

Professore di storia della Chiesa nella Pontificia Università Gregoriana di Roma

Don Luigi Monza per una nuova società

Lecture

Don Luigi Monza (1898-1954) oggi è ben conosciuto. A disposizione del pubblico ci sono biografie divulgative¹ e scientifiche², oltre agli atti dei quattro convegni celebrati a scadenza di cinque anni dal 1979 in poi.³

Eppure per quanto penetranti e seri siano stati i contributi finora pubblicati, restano sempre dei lati in ombra. C'è qualcosa che sfugge; siamo come i visitatori della Gioconda che si interrogano su quel sorriso

¹ A. Gilardi, *Don Luigi Monza parroco e fondatore*, Ponte Lambro 1954; L. Santucci, *Luigi Monza*, Ponte Lambro 1964; G. Barra, *Don Luigi Monza parroco di San Giovanni di Lecco*, in *Parroci d'oggi*, Torino; C. Caminada, *Don Luigi Monza parroco e fondatore*, Roma 1972; L. Mezzadri, *Don Luigi Monza - le opere e i giorni*, Ponte Lambro 1979; *Con gli occhi dei bambini. La vita di don Luigi Monza raccontata dai bambini de la «Nostra Famiglia»*, Ponte Lambro 1979; A. Pasquarelli, *La vita e la santità di don Luigi Monza. Un servizio prezioso per gli handicappati*, in *Preti Ambrosiani a servizio dei poveri*, Milano 1981; E. Mattavelli, *Don Luigi Monza (1898-1954)*, in *Profili di preti Ambrosiani del novecento*, Milano 1984; L. Santucci, *Dopo 30 anni la «luciolina» di don Luigi Monza cresce e illumina come un faro*, in *Terra Ambrosiana*, 6 (1984) 44-47; E. Apiciti, *Stagione dei Santi* in *Terra Ambrosiana* 32 (1991) 2, 41-50; A. Scurani, *Don Luigi Monza l'uomo della tenerezza di Dio*, Torino-Leumann 1992; L. Mezzadri, *Don Luigi Monza per una Chiesa testimone della carità*, in *La Rivista del Clero italiano* 73 (1992) 134-140.

² M. Boffi-L. Mezzadri-F. Onnis, *Don Luigi Monza. Un profeta della carità*, Cinisello Balsamo 1996; Congregatio de Causis Sanctorum. Mediolanen, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Informatio, Roma 1997.

³ AA.VV., *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Atti del Convegno di studio a Capiago dal 24 al 26 agosto 1979 in occasione del 25° anniversario della morte di don Luigi Monza, Milano 1980; AA.VV., «*Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo*». *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle piccole Apostole della carità*. Atti del convegno di Varese dal 24 al 26 agosto 1984 per il 30° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1986; AA.VV., *Con don Luigi Monza verso l'uomo - servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*. Atti del convegno di Triuggio (Milano) dal 25 al 31 agosto 1989 per celebrare il 35° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1991; AA.VV., *La Carità. Missione per la società*, Atti dei convegni nel 40° anniversario della morte del Servo di Dio don Luigi Monza [1994], Ponte Lambro 1995.

appena accennato, come se sotto la levigata superficie del capolavoro si nascondesse qualcosa di misterioso di cui ignoriamo la chiave interpretativa. Il carisma allora ci sembra chiaro, ma poi ci sfugge; quando crediamo di averlo capito, ci accorgiamo che nuovi dubbi ci angosciano; nel momento in cui pensiamo di averlo afferrato, esso ci scivola di mano. Il carisma è allora con noi, ma anche davanti a noi.

Se allineiamo i convegni e li collochiamo nel loro contesto cronologico, ci accorgiamo che essi presentano un discorso coerente, che però ha un andamento discendente, fino a costituire una specie di catabasi.

Si è partiti nel 1979. Forse le parole chiave le raccogliamo da don Giovanni Moiola che scriveva:

«Nella storia il cristiano che vive i valori propri della sua fede [...] non è “fuori” dello spazio dell’umano, [...] ma l’umano qui va prendendo e prende i suoi contorni dalla fede in Gesù Cristo. Si potrebbe dire: nel Cristo incontriamo l’uomo».⁴

Eravamo negli anni di piombo (Moro era stato rapito e ucciso solo l’anno prima). Era in crisi il sacro, ma anche la famiglia, che nel 1978 aveva ricevuto la ferita dell’aborto. Sul soglio di Pietro c’era un vescovo polacco che sembrava un corpo estraneo, e al quale si stavano preparando i due attentati, quello del Banco Ambrosiano, per infangarne la credibilità, e quello cruento per spegnerne la voce.

In questo orizzonte il ritorno della preghiera, la rinascita della ricerca spirituale spiegano le scelte operate, dietro il suggerimento di don Luigi Serenthà, di una lettura dell’esistenza cristiana in una storia dalla quale qualcuno voleva espellere il Vangelo.

Cinque anni dopo la storia si era evoluta. Nel trentennio della morte di don Luigi il tema fu la spiritualità della piccola Apostola della carità. L’atmosfera era diversa e il convegno si trasformò nella celebrazione di una fede vicina, condivisa, la fede della porta accanto. «Consegnare il mondo a Cristo»⁵ può essere la frase sintetica con cui don Luigi Serenthà ha riassunto il senso del convegno, ma più in generale di un cristianesimo non più sulla difensiva, non più alle corde.

Nel 1989 il convegno si svolse in contemporanea con il crollo del comunismo, ideologia che solo circa un decennio prima aveva ispirato il tentativo, per fortuna abortito sul nascere, di annullare l’opera di don Monza pubblicizzando «La Nostra Famiglia». Il respiro della storia di quel momento era stato ben colto dal prof. Giorgio Moretti in un apologo storico in cui si vedeva la vittoria della dolcezza sulla violenza rivoluzionaria.⁶

«Carità, missione per la società» fu il tema conduttore del convegno celebrato in diverse fasi nel 1994. Le parole guida furono una citazione fatta dal card. Carlo Maria Martini:

«L’avvenire è nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni per vivere e sperare».⁷

Con questo convegno si concluse la catabasi della nostra ricerca, individuando nella società le molteplici fonti del bisogno e dell’impegno. Per l’ultima volta ci si volgeva indietro a guardare il passato e contemplare il tramonto del servo di Dio, coscienti che d’ora in poi avremmo dovuto guardare avanti. Verso la nuova alba, verso il terzo Millennio.

⁴ G. Moiola, *La «figura» del cristiano nella storia*, in AA.VV., *Il cristiano di ieri*, Milano 1980, 67.

⁵ L. Serenthà, *La spiritualità apostolica*, in AA.VV., «Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo», 30.

⁶ G. Moretti, *La carità che viene dal cuore dell’uomo*, in AA.VV., *Con don Luigi Monza verso l’uomo*, 80.

⁷ *Gaudium et spes*, 31: cit. da C.M. Martini, *Il bene deve essere fatto bene*, in AA.VV., *La Carità. Missione per la società*, 19.

In tutti questi lavori don Luigi Monza è stato studiato come l'uomo di Dio, il parroco, il contemplativo, l'animatore della carità. Ci si è accorti che la sua spiritualità è lontana sia da quella dei carismatici, come da quella «invernale» di chi vive vicino agli atei inquieti, immerso nel purgatorio del moderno razionalismo, come fece un'anima modernissima come Teresa di Lisieux.

È ormai assodato che la sua spiritualità fu tutt'altro che astratta, astorica, atemporale. La sua è la spiritualità del sacerdote diocesano alla scuola di san Carlo Borromeo, dei beati Ferrari e Schuster, che egli ben conobbe, ma anche dell'Azione Cattolica, che negli anni Trenta, sotto la spinta del lombardo Pio XI, diventava il punto di riferimento della spiritualità moderna.

Negli scritti di don Luigi troviamo una profonda sintonia con il beato Antonio Chevrier (1826-1879) le cui riflessioni non sono nate dalla molta erudizione, bensì dall'esperienza del Vangelo e dalla vita secondo il Vangelo. «Conoscere Dio e Gesù Cristo, in questo è tutto l'uomo, tutto il sacerdote, tutto il santo». Egli diceva che i sacerdoti devono «rappresentare Gesù Cristo povero nella mangiatoia, Gesù Cristo che soffre nella passione, Gesù Cristo che si lascia mangiare nella santa Eucarestia». Egli era angosciato dal desiderio di instaurare la comunione fra i preti, e per questo voleva che i preti fossero uniti profondamente con Gesù. Essi dovevano lasciare i compiti temporali ai laici, riservandosi il ministero spirituale: «il prete è come Gesù Cristo, un uomo spogliato, un uomo crocifisso, un uomo mangiato».

Mentre Chevrier centra la comunione su Gesù, don Luigi lo trova nella comunità apostolica. Ma in realtà la differenza è meno grande di quanto si possa pensare. In tutte e due il Cristo è il presente-assente, il pellegrino di Emmaus, colui che gli occhi stanchi e delusi dei discepoli non possono e non sanno vedere, ma che va incontro all'uomo.

Il loro Cristo è l'Uomo dei dolori, perché ambedue lo vedono nel dolore del mondo.

«Nessuno può agognare alla santità senza questa sofferenza ed è vero che nessuno può agognare all'amore, a essere di Cristo se non sparge il suo sangue».⁸

Ed è da questo sangue che nasce la vita come comunione.

Un altro dei modelli del prete ideale fu beato Edouard Poppe (1890-1924) la cui vita fu breve come una meteora. È interessante il discorso che fece il padre al giovane quindicenne che desiderava entrare in seminario:

«Edoardo, ascoltami: se al Signore piace chiamarti al Sacerdozio, tuo padre ne sarà felice. Non crucciarti, figlio mio, io mi ammazzerò dal lavoro se sarà necessario, per permetterti di seguire la tua vocazione. Ma tieni bene in mente questo: tuo padre non vuole che più tardi nel sacerdozio tu abbia una vita più facile di quella che avresti avuto qui nel negozio».⁹

Credo sia superfluo richiamarci ai sacrifici che fecero i genitori e i benefattori di don Luigi per permettergli di arrivare al sacerdozio.

Ritornando a don Poppe occorre osservare che se la sua vita fu così fugace, non altrettanto lo fu la sua sequela. Il suo insegnamento è centrato prima di tutto sulla santità sacerdotale.

⁸ L. Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, 131.

⁹ Dall'introduzione a E. Poppe, *Vita sacerdotale*, Roma 1979, 7s. Su E. Poppe, oltre all'articolo dedicatogli dal *Dictionnaire de Spiritualité*, vedere anche: A. Buckinx-Luykx, *Edouard Poppe, un prete*, Roma 1976.

«Ci si lamenta che vi siano troppo pochi sacerdoti. Non è giusto. La verità è che vi sono troppo pochi sacerdoti santi».¹⁰

Ripeteva una citazione paolina che ricorre continuamente negli scritti di don Luigi: «*Mihi vivere, Christus est*». Egli insisteva che la santità non la dovevano trovare lontano dal ministero, in un improbabile fuga nella vita religiosa:

«Dobbiamo trovare nel nostro sacerdozio il senso, lo spirito e la forza per la nostra perfezione sacerdotale».¹¹

Poppe si richiamava all'esempio degli apostoli che «hanno lasciato intravedere la sua (di Cristo) vita risuscitata nella santità della loro vita sacerdotale».¹²

Don Monza scriveva che «la nostra opera [...] vuole i santi»¹³, frase che sembra rispecchiata in quella di Giovanni Paolo II:

«Quando la notte ci avvolge, dobbiamo pensare all'alba che verrà..., dobbiamo credere che la Chiesa rinasce ogni mattina grazie ai santi».¹⁴

In un'altra occasione così concludeva una sua lettera:

«Vi auguro presto una grande santità come Dio vuole e come il mondo attuale richiede».¹⁵

Ancora alle sorelle di Vedano dava questa consegna:

«Possiamo dire che è sempre una gran gioia vedere la nostra famiglia che cresce di numero e di santità».¹⁶

A Margherita Colombo lasciava questa consegna:

«E' il Signore che adopera le circostanze per provarla, perfezionarla, santificarla. Lei sarebbe indotta a credere che forse Iddio non si cura di lei, mentre io debbo dire che proprio questo è una prova chiara che Lui la predilige di preferenza. Certo è che lei non si persuade, ma se si persuadesse sarebbe ben lieta della sua pena. Bisogna chiarire un concetto: amare significa patire. Se non fosse così dovrei dire che i santi, che hanno sempre patito, non abbiano amato Dio. A chi nega ai santi l'amore più ardente verso il Signore? Ne sia dunque convinta che le sue pene sono il premio dell'amore il quale, se nel tempo consiste in una vita di stenti, ha nell'eternità una beatitudine immensa. Rinnovi adunque i suoi santi propositi. Opere vuole il Signore.

¹⁰ E. Poppe, *Vita sacerdotale*, 10.

¹¹ E. Poppe, *Vita sacerdotale*, 49

¹² E. Poppe, *Vita sacerdotale*, 29.

¹³ Lettera di don Luigi Monza a T. Airoldi, s. d., APL (=Archivio di Ponte Lambro, delle piccole Apostole della Carità) 01A1, Airoldi.

¹⁴ Omelia del 22 settembre 1996 a Reims per il centenario della conversione di Clodoveo: *Osservatore Romano* 23-24 settembre 1996, 5.

¹⁵ Lettera di don Luigi Monza alla comunità di Vedano, prima del 1948, APL 01A1, Comunità.

¹⁶ Lettera di don Luigi Monza alla comunità di Vedano, prima del 1948, APL 01A1, Comunità.

Ubbidienza senza preoccupazioni, sacrificio fino all'immolazione e aspettare Luce che le segni nuovi cammini».¹⁷

Si noti che questa lettera è stata scritta un mese e mezzo prima della morte. Il padre lui lo conosceva. Si stava avvicinando per don Luigi «l'agonia», cioè la lotta estrema. In questo testo rivelò così il segreto del suo cuore, l'intimo convincimento del senso del suo padre. Se l'Opera di Dio è la carità, l'opera del discepolo è il dolore offerto per amore.

In una lettera a Liliana Beretta don Luigi trovava questi accenti:

«Le confermo che non si troverà mai pentita della decisione di donazione totale al Signore. Chi più di Lui ha diritto alla nostra vita e chi più di Lui potrà farci felice sulla terra e per sempre nella vita eterna? Sono cose che capiremo meglio in seguito quando, avendo già trascorsi molti anni, confrontando la via comune colla via della completa consacrazione diremo: "oh come sono contento, non credevo di possedere tanta fortuna"! Vede, Liliana, questa grazia da Dio è stato un premio per aver sopportato non pochi dolori nei suoi dubbi e nelle sue tante perplessità. Alla fine si vince sempre quando si vuole il vero bene. Ma il bene, perché sia meritorio, ha bisogno di essere suggellato dall'amore che ha sempre la sua base nel dolore. Non si spaventi, il dolore è ben poca cosa in confronto dell'Amore che vuole il dolore per poter crescere: ecco i santi che continuamente dicevano: o padre o morire. Sono essi allora dei veri egoisti di Dio come Dio è vero egoista dei suoi santi.

Buona figliola, la prevengo subito su questo fatto col leggerle un passo della Scrittura sacra: "Appena ti metti al servizio di Dio preparati alla tentazione". Inoltre le assicuro che la sua decisione ha sconcertato e fatto arrabbiare fortemente qualcuno: il demonio. Ora egli, per permissione del Signore, vorrà fare le sue vendette come ha già fatto con altri, ma finirà per avere un'altra volta rotte le corna. La sua preghiera e la sua umiltà lo metteranno sempre in fuga e lei avanzerà in virtù e accrescerà la sua pace. Vede dunque che persino il demonio può esserle d'aiuto perché ogni cosa coopera al bene per quelli che servono il Signore: omnia cooperantur in bonum. Non si turbi poi della sua imperfezione. Anche i santi dicevano di averla più grande man mano che maggiormente si perfezionavano. Solo una cosa bisogna fare: fidare, fidare e fidare sempre e non mai scoraggiarsi».¹⁸

La santità non la considerava un privilegio del suo essere prete, ma per lui diventava un bisogno di comunicarla. In fondo la santità è la vita trafitta dalla luce di Dio, la vita che ha i segni rossi della passione, ma è anche la vita risorta, la vita trasfigurata nell'amore, la vita fatta amore, che voleva fosse vissuta dalle sue figlie. In altre parole la santità è stata la più grande eredità lasciata alla sua comunità.

All'interno della Città assediata

Don Luigi è stato un uomo che ha vissuto all'interno della Chiesa, in assoluta fedeltà, comportandosi da parroco zelante, cosciente dei suoi doveri, illuminato, convinto, forte, ma nulla di più. Una mentalità diffusa vedeva la Chiesa come una città assediata in un mondo diventato pagano.

¹⁷ Lettera di don Luigi Monza a M. Colombo 7 agosto 1954, APL 01A1, Colombo.

¹⁸ Lettera di don Luigi Monza a L. Beretta, 13 gennaio 1954, in APL 01A1, Beretta.

Questa di un mondo diventato pagano non è un'idea originale. E' una sensazione che molte altre guide spirituali del suo tempo condividevano.¹⁹ Il paganesimo era la religione dei «pagi», delle campagne che circondavano la città. Quando queste ultime erano diventate cristiane, si era avuto lo strano fenomeno di città cristiane, a cui faceva corona un contado occupata dalla religione politeista. La Chiesa allora aveva reagito ed era «passata ai barbari», secondo l'espressione di Federico Ozanam, riuscendo a vincere tutte le paure e le ritrosie, penetrando in profondità in questo tessuto. Questa pasta inerte era diventata uno scrigno prezioso di valori cristiani, realizzando quella sintesi di cristianesimo, cultura antica e germanesimo che ha dato origine all'Europa.

Don Luigi Orione scriveva: «Viviamo in un mondo che va ridiventando pagano in fatto di Fede».²⁰ Don Calabria a sua volta si sintonizzava sulla stessa lunghezza d'onda: «Purtroppo il mondo ritorna pagano».²¹

Anche padre Riccardo Lombardi (1908-1979), definito il «microfono di Dio», condivideva la stessa diagnosi della storia contemporanea:

«Io sono convinto che con la nostra generazione si chiude un ciclo storico plurisecolare: [...] il ciclo iniziato con l'umanesimo italiano del '400 [...]. Va in rovina, quel mondo. Ci precipita addosso distrutto dai nostri bombardieri, più efficaci dei fulmini, agitato dalle nostre dottrine sociali, più disintegratrici delle pestilenze; polverizzato dalle bombe atomiche, più spaventose dei cataclismi più orrendi di natura. L'uomo deificato ha demolito il suo mondo, essendo inetto a governarlo!».²²

Il card. Schuster più concretamente individuava il nemico nel comunismo, che definiva il «drago apocalittico»²³ e nel «naturalismo», capace d'infiltrarsi anche nel «santuario».²⁴

Don Luigi Monza paragonava la situazione attuale a quella del mondo dei contemporanei di Cristo. Nella predica della Pentecoste, sviluppava questi concetti:

«Ma la difficoltà più grave era il paganesimo il quale imperniava tutto; individuo, famiglia, società. [...] Vedete i pregiudizi e le pratiche pagane; essi vi sostituiscono i dogmi, la morale e il culto cristiano. Vedete le menti aberrate, vedete i cuori corrosi dal vizio, vedete l'impero romano che domina, che protegge ogni religione tranne quella di Cristo e misurate le immense difficoltà a cui gli Apostoli vanno incontro».²⁵

In un'altra occasione così si rivolgeva ai suoi parrocchiani:

¹⁹ Don Luigi Monza non possiamo isolarlo da un certo humus della Chiesa italiana che negli anni 30 e 40 aveva antenne profetiche di straordinaria intensità. Pensiamo ai beati Luigi Guanella (1842-1915), Luigi Orione (1872-1940), Giovanni Calabria (1873-1954), Andrea Ferrari, Ildefonso Schuster (1880-1954), ma anche al p. Agostino Gemelli, a don Gnocchi, e di quella miriade di preti ambrosiani che si sono distinti nella carità. Cfr.: E. Bressan, *La carità nella Chiesa ambrosiana tra fine '800 e prima metà del '900*, in *La carità. Missione per la società*, Atti dei convegni nel 40° anniversario della morte del Servo di Dio don Luigi Monza [1994], Ponte Lambro 1995, 149-168; E. Apeciti, *La formazione alla carità pastorale nella Chiesa ambrosiana nella prima metà del secolo e i suoi frutti*, ivi, 169-236.

²⁰ Lettera di don L. Orione del 21 febbraio 1922, in *Don Luigi Orione. Lettere*, I, Roma 1969, 360.

²¹ Lettera di don Calabria per la Quaresima 1946: *Lettere del Padre Don Giovanni Calabria ai suoi religiosi*, Ferrara 1956, 224.

²² R. Lombardi, *Squilli di mobilitazione*, Roma 1948, 17-18.

²³ Lettera del card. Schuster del 10 luglio 1948, in *L'Epistolario card. Schuster-Don Calabria(1945-1954)*, a cura di A. Majolo-Piovan, Milano 1989, 29.

²⁴ Lettera del card. Schuster del 20 ottobre 1950, ivi, 68.

²⁵ Don Luigi Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, 101.

«I vostri fratelli si perdono [...]. Non ci sorride alcuna speranza di rimediare al male che dilaga enormemente? Le masse sono rovinate, il mondo corre allo sfacelo. Ecco l'inganno. Sono le moltitudini che debbono salvare il mondo? No, vedete: il mondo pagano era perduto. Da chi fu salvato? Da dodici poveri pescatori. I pochi conquistano i molti purché i pochi valgano più di tutti i molti. Lanciatevi dunque in mezzo alla società, uscite di casa e date mano all'opera. I popoli si perdono, ma gli individui si devono salvare».²⁶

Il paganesimo nella prospettiva di don Monza era dunque essenzialmente l'espressione di una disobbedienza di un'umanità accecata e renitente, che invece di vivere il Vangelo dell'amore, aveva lasciato penetrare nel suo interno dei rapporti freddi, che costituiscono la negazione dell'agape.

Di fronte a questo «ritorno» del paganesimo, non ci fu in don Monza la chiusura millenaristica, o l'esultanza della teologia «negativa» o «radicale», che ha letto in positivo il crollo del sacro, pensando che esso fosse la condizione per rendere adulto l'uomo.²⁷

In don Monza ci fu piuttosto la percezione di essere stato chiamato a qualcosa di grande, voluto da Dio, di un'Opera che chiamò «La Nostra Famiglia». Essa qui non è intesa come Istituto, ma come orizzonte, come ideale, come utopia.

Sviluppo di un dono

Il progetto di don Luigi ha una storia, una evoluzione, un progressivo processo di chiarificazione. Lo si evince da una testimonianza di colei che fu la «prima superiora» dell'Istituto, Clara Cucchi:

«Incontrai Don Luigi Monza nel maggio 1933 al santuario di Saronno al confessionale. Decisi di chiedergli la direzione spirituale... Manifesto a don Monza il desiderio di consacrarmi al Signore nella vita religiosa ma ero trattenuta dalle condizioni di salute. Per questo desideravo di andare a Lourdes. Don Monza mi dissuase di andarvi e mi disse di mettermi a disposizione del Signore per fare tutta la Sua Volontà.

Non c'è nessun episodio rappresentativo per il carattere di Don Monza e nessuna divergenza di vedute perché allora non esisteva alcun programma da svolgere. Nell'estate del 1935 mi trovavo a Masino in Valtellina per un breve periodo di convalescenza, ricevetti una lettera da don Monza. Ricordo le parole che mi fecero molta impressione: "...questa prova servirà a prepararla per una missione che vuole anche da lei il Signore". ... Tutto era ancora nella nebulosa; sentii ancora forte e chiara la chiamata del Signore e risposi che avrei aderito».²⁸

Giustamente Clara Cucchi scrive che «Tutto era ancora nella nebulosa». All'inizio don Monza non aveva in mente un suo progetto. Era cosciente che Dio volesse da lui «Qualcosa», ma senza sapere nulla di più, senza conoscere «Cosa» volesse Dio. Era cioè in uno stato di «indifferenza», che nel linguaggio spirituale vuol dire disponibilità all'azione di Dio. Le indicazioni di Dio si manifestarono progressivamente.

²⁶ Ibid., 96s.

²⁷ Fra questi teologi ricordiamo quelli definiti della "morte di Dio": P. Van Buren, W. Hamilton, T. Altizer, J.A.T. Robinson, H. G. Cox.

²⁸ In APL.

All'inizio, quindi dagli anni Trenta fino al 1945, don Luigi pensava che la sua Opera, si dovesse aprire a uomini e donne, anzi anche a sacerdoti e religiosi, che però, avrebbero dovuto rimanere nel posto destinato dalla Provvidenza. Essi avrebbero dovuto agire nel mondo a modo di fermento:

«Ognuno, o nella propria famiglia, o nella famiglia religiosa, o nella propria parrocchia per i sacerdoti secolari, o nella scuola, o nell'ufficio o nel laboratorio, o nella campagna o in qualsiasi altro luogo avrebbe dovuto dire: “Questi che mi stanno d'attorno sono anime che Dio mi ha affidato per ritornarli alla carità dei primi cristiani”».²⁹

In uno scritto del 1949 così descriveva i primi tempi:

«Dopo molte preghiere il Signore si è degnato di esaudire il nostro desiderio. La volontà in noi si è fatta man mano più chiara e impellente: voler penetrare nella società moderna che diventa pagana per spronarla a vivere i primi tempi del cristianesimo con la genuinità del Vangelo, facendole assaporare la gioia di vivere fratelli in Cristo mediante la vera carità che solleva gli animi e i corpi».³⁰

L'Opera quindi assumeva le caratteristiche che ora diremmo piuttosto di un movimento che di un Istituto, dato che comprendeva anche i religiosi, già impegnati con i voti nei rispettivi ordini o congregazioni.

In una fase immediatamente successiva don Monza eliminò i religiosi e precisò che:

«La nuova istituzione intitolata “*Come gli Apostoli*” svolge il compito di ritornare la società alla carità dei primi cristiani. Perciò i membri devono possedere lo spirito degli Apostoli, tenendo calcolo dei bisogni del proprio tempo. Faranno i voti della castità, povertà, ubbidienza e carità. E, benché il voto della carità è difficile che sia approvato dalla s. Sede, tuttavia sarà necessario ottenerne l'approvazione, perché il fondamento della nuova istituzione è precisamente la carità degli Apostoli e dei primi cristiani».³¹

Non era più dunque un movimento laicale, ma un Istituto di vita consacrata, di carattere pubblico, in quanto approvato dalla santa Sede, i cui membri avrebbero dovuto emettere quattro voti: i tre voti tradizioni e il «quarto voto», cioè il voto di carità.

La scelta di un quarto voto non deve meravigliare, in quanto aveva già una lunga storia. Era stato scelto dalle congregazioni dei chierici regolari per definire il fine dell'Istituto o come garanzia di appartenenza ad esso. Nel caso specifico l'Istituto impegnava solennemente al cospetto di Dio i suoi componenti a vivere in modo completo il dono della carità degli apostoli nel mondo.

L'Istituto doveva essere «non-religioso», «missionario» e «agapico». La «*non-religiosità*» era garantita dal dovere di «rimanere a quel posto che la Provvidenza ha assegnato, senza essere di peso a nessuno anche per il proprio sostentamento».

Inoltre don Luigi voleva l'obbligo del segreto:

²⁹ V. Macca, *Il codice fondamentale delle «piccole Apostole della carità»*. «Da don Luigi Monza a don Luigi Monza», in AA.VV., *Il cristiano di ieri*, Milano 1980, 183-221, la cit., 189.

³⁰ V. Macca, *Il codice*, 198.

³¹ V. Macca, *Il codice*, 189.

«Per facilitare questo compito sarà necessario il più assoluto segreto e non comparire religiosi, per essere più liberi di agire».

Questo restare «nel mondo» non voleva dire «essere del mondo». La presenza di queste persone consacrate avrebbe dovuto essere così carica di senso, da assicurare loro una presenza ma anche una separazione, un'immersione nel mondo, ma con la capacità di galleggiare fra i suoi flutti. Sono i concetti tipici della teologia della *consecratio mundi*, in quanto la possibilità di santificare le realtà intramondane ha come premessa una presenza e non una fuga dal mondo.

La *missionarietà*, invece, derivava dalla vocazione apostolica, e implicava quindi un impegno concreto nella diffusione del regno di Cristo, in quanto non era il «fare» che dava senso all'opera, ma «lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani», che doveva arrivare fino al punto di «dare la propria vita per la nobile causa di far ritornare la società alla carità dei primi cristiani».

L'aspetto *agapico* o comunionale si doveva manifestare in una vita in cui gli appartenenti all'Istituto fossero tra loro:

«Un sol cuore, un'anima sola, un solo ideale, (avessero) un sol fine da raggiungere: la conquista della società colla carità degli Apostoli e dei primi cristiani».

Come si vede all'inizio non c'era un'opera comune. Ognuno nel suo ambito doveva impegnarsi «col dare e col darsi; col dare Cristo attraverso la parola e l'esempio, e col darsi nelle opere a beneficio del prossimo».

Don Luigi stesso in uno scritto del 1949 così descriveva l'azione concreta delle prime sorelle nei modesti inizi dell'Opera:

«Le componenti (le "associate", cioè le prime sorelle) si sono abilitate a questo lavoro con una formazione soda, seguendo lo spirito degli apostoli e imitando la carità dei primi cristiani. Incominciarono da prima numerosi corsi di Esercizi spirituali mediante i quali si poté penetrare in molte famiglie, portando loro un soffio di vita soprannaturale. E mentre alcune attendevano alla assistenza degli Esercizi, altre andavano nelle scuole pubbliche di Milano, Varese e Como ad insegnare religione con buona lode; inoltre si fece scuola di cucito e di taglio a molte signorine sia della casa dell'Opera di Vedano Olona, come in varie parrocchie a richiesta dei parroci, specie in questi ultimi tempi.

Durante l'ultima guerra si accettarono nella casa di Vedano persone pensionanti con retta ridotta, assistendole spiritualmente, moralmente e materialmente».³²

L'ispirazione ideale era quella di un «apostolato d'inserzione».³³ Questo apostolato era stato elaborato all'interno dell'Azione Cattolica³⁴ fra le due guerre. Si sperava non solo di fermentare evangelicamente la società, ma anche, nel momento in cui si abbandonava il Partito Popolare, di costituire l'anima della nazione, fatto questo che preoccupava Mussolini³⁵. Di fatto la realizzazione dell'Opera fu una casa di

³² Don Luigi Monza al p. Larraona: V. Macca, *Il codice*, 198.

³³ J. Beyer, *Istituto religiosi dediti all'apostolato. Nuovi orientamenti*, in AA.VV., *Spiritualità dell'azione. Contributo per un approfondimento*, a cura di M. Midali, Roma 1977, 146-151

³⁴ Per la storia dell'Azione Cattolica: L. Ferrari, *Una storia dell'Azione Cattolica*, Genova 1989; M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma 1992.

³⁵ A. Riccardi, *Le politiche della Chiesa*, Cinisello Balsamo 1997.

Esercizi spirituali, la casa di Vedano, oltre ad altri impegni, come l'insegnamento nelle scuole o l'assistenza agli orfani di guerra.

Nel 1945, come risulta dal regolamento presentato nell'aprile di quell'anno al card. Ildefonso Schuster, che don Luigi con Clara Cucchi vide dopo l'incontro del cardinale con Mussolini³⁶, ci furono i segnali di una evoluzione. La denominazione non era più quella di «come gli apostoli», in quanto si parlava ormai di «La Nostra Famiglia».

L'associazione inoltre era ormai femminile, doveva avere la vita comune, anche se le sue figlie, per motivo di umiltà, dovevano rinunciare all'abito religioso per essere lievito e portare «la carità di Cristo dove più urgente è il bisogno».

Il card. Schuster, com'è noto, manifestò il suo stupore per un programma tanto ambizioso, realizzato con mezzi così poveri. Scrisse queste parole di commento in calce al regolamento presentato da don Luigi e da Clara Cucchi:

«Dio benedica le sante intenzioni e le pie iniziative. Finora siete poche, in una sola casa. Avete tuttavia tracciata una Regola come se ne aveste cento. La Regola segue lo sviluppo delle famiglie religiose, non le precede. Siate molto discrete: due corsi di Esercizi annui sembrano troppi. Anche la seconda meditazione del pomeriggio potrebbe riuscire gravosa».³⁷

Don Luigi non reagì. Capì che in fondo il cardinale lo invitava solo alla prudenza, ma non a ritrattare. Comunque questo progetto comportava il rifiuto di forme di potere, di strutture troppo religiose, ma si svolgeva attraverso l'opera dei ritiri, che avrebbe provveduto a questo inserimento per mezzo di una distribuzione di spiritualità.

Negli anni 1946-1947 ci fu un'ulteriore svolta. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra, quando cominciavano ad entrare in crisi le opere di carità tradizionale (ospedali, orfanotrofi) gestiti dagli istituti religiosi in modo autonomo, autarchico, in strutture che definirei, e spero di non essere frainteso, assolutizzanti, segreganti e autoritarie.³⁸

Don Luigi sotto la pressione di alcune sorelle giovani che volevano più dinamismo assunse la cura dei bambini in difficoltà.³⁹

«Attualmente si attende in prevalenza alla rieducazione di bambini anormali psichici con metodo moderno speciale per ritornarli alla società bastanti a se stessi. La casa di Vedano accoglie le bambine e la nuova casa di Ponte Lambro (Como) i bambini».⁴⁰

³⁶ Il cardinale raccontò a don Luigi di aver messo di nascosto una Medaglia miracolosa nella tasca del Duce. La devozione di Schuster per la Medaglia miracolosa era dovuta anche al fatto che la sorella era Figlia della Carità di s. Vincenzo de' Paoli: dell'avvenimento ne parla V. Macca, *Il codice*, 193.

³⁷ V. Macca, *Il codice*, 193.

³⁸ Non intendo misconoscere l'enorme sacrificio, lavoro, investimento emotivo di queste comunità e l'ingente vantaggio per la società civile. Tuttavia esse portavano avanti le stesse modalità di servizio dell'anteguerra, senza rendersi conto del profondo cambiamento sociale e culturale. Questo spiega il diverso giudizio dato sulle suore nell'Ottocento e primo Novecento, quando la carità di questi istituti era celebrato con grandi lodi, mentre nel periodo dopo la Seconda guerra mondiale, cominciavano ad apparire molte riserve (anche se alcune avvelenate dallo scontro politico in corso).

³⁹ Sull'opera si veda: M. Boffi-L. Mezzadri-F. Onnis, *Don Luigi Monza*, 175 ss.

⁴⁰ V. Macca, *Il codice*, 198.

L'impegno verso i bambini significò il passaggio a un'opera diversa, che avrebbe potuto assumere le caratteristiche degli istituti religiosi tradizionali. Don Luigi ebbe invece la fortuna d'incontrare il claretiano e poi cardinale Arcadio Larraona che aveva avuto un ruolo molto importante nella redazione della *Provida Mater Ecclesia*, promulgata da Pio XII il 2 febbraio 1947. Egli insegnò a don Luigi una diversa impostazione all'interno del nuovo quadro degli istituti secolari.

«La Nostra Famiglia» nella versione del dopoguerra significò quindi il passaggio a strutture aperte, autonome ma non autarchiche, inserite in una fitta trama di relazione civili e sociali che esigevano una diversa concezione formativa per realizzare la carità dei primi cristiani, unita però a una professionalità più matura e a una spiritualità più professionale. Di fatto questa situazione procedette negli anni seguenti, e non cambiò con la morte di don Luigi. Lui se ne andò in punta di piedi, ma non lasciò sguarnita la sua comunità, che aveva le forze per portare avanti il suo ideale.

Piuttosto è da segnalare che se alla morte del fondatore erano aperti tre centri, negli anni seguenti si ebbe un'impressionante espansione. Nel 1957 si aprì Ostuni, poi nel 1960 S. Vito al Tagliamento, poi Olda (1961), Bosisio (1962), Roma (1965), Milano (1967), nel 1968 fu la volta di Conegliano, Alberobello, Candriai, poi venne Lecco (1969), Caorle e Carovigno (1970), Brindisi (1971), Treviso e Castiglione (1973), Padova, Carate e Vicenza (1973), Cava e S. Donà di Piave (1975) e poi via via altri ampliamenti o nuove creazioni, fino al Sudan (1984), Brasile (1985/1993), Ecuador (1994/96).⁴¹

In questa nuova veste «La Nostra Famiglia» ha attraversato diverse sfide.

La prima sfida la possiamo definire come la sfida della pubblicizzazione. Fra 1975 e il 1982 taluni settori tentarono di impadronirsi delle strutture private partendo dal falso presupposto dello Stato onnipotente, onnicomprensivo. Ad ogni bisogno dell'individuo dovrebbe rispondere lo Stato per cui tutto ciò che è fuori del suo ambito sarebbe privatistico ed egoistico. Si negavano i valori della partecipazione, non si ammetteva che al di fuori dello Stato ci fossero aree di impegno sociale ma solo delle temporanee supplenze.

Se l'Opera assediata non capitò fu per merito delle sue guide lungimiranti che seppero resistere a pressioni di vario tipo, e il coraggio di genitori e amici che si schierarono a difesa dell'ideale di don Luigi da essi considerato in pericolo. Ma era in gioco non solo l'ideale di don Luigi ma anche la dignità di proposte libere per la città dell'uomo.

All'interno del «La Nostra Famiglia» si ebbe la sfida della partecipazione. Dopo taluni incomprensioni si capì che era legittimo il desiderio degli operatori di partecipare alla gestione dell'opera, a patto che fosse dettata da un bisogno di condivisione del carisma della carità. In fondo la ragione del contendere era sull'equivoco di questa partecipazione. Se essa voleva dire applicare i criteri e i metodi della lotta di classe, della sindacalizzazione selvaggia, della conflittualità come metodo (siamo negli anni di piombo). L'Opera non sarebbe più stata una Gerusalemme di pace ma una Babilonia di confusione. E a soffrirne sarebbero stati tutti, cominciando dai bambini e dai genitori, che non si sarebbero più riconosciuti in quel clima sereno che allora e oggi caratterizza «La Nostra Famiglia». Tale sfida, una volta depurata dalle scorie e dalle incomprensioni permette di ipotizzare un allargamento del carisma di don Luigi.

⁴¹ Per dati meno veloci e più precisi rimando all'appendice del volume: M. Boffi-L. Mezzadri-F. Onnis, *Don Luigi Monza*, 309-328.

Una terza sfida è quella relativa all'orizzonte dell'azione apostolica delle piccole Apostole che si esplica e si riconosce all'interno de «La Nostra Famiglia», ma non si esaurisce in essa. E', in altre parole l'esigenza a cercare nuove frontiere. E' dunque un'esigenza tipica della carità che non trova nel vocabolario la parola «basta». Credo che i genitori non debbano allarmarsi. Non è che l'Opera non sia considerata importante, ma è tipico della dimensione del cuore cristiano ad aprirsi di più a desiderare spazi più ampi perché costantemente lusingata dall'Altro e dall'Oltre.

La quarta sfida è tra gli Istituti Secolari «canonici», cioè senza opere comuni, senza vita comune e con il «segreto», e questo istituto così caratteristico ed originale che pretende di essere secolare senza essere la fotocopia di tanti altri.

Strategie

Quale allora la natura di quest'Opera? Qui dobbiamo introdurre una duplice serie di considerazioni.

La prima è di carattere sostanziale e riguarda *l'apostolato*.

Il card. Schuster in una sua lettera attribuiva a Satana la responsabilità dei guasti del mondo moderno e pensava che solo un ritorno allo spirito del s. Vangelo avrebbe potuto essere un'efficace tattica di apostolato. E concludeva:

«E' necessario far vivere i fedeli *in grazia di Dio*, soprattutto per mezzo delle associazioni cattoliche. Ce n'è per tutti i bisogni e i gusti. Ma bisogna *organizzare*».⁴²

Il cardinale riteneva valide le strutture attuali. L'inefficacia non era dovuta ad esse, ma agli uomini.⁴³

Eppure molte delle guide spirituali della prima metà del secolo avevano la sensazione che *fosse importante, ma non bastasse «organizzare»*.

Don Orione scriveva:

«Solo con la carità di Cristo si salverà il mondo! dobbiamo riempire di carità i solchi che dividono gli uomini ripieni di odio e di egoismo».⁴⁴

Don Calabria a sua volta aveva questi accenti accorati:

«Dodici Apostoli, pieni del soffio dello Spirito Santo, hanno mutato la faccia del mondo e rinnovata la terra; ai pagani, agli infedeli, bastava vedere la vita, l'esempio, lo spirito dei primi cristiani per detestare le proprie turpitudini e convertirsi: “Guardate, dicevano, come si vogliono bene fra di loro, come si aiutano, come si compatiscono! E questo amore, questa carità non è soltanto per loro, ma anche per noi; essi ci vengono incontro, ci beneficiano”, e col loro esempio si convertivano».⁴⁵

Don Luigi Monza, pur credendo profondamente nella «organizzazione» parrocchiale (la sua era una parrocchia modello), aveva intuito che se si volevano raggiungere i lontani, i nuovi pagani, era necessario qualcosa di più.

⁴² Lettera del card. Schuster del 7 luglio 1951, in *L'Epistolario card. Schuster-Don Calabria*, 91.

⁴³ «Bisogna anzitutto riportare il Clero allo spirito evangelico, indi le Parrocchie, le Diocesi, la Chiesa, in quanto *massa*. Sono necessari i *Santi*. Solo essi comprendono tali problemi e li sentono»: lettera del card. Schuster del 30 settembre 1950, *ibid.*, 64.

⁴⁴ Lettera del 3 agosto 1921, in *Don Luigi Orione. Lettere*, I, Roma 1969, 282

⁴⁵ Lettera del 1945, in *Lettere del Padre Don Giovanni Calabria ai suoi religiosi*, Ferrara 1956, 188.

Aveva di fronte - su questo argomento non ci ripeteremo⁴⁶ - diverse strategie per un'azione nel mondo: la strategia del rifiuto, (detta anche «dell'Arca»)⁴⁷, «della Cristianità»⁴⁸, delle istituzioni cristiane.⁴⁹

Preferì la strategia della carità, secondo la quale l'unica modalità efficace di presenza poteva essere l'inserzione della carità fraterna.

Pensò pertanto di collocare all'interno del mondo pagano delle piccole entità di persone capaci di vivere intensamente e creativamente la carità, che è «inventiva all'infinito», come diceva s. Vincenzo de' Paoli. L'ideale era quello della Chiesa primitiva, che aveva conquistato il mondo non con lo splendore della sapienza, non con la forza delle armi, ma solo con la «*dynamis*» dello Spirito, il fuoco cioè della Pentecoste:

«Nella festa della Pentecoste riscontriamo due fatti: la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e l'inizio della Chiesa universale. Gli Apostoli escono dal Cenacolo con nella mente il grandioso ideale di rovesciare il paganesimo. Si parano dinanzi ad essi gravissime difficoltà, ma gli Apostoli hanno già tutto previsto tutto deciso. Gesù Cristo l'ha loro detto: essi debbono conquistare il mondo. Ma quali sono i mezzi per conquistare il mondo? I mezzi che si credono necessari per la conquista dei popoli sono l'oro, la forza, la scienza. Ma gli Apostoli non possiedono né oro, né argento; vivono di elemosina. Hanno forse degli eserciti o sperano di averne? No, anzi protestano altamente che le loro armi sono la preghiera, la Parola e il Crocefisso? Hanno la scienza? No, sono zotici e la loro parola è rozza. Essi posseggono il comando di Cristo: “Andate, predicate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. A chi dobbiamo predicare? A tutti. Dove? Dovunque. Chi li sosterrà nell'ardua impresa? Gesù Cristo quando ha detto: “Io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli”».⁵⁰

La carità è dunque la risposta alle sfide del tempo. Con la tranquillità dell'uomo che ha costruito la casa sulla roccia (cf *Mt* 7, 24), anzi che si è «dissetato a una roccia spirituale, che è Cristo» (1 *Co* 10, 4), poteva indicare con tutta sicurezza alle sue figlie la stella polare dell'orientamento della storia, che è storia di salvezza. Il mondo, pur con tutto il peso del male, ha in sé il germe del suo rinnovamento, che gli viene dalla carità di Cristo vissuta dai primi apostoli e come loro, dai «nuovi apostoli»:

«Buone figliole, non avrei proprio la voglia di scrivervi: invece vorrei far scrivere Gesù per me. Vorrei che Gesù scrivesse nella vostra mente e nel vostro cuore tutto quello che Lui vuole da voi che è quello che ho voluto e voglio io da voi. Allora i vostri nomi saranno scritti lassù nel Cielo presso i nomi stessi degli Apostoli. E ciò perché il nostro ideale e lo scopo sono uguali.

Se vi dico poi che la carità deve essere quella dei primi cristiani, è perché la stessa carità l'ha esercitata Nostro Signore cogli Apostoli e gli Apostoli coi primi cristiani. Se ognuna di voi fosse assorbita da questo ideale e lo vivesse nella pratica, non ci sarebbe bisogno di nessun barbacane; sareste felici di ogni distacco, camminereste colla sola unione di Dio e tra di voi

⁴⁶ Si veda L. Mezzadri, *Carità missione nella società in don Luigi Monza*, in AA.VV., *La Carità. Missione per la società*, Ponte Lambro 1995, 240s.

⁴⁷ Essa prevedeva un rifiuto del mondo contemporaneo, considerato frutto adulterino, sperando solo nell'azione di Dio.

⁴⁸ Essa sperava d'instaurare un regime cristiano, in cui dei credenti, posti a capo degli Stati, avrebbero potuto introdurre norme legislative e assunto provvedimenti efficaci per instaurare un regime cristiano.

⁴⁹ Prevedeva l'impegno da parte dei credenti di realizzare istituzioni “alternative” animate di spirito cristiano (giornali, partiti, sindacati, banche, cooperative), oppure di conquistare le strutture della società a una a una dall'interno in modo da farle avamposti per la penetrazione cristiana.

⁵⁰ Luigi Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973, 63s.

col solo spirito. Sareste pronte alla ubbidienza come gli angeli col Signore; agognereste di eseguire qualsiasi volere dei Superiori al modo con cui entreremmo in Cielo. Voglia il buon Dio confermarvi questo mio più grande desiderio. Voi ne sareste il mio premio».⁵¹

In una lettera a una sorella toccava un punto nevralgico: l'Opera non si definisce da quello che si fa, ma dalla carità che si vive. La sua intuizione era sfuggente, proprio per questo superamento del fare, per essere «oltre» i progetti umani, in una dimensione dagli orizzonti infiniti:

«So che è stata costì Teresa [Pitteri] e vi ha portato il mio pensiero che è oramai sempre quello: tanto vecchio e tanto giovane nello stesso tempo. Desidero che siate nella carità come mi avete assicurato. Vorrei trovarvi un cuor solo e un'anima sola: il resto per me diventa secondario e mutevole. Le opere possono variare come variano i tempi e le menti della gente, ma il nostro spirito rimane sempre quello degli apostoli colla carità dei primi cristiani. Non sembra giusto a noi che il Signore ci lasci senza difficoltà mentre la buona Superiora è provata così fortemente mettendo in esecuzione il nostro programma che è il vero marcimento per risuscitare a nuova vita in Cristo. Perciò se vi sono costi delle vere difficoltà come le ho sentite dalla bocca di Pierina [Airoldi, sorella di Tranquilla] e da Teresa, non vi scoraggiate, ma accettatele in espiazione di tanti difetti e per essere unite alla Superiora per l'avviamento della nostra opera che vuole i santi».⁵²

La seconda concerne invece le *strutture interne e le modalità organizzative*.

All'inizio la prospettiva di don Monza era ancora quelle delle congregazioni femminili, che erano nate nel crogiolo della Rivoluzione Francese. Mentre il medioevo aveva dato ampio spazio alla donna, basti pensare a Ildegarda di Bingen, Giuliana di Norwich, Hadewijch, Angela da Foligno, Brigida di Svezia e Caterina da Siena, nell'epoca moderna vigeva il principio «occhi bassi e capo chino», per cui la donna era esclusa dalla cultura e dalle responsabilità sociali.⁵³ Le congregazioni religiose avevano accentuato il gregariato, per cui le suore dovevano essere docile pedine. Più che l'obbedienza a Dio si era insistito sull'obbedienza ai superiori.

A lungo poi nel secolo scorso e all'inizio di questo si era discusso se fosse conveniente che il supremo ruolo di comando fosse occupato da una donna o da un uomo. Quando le congregazioni femminili di voti semplici si erano affermate molte congregazioni avevano affidato la carica di «superiore generale» al vescovo o a un suo delegato. La regola delle suore Dorotee diceva che «questo Istituto ... ha per superiore

⁵¹ Lettera di don Luigi Monza alla comunità, 1945 o 1946, APL 01A1, Comunità.

⁵² Lettera di don Luigi Monza a T. Airoldi s.d., APL 01A1, Airoldi.

⁵³ *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zarri, Roma 1996. Il tema oggi è molto studiato. Per fortuna si è abbandonato il femminismo esasperato e si è tornati a fare storia: C. Langlois, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*, Paris 1984; G. Zarri, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino 1990; G. Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma 1992; *Modelli di santità e modelli di comportamento*, a cura di G. Barone, M. Caffiero, F. Scorza Barcellona, Torino 1994; *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Donna potere e profezia*, a cura di A. Valerio, Napoli 1995; C. Militello, *Il volto femminile della storia. Madri e amanti, monache e ribelli; Dietro gli eventi della Chiesa c'era una donna*, Casale Monferrato, 1995; *Congregazioni laicali femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, a cura di C. Paolucci, Genova 1995; G. Zarri con la collaborazione di C. Pancino e F. Tarozzi, *La memoria di lei. Storia delle donne e storia di genere*, Torino, 1996; O. Hufton, *Destini femminili. Storia delle donne in Europa 1500-1800*, Milano, 1996; J. A. Kay McNamara, *Sisters in Arms. Catholic Nuns through Two Millennia*, Cambridge-London 1996; *Il monachesimo femminile dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, Negarine di san Pietro in Cariano (Verona) 1997.

il vescovo». Le Ancelle della carità di Brescia anch'esse avevano il vescovo locale come superiore generale e un sacerdote da lui delegato come «direttore spirituale». Questo direttore visitava le case, verificava la vita delle suore, partecipava ai consigli generali, in cui aveva non solo il diritto di voto, ma anche quello di veto, come per le suore di S. Marta di Ventimiglia.

Quando l'Istituto diventava di diritto pontificio era la Santa Sede che chiedeva al vescovo la rinuncia al ruolo di «superiore generale», come accadde per le Salesie di Padova nel 1933, mentre nel 1905 le Dorotee di Vicenza avevano chiesto che mons. Giovanni Viviani continuasse in questo ruolo che gli era stato affidato dal fondatore.⁵⁴

Don Luigi non ricorse a queste misure. Diede fiducia alle sue figlie, anzi diede ampio spazio alla loro responsabilità e creatività. Nella scelta dei termini si conformò a questa fiducia. Se modificò il termine di «superiora generale» in «responsabile generale» lo fece solo per conformarsi alla terminologia dei nascenti Istituti secolari. Sul ponte di comando comunque non volle esserci lui.

In un'occasione scriveva a una persona che aveva in comunità il servizio dell'autorità:

«Teme di agire e di aver agito umanamente. Dissipo le sue tenebre: Cristo ha fatto cose umane, ma, per ubbidienza al Padre, ha fatto cose divine. Lei tiene un posto datole dall'autorità; lei agisce come Cristo, anche se sospetta di averlo ottenuto influenzando la persona che gliel'ha dato. E' sempre lo Spirito Santo che agisce adoperando magari mezzi umani. Ed io perché la sgrido, perché la tormento qualche volta? Ma non ho sempre fatto così? Un buon padre non ha diritto di sgridare i suoi figli solo per il timore che non facciano bene? Ma guai a chi me li tocca. ... Ricordi quanto ho scritto di lei sul libro per la sua professione. Quello si verificherà a puntini, a costo della vita. La Comunità. Ma stia tranquilla. Quando la vedo essere unita nonostante le difficoltà e le asprezze dei caratteri difficili, malgrado le antipatie e sofferenze, io la paragono a una quercia che effonde le sue radici nella terra oscura attraverso le rocce. Essa resisterà a tutte le tempeste. Sono intervenuto un momento col fortiter et suaviter. Ha cambiato aspetto sia a Vedano come a Ponte Lambro. Sono però contento che mi ha dato prova di vera religiosità adattandosi ad ogni ubbidienza ed ad ogni disposizione. Il Signore non mancherà di benedirlo e in più Egli non le lascerà mancare ogni grazia di cui avrà bisogno».⁵⁵

In questo brano si capisce chiaramente che il suo compito non era quello di guida diretta, ma di esigente suscitatore di energie e di generosità. Don Luigi aveva bene capito che doveva abituare le sorelle a una responsabilità professionale, doveva formare delle persone autonome capaci di vera ubbidienza a Dio, in primo luogo, e all'autorità dell'Istituto, motivandola con la fede in Dio e con la necessità di dare il massimo per realizzare l'ideale dell'Istituto.

Non pensiamo che all'inizio tutto fosse idilliaco. In un'occasione ebbe uno sfogo amaro: «Povera mia vacanza! quanto di amaro mi è costata!!»

Ma - si domandava - ha futuro una comunità senza carità, senza coesione, senza croce?

«So anche della sua partenza che fu commovente per tutte e ha lasciato benefica impressione: esistenza di unione cordiale tra Superiori e figlie. Ed io mi sono approfittato per insistere sulla necessità della perfetta ubbidienza e della collaborazione più generosa coi Superiori».

⁵⁴ *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 9 (1997)713-15.

⁵⁵ Lettera di don Luigi Monza a Z. Spreafico, luglio 1952: APL

L'obbedienza non era per lui pura esecuzione di ordini, ma era la conseguenza di questo morire a sé, alle proprie idee, in un'esigenza di «più amore»: l'obbedienza fa morire, e dunque permette alla carità di regnare e di unire. Per questo l'obbedienza si verifica nella gioia:

«Sono perciò sicurissimo che ognuna di voi compia esattamente il proprio dovere e, con santa allegrezza facciate ogni cosa alla presenza del Signore».⁵⁶

Piste di futuro

In occasione dell'anniversario del battesimo di Clodoveo, il 22 settembre 1996, il papa Giovanni Paolo II ha scritto queste parole preziose:

«La Chiesa è sempre una Chiesa del tempo presente. Essa non considera la sua eredità come il tesoro di un passato chiuso, ma come una potente ispirazione per avanzare nel pellegrinaggio della fede su strade sempre nuove».⁵⁷

Il carisma di don Luigi ha un passato, ma anche un futuro. Il nostro compito non è quello di custodirlo come un fuoco sacro o di limitarci a un'ordinaria manutenzione; non è un comodo e caldo riparo, se consideriamo l'ammonimento di s. Bernardo che «Non progredire è regredire» («*Non progredi, regredi est*»). Non potremo permettere nemmeno che questo carisma sia portato inerte dal vento come una foglia morta o in balia delle mode, anche teologiche, andando «là dove ti porta il cuore».

Il carisma di don Luigi non è un progetto *di società*, ma *per la società*, minacciata dal risveglio dei mostri tribali del particolarismo, come da quelli dell'individualismo e dell'egoismo.

L'elemento strutturante di questo progetto è la legge dell'Incarnazione, dato che nel mistero del Figlio di Dio fatto uomo, il cristiano trova il motivo per il suo impegno. Esso ormai non è percepito come un creare la «Società cristiana» o un regime di «Cristianità», com'è successo con i progetti degli anni venti e trenta di questo secolo, ma «nascondersi» nella terra come seme, considerare gli uomini come compagni, partecipando al loro destino come ha fatto il Cristo, attraverso l'agonia, il dolore, la tentazione della disperazione, vissute però come «penultima stanza» nella convinzione che c'è una «settima stanza», ove regna la gioia, la convivialità, l'amore scambievole, offerto e ricevuto senza fine, e di cui l'Opera di don Luigi dev'essere segno.

Il progetto è *aperto*, direi modulare. Esso cioè non è definito da un'opera, circoscritto in un ministero, come per molte congregazioni tradizionali, il cui orizzonte è circoscritto da un fine, come le scuole per i poveri, l'assistenza ai malati degli ospedali, la liberazione degli schiavi. Ha un elemento essenziale e delle realizzazioni transitorie. L'unica cosa necessaria di questo progetto è la carità; le realizzazioni concrete sono modi transitori. Per cui se in un centro super attrezzato non si vivesse la carità apostolica, non sarebbe «La Nostra Famiglia».

⁵⁶ Lettera inedita di don Luigi Monza da Ponte Lambro alla comunità di Vedano, del 10-8-50, APL 01A1, Comunità.

⁵⁷ Omelia del 22 settembre 1996 a Reims per il centenario della conversione di Clodoveo, n.5: *Osservatore Romano* 23-24 settembre 1996, 5.

L'autore di questo progetto è per prima cosa lo Spirito Santo, e poi don Luigi. Tuttavia non dimentichiamo che nella costruzione dell'Opera don Luigi rifiutò sempre l'appellativo di «fondatore».⁵⁸ Lo fece certo per umiltà, in quanto era cosciente che fosse opera di Dio. Però dobbiamo considerare anche il ruolo delle prime sorelle. Esse non furono semplici esecutrici delle sue iniziative. Don Luigi fu l'ispiratore, ma la realizzazione concreta fu loro.

La sua parte la potremmo paragonare a quella di un uomo d'affari che voglia costruire un albergo. Egli compra il terreno, trova i finanziamenti, poi affida a un architetto o a un gruppo di architetti l'incarico di fare i calcoli, di stendere i disegni e di eseguire i lavori. Così fu per l'Opera. È così atipica, così originale che se guardiamo avanti, ai tempi a venire possiamo tentare d'individuare alcune caratteristiche originali e originanti.

Nel Dna dell'Opera possiamo notare le seguenti strutture di sviluppo:

L'Opera avrà sempre un bisogno *comunione*, in quanto tenderà sempre a creare comunione fra i fratelli e solidarietà con gli ultimi;

avrà un ritmo *sinfonico*, nel senso che cercherà comunque di far partecipare tutti, secondo l'espressione magica di s. Ireneo, alla grande sinfonia della salvezza e dell'umanizzazione;

sarà sempre umile: come s. Agostino si convertì solo quando capì l'umiltà di Dio⁵⁹, così noi dobbiamo accettare sconfitte, incomprensioni, marcimenti, ma sempre come «penultimi»;

dovrà imporsi una particolare *vigilanza*: dovrà sempre in ogni tempo vivere la «leggerezza della speranza» (Luzi), che è pur sempre la «sorella minore» (Péguy), il che comporterà l'esigenza di vivere non come gli araldi di sventure, ma come il ramo di mandorlo che annuncia la primavera (*Ger* 1, 11) o come degli esperti nel capire «i semi del Verbo» (s. Giustino) sparsi nella storia;

se è vitale dovrà essere *creativa*: nel senso che le piccole Apostole non potranno solo «ripetere» ciò che si è sempre fatto, e non potranno limitarsi ad amministrare il patrimonio di don Luigi e delle prime sorelle, ma dovranno accrescerlo costantemente. Saranno fedeli se cambieranno, ma dovranno cambiarlo nella fedeltà. Certo che in questa prospettiva c'è un rischio, ma è il rischio della storia.

Concludo richiamando una frase di Paul Claudel:

«Posti fra Dio e la terra, occorre che rispondiamo alla chiamata dell'uno e dell'altra, occorre che apriamo tra l'uno e l'altra i canali, le vie tramite le quali la misericordia va incontro alla giustizia».⁶⁰

È un compito che Dio ci affida, perché ha fiducia in noi. In fondo un progetto che cos'è se non qualcosa che è «gettato» avanti, perché noi lo raggiungiamo? E magari di nuovo lo poniamo davanti a noi perché la corsa della vita è sempre un superarci e un dare di più.

⁵⁸ Quando don Luigi parla dell'Opera non si esprime con le categorie umane di chi pretenda un riconoscimento per la paternità dell'opera. Non era una sua elaborazione progettuale, ma una scoperta di qualcosa voluto da un Altro: «Il Signore l'ha voluta, il Signore la manderà avanti». L'Opera era per lui qualcosa di voluto da Dio, per cui rifiutava il titolo di «fondatore»: «Solo Iddio è fondatore» dell'opera: cfr. Lettera inedita di don Luigi Monza a mons. Alfredo Cavagna, APL 01 A2-Cavagna 1.

⁵⁹ «Non tenebam Deum meum Jesum humilem humilem» (*Confessioni*, 18,24).

⁶⁰ Cit. in B. Secondin, *Spiritualità in dialogo. Nuovi scenari dell'esperienza spirituale*, Milano 1997, 27.

Epilogo

Petizione
della Conferenza Episcopale Lombarda
al Santo Padre Giovanni Paolo II

Mentre l'anno centenario era alla sua conclusione assieme ai voti di tanti, piccole Apostole, piccoli Apostoli, amici, bambini, genitori, operatori, parrocchiani che chiedono il riconoscimento della santità di don Luigi, si è aggiunta quello dell'Episcopato Lombardo. Alla vox populi si è aggiunta la vox pastorum.

Crediamo importante, a conclusione degli Atti del convegno, accludere questo documento. Esso è come il sigillo di autenticità con cui popolo, clero e pastori chiedono al successore di Pietro il solenne riconoscimento della santità di don Luigi Monza.

Beatissimo Padre

Cento anni fa, il 22 giugno 1898 a Cislago (Varese), nella diocesi di Milano, nasceva il Servo di Dio don Luigi Monza, morto parroco di San Giovanni in Lecco il 29 settembre 1954 in fama di santità. Pertanto il 24 novembre 1987 il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, decise di dare inizio alla Causa di Beatificazione e di Canonizzazione, che nella sua fase diocesana si è conclusa il 23 febbraio 1991. Proprio un anno fa, quasi a dare inizio ai festeggiamenti di quest'anno centenario, il rev.mo Mons. José Luis Gutiérrez, Relatore della Causa, presentava la *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis* agli Eminentissimi signori Cardinali ed ai reverendissimi Padri Consultori della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel frattempo, tra i numerosi fatti straordinari avvenuti per intercessione di don Luigi Monza, fu preso in considerazione quello riguardante la guarigione di Paolo Peroni, un giovane colpito da encefalite virale e guarito in modo scientificamente inspiegabile. La relativa inchiesta diocesana si svolse tra il 21 giugno 1993 e il 1 giugno 1994 e, trasmessa alla competente Congregazione, è stata ritenuta valida l'8 novembre 1996.

Volendo tratteggiare la figura spirituale del Servo di Dio, ci riferiamo a due espressioni, che gli furono care. La prima, tratta dal Vangelo di Giovanni (12,24), riletto con l'esperienza del contadino che egli fu da giovane: «Se il chicco di grano...marcisce, produce molto frutto». Il chicco di grano marcisce nell'umiltà, che da una parte è «scompare a se stessi» e dall'altra parte è impegno quotidiano a «immedesimare talmente la volontà di Cristo in noi», da poter ripetere con l'Apostolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20); «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21). Per don Luigi Monza questa conformazione personale divenne sollecitazione pastorale, secondo le parole di San Paolo: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1). Egli stimolò a quest'altissimo ideale tutti quelli che incontrò, tutte le persone che si accostarono al suo confessionale, tutti i suoi parrocchiani nelle catechesi e nelle omelie, tutti i giovani che gli furono affidati presso il Santuario della Beata Vergine dei Miracoli in Saronno (Varese) e prima ancora presso l'oratorio della Parrocchia di Vedano Olona, ove mosse i primi passi del suo ministero sacerdotale. Proprio qui egli ebbe l'occasione di cominciare a vivere la «fecondità del *marcimento*». Inviso alle autorità del Governo fascista a causa della sua capacità di trascinare i giovani sulle vie della sequela evangelica, fu falsamente accusato di fomentare disordini; fu arrestato; incarcerato; allontanato dalla Parrocchia. Lo sostenne in quelle circostanze dolorose, quanto disse ad una giovane dell'oratorio, che lo incrociò mentre tornava da un interrogatorio; «Coraggio! Il Signore è con noi! Chi lotta per il bene, non ha nulla da temere!». Era un invito alla speranza ed alla fiducia, che non dovremmo dimenticare neppure noi, chiamati dalla Provvidenza a vivere in questo frangente storico, che segnala l'alba di quella nuova civiltà, che il Servo di Dio Paolo VI indicava come la «civiltà dell'amore».

In quelle parole, poi, don Luigi richiamava un secondo passo scritturistico, a lui sempre caro. Fustigati ed ammoniti di «non continuare a parlare nel nome di Gesù», gli Apostoli «se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno...non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo» (At 5, 41-42).

Don Luigi Monza ebbe costantemente presente a se stesso e propose instancabilmente a tutti l'icona della Chiesa primitiva, dipinta negli Atti degli Apostoli, che la Chiesa di Milano ha richiamato a se stessa come immagine sintetica del suo recente 47° Sinodo Diocesano. Ecco, Beatissimo Padre, la sintesi del messaggio pastorale di don Luigi: «Il mondo moderno ha bisogno di anime volonterose, le quali, vedendo il mondo attuale allontanarsi da Dio e ritornare al paganesimo, si propongono di penetrare nella società

moderna con lo spirito degli Apostoli e con la carità dei primi cristiani, per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo (cfr. Sl 132,1)».

Occorreva, perché questo avvenisse, che i credenti per primi dessero «l'esempio pratico» con «la santità della (loro) vita»: «Sia dunque la nostra vita santa, ma di quella santità che si presenta come modello da imitare».

Proponendo quest'ideale nell'assidua frequenza al confessionale e nel fedele accompagnamento spirituale delle anime che gli si affidavano fiduciose, scaturì come frutto dello Spirito - don Luigi ne fu sempre convinto - il primo ad essere canonicamente riconosciuto - che impegnasse la vita dei suoi membri a «formare un cuor solo ed un'anima sola» (cfr. At 4,32); a dare testimonianza di carità «familiare e soprannaturale», con uno stile di benevolenza, di «sano ottimismo», di gioia, di donazione totale, sapendo «dimenticarsi per tutto donare»; ponendo «totalmente il cuore in Dio»; in Lui solo confidando, in Lui e per Lui solo amando sino alla fine ogni persona. Per questo don Luigi volle che le signorine del nascente Istituto si chiamassero piccole Apostole della carità. Affidava loro questo mandato: «Al mondo moderno moralmente sconvolto, dobbiamo poter dire con la nostra vita: “Osservate com'è stupendo vivere nell'amore”». Questo impegnava le piccole Apostole a fare il bene sempre e dovunque e nel modo migliore possibile.

Dall'umile obbedienza alla voce dello Spirito, conseguì l'individuazione concreta della testimonianza di carità per il mondo contemporaneo. Nacque così «La Nostra Famiglia». Questa istituzione, con lo spirito di accogliente famiglia proprio dei primi cristiani, con una scelta di autentica condivisione si è posta al servizio dei fratelli «secondo il bisogno» ed ha oggi fama e prestigio internazionali, conformemente a quanto sempre indicato da don Luigi: «Il bene deve essere fatto bene». Possa il Signore far sì che il seme gettato da don Luigi Monza continui a produrre frutti abbondanti.

Alla luce di quanto sopra esposto, noi Vescovi di questa Regione Ecclesiastica di Lombardia confidiamo in un gesto di benevola condiscendenza da parte di Vostra Santità affinché sia fissato a breve termine il *votum* dei reverendissimi Padri Consultori e degli Eminentissimi Signori Cardinali intorno alla *Positio super virtutibus*, suffragato dall'Inchiesta sull'asserito miracolo.

Vorremmo sperare, Beatissimo Padre, di poter venerare questo nostro Fratello nel ministero presbiterale all'aprirsi del nuovo millennio cristiano. Vorremmo poterlo proporre a tutti i sacerdoti che con noi condividono le fatiche e le ancor più numerose gioie del lavoro nel campo del Signore, ove gli operai rimangono sempre pochi per la messe, che lo Spirito fa fruttificare in misura tanto abbondante. In quest'impegno ci aiuterà questo prete, che era tanto infiammato dal desiderio di comunicare agli uomini l'amore che Dio ha per ognuno di loro e che egli sentiva possente nel suo stesso cuore: «Gesù sulle labbra, Gesù nell'anima, Gesù nel cuore».

Pensiamo anche alla schiera tutta dei laici e al bisogno di stimolare l'impegno per promuoverne la corresponsabilità ecclesiale. Ci aiuterà certo don Luigi, che diceva: «L'apostolato non è compito soltanto di noi preti, ma è di tutti quelli che sono veramente cristiani. Nessuno può esimersene».

Pensiamo in particolare alla moltitudine dei giovani di queste nostre terre lombarde. Molti sono sazi ed insoddisfatti, tesi alla ricerca della felicità cui anela il cuore d'ogni essere umano. Molti, moltissimi altri stanno già sperimentando questa gioia evangelica con il loro impegno nelle innumerevoli forme di

volontariato e di servizio concreto dei più deboli, concretando nei fatti le parole di don Luigi, così attento alla quotidianità dei gesti, perché «tutto quello che è piccolo, Lui lo fa grande; Lui stesso è amore».

Pensiamo anche alle migliaia di portatori di handicap ed ai loro genitori, che l'ammirevole istituzione «La Nostra Famiglia» ha accolto nei suoi quasi cinquant'anni di esistenza. Don Luigi – attraverso quest'Istituto ed i rami che vi sono fioriti in Italia, in Africa e in America Latina – esorta a non cedere allo sconforto ed alla disperazione; stimola a non lasciarsi ammaliare dalle voci conturbanti che propongono scelte familiari contrarie alla dignità della donna e del concepito, sino al suggerimento dell'aborto, della rinuncia alle cure per i minorati fisici e psichici, della stessa eutanasia attiva. A tutti questi fanciulli sofferenti, ai loro genitori, a chiunque sia nel dolore e nella prova potremo ripetere le parole di don Luigi: «Quando non ne potete più, c'è Lui che aiuta. Dio opera sempre con noi e non si stanca. Egli è Amore».

Ci pare di sentire in queste parole gli stessi accenti della Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente*, ove Voi, Santo Padre, ci ricordate che Dio in Cristo «ama eternamente» l'uomo e lo cerca «spinto dal suo cuore di Padre» (n. 7). In quest'ultimo anno di preparazione al grande Giubileo Vostra Santità ci invitava a contemplare il Padre, «di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana» (n. 49); quel Padre che è Amore (cfr. 1Gv 4, 8.16) e che ci spinge sui sentieri della carità, che in Lui ha «la sua scaturigine e il suo approdo» (n. 50). Don Luigi ci ha preceduto. Egli chiama a seguirlo noi tutti, Vescovi di Lombardia, i sacerdoti suoi e nostri confratelli, le sue piccole Apostole, tutte le sorelle e i fratelli, con i quali formiamo l'unico Corpo di Cristo, la Sua santa Chiesa.

A voi, Santità, che ne siete custode e maestro, servo e pastore, affidiamo i nostri voti, impetrando per tutte le nostre Comunità la paterna Benedizione apostolica.

Milano, 29 settembre 1998

Seguono firme

Seguono le firme dei Vescovi Lombardi:

(inserire firme autografe catturate con lo scanner)

Carlo Maria Card. Martini,	<i>Arcivescovo di Milano</i>
Giovanni Volta	<i>Vescovo di Pavia</i>
Bruno Foresti	<i>Vescovo di Brescia</i>
Roberto Amadei	<i>Vescovo di Bergamo</i>
Angelo Paravisi	<i>Vescovo di Crema</i>
Giacomo Capuzzi	<i>Vescovo di Lodi</i>
Virgilio Mario Olmi	<i>Vescovo Ausiliare di Brescia</i>
Giovanni Locatelli	<i>Vescovo di Vigevano</i>
Alessandro Maggiolini	<i>Vescovo di Como</i>
Egidio Caporello	<i>Vescovo di Mantova</i>
Angelo Mascheroni	<i>Vescovo Ausiliare di Milano</i>
Francesco Coccopalmerio	<i>Vescovo Ausiliare di Milano</i>
Giuseppe Merisi	<i>Vescovo Ausiliare di Milano</i>
Giovanni Giudici	<i>Vescovo Ausiliare di Milano</i>
Bernardo Citterio	<i>Vescovo Ausiliare di Milano</i>
Marco Ferrari	<i>Vescovo Ausiliare di Milano</i>
Libero Tresoldi	<i>Vescovo emerito di Crema</i>
Teresio Ferraroni	<i>Vescovo emerito di Como</i>
Pasquale Macchi	<i>Arcivescovo prelado emerito di Loreto</i>
Giulio Nicolini	<i>Vescovo di Cremona</i>